JUL 2 1946

IL 1° E IL 16 DEL MESE

SPEDIZ. IN ABBONAM. POSTALE

NUOVA ANTOLOGIA

DIRETTORE LUIGI FEDERZONI

ANNO 78 - FASC. 1705 1° APRILE 1943-XXI

LUIGI PIRANDELLO: *Lettere di studente ad Ernesto Monaci: 1889-1890* – Con una notizia di L. FINAZZI-AGRÒ. 143

LUIGI VILLARI: *La « libertà di stampa » negli Stati Uniti.* 150

ALESSANDRO GUICCIOLI: *Diario del 1906* – (I) 157

POMPEO FALCONE: *Albori di Risorgimento Italiano nel Settecento maltese* 171

FAUSTO BIANCHI: *La gloria di Brussa* 177

GINO DAMERINI: *La « Zambra del Misello » nel Vittoriale degli Italiani* – Con documenti inediti 183

NOTE E RASSEGNE – ROMULUS: *Cronaca politica,* 195 – ARTURO MARESCALCHI: *Problemi dell'agricoltura,* 199 – NICCOLÒ RODOLICO: *Storia del Risorgimento,* 203 – GIUSEPPE SCIORTINO: *Scrittori d'oggi,* 206 – BETTINO RICASOLI; *SCARTABELLO: Echi e documenti,* 208.

ROMA

VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE . . L. **100** – ESTERO . . L. **180**
UN FASCICOLO SEPARATO: » » . . L. **6** – » . . L. **8**
(Notevoli facilitazioni per gli abbonamenti all'Estero fatti attraverso il Bureau de Poste)
Gli abbonamenti alla "Nuova Antologia" decorrono dal 1° gennaio // c.c. postale n. 1/16220

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

FONDO INDENNITÀ IMPIEGATI

VERSAMENTO DELLE INDENNITÀ MATURATE NEL 1942

Riteniamo utile e doveroso richiamare ancora l'attenzione dei

DATORI DI LAVORO

sulle seguenti norme fondamentali derivanti dalla Legge 2 ottobre 1942-XX n. 1251:

1) - Entro il 31 marzo 1943-XXI i datori di lavoro devono effettuare presso le Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, alle quali sono iscritti, i conguagli per le indennità di licenziamento del loro personale iscritto al Fondo Indennità Impiegati;

2) - I datori di lavoro dovranno pertanto presentare, in tempo utile, alle suddette Agenzie, una nuova denuncia del personale alla data del 31 dicembre 1942, analoga a quella presentata per il 1941;

3) - La nuova denuncia dovrà contenere l'ammontare delle indennità maturate da ciascun impiegato per tutto il periodo di servizio prestato fino al 31 dicembre 1942 e non soltanto l'incremento verificatosi durante il 1942.

La Gestione del Fondo avrà cura di raffrontare tale nuova denuncia con la precedente allo scopo di determinare le variazioni avvenute nell'anno, variazioni che vanno conguagliate entro la data più sopra accennata del 31 marzo 1943-XXI.

I conteggi relativi a tale conguaglio saranno effettuati a cura delle singole Agenzie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, in base alla crescenza o decrescenza dell'accantonamento in rispondenza alle modificazioni avvenute nei riguardi delle indennità maturate dagli impiegati (nuove assunzioni, anzianità di servizio, variazioni di retribuzione), comprendendo inoltre nel conguaglio l'interesse annuo riconosciuto ai Datori di Lavoro nella misura del 4% sulle somme accantonate.

Quei datori di lavoro, che hanno dipendenti assunti soltanto dopo il 1° gennaio 1941 e che per tale motivo non si sono iscritti al Fondo nel 1942, sono tenuti all'accantonamento dell'indennità e dovranno pertanto presentare la relativa denuncia ed effettuare il versamento in unica soluzione entro il 31 marzo 1943-XXI.

DATORI DI LAVORO

TENETE PRESENTE CHE È NEL VOSTRO INTERESSE PRESENTARE AL PIÙ PRESTO LA PRESCRITTA DENUNCIA DEL PERSONALE DIPENDENTE PER LA COMPILAZIONE DEL CONTO DI CONGUAGLIO, PERCHÈ IN TAL MODO VI SARÀ POSSIBILE ESEGUIRE IN TEMPO UTILE E CIOÈ ENTRO IL 31 MARZO A. CORR. I VERSAMENTI CHE RISULTASSERO NECESSARI. EVITERETE COSÌ LE SANZIONI DI LEGGE E DIMOSTRERETE INOLTRE PIENA COMPRENSIONE DEGLI ALTI PRINCIPI SOCIALI CUI LA LEGGE SI ISPIRA.

PIRANDELLO STUDENTE UNIVERSITARIO

Ernesto Monaci (1), l'impareggiabile maestro di studi romanzi, ebbe alla Sapienza romana moltissimi scolari che indirizzati e animati da lui si fecero grande onore nel campo degli studi. Ne ebbe due fuoriclasse che sempre lo ricordavano con gratitudine ed affetto e che dovevano fare, in direzioni diametralmente opposte, moltissima strada: d'Annunzio e Pirandello. Il primo si iscrisse alla Università di Roma nell'autunno del 1881, e tra le poche lezioni che frequentava erano quelle appunto di Monaci: e a rinfrescargli poi lungamente nella memoria il ricordo del maestro ci pensò l'« amicissimo » Annibale Tenneroni, che del Monaci fu ottimo discepolo. Pirandello, si iscrisse all'Ateneo romano nel 1888, e prese norma ai suoi studi dal metodo rigorosamente scientifico del filologo, il quale aveva tutte le qualità per conciliarsi irresistibilmente la venerazione e l'affetto dei giovani più intelligenti e meglio promettenti. Disgrazia volle che l'irrequieto agrigentino avesse qualche dissenso col titolare della letteratura latina, Onorato Occioni (2), in seguito al quale l'ambiente della Sapienza gli si fece difficile al punto da deciderlo a compier gli studi fuori, non solo di Roma, ma d'Italia. Anche per perfezionarsi nella lingua tedesca egli si iscrisse per l'anno 1889 alla Università di Bonn, sul Reno, patria di Beethoven, dalla quale uscì laureato due anni dopo, ottenendo *summos in philosophia honores, jura et privilegia,* con una tesi sul dialetto parlato nella terra natale di Agrigento, ch'egli stimava la più bella lingua del mondo (3). La tesi ebbe l'approvazione di Wendelin Förster, degno successore di Federico Diez, e gli onori della stampa: un volumetto di un centinaio di pagine fitte, frutto di severa scienza e di appassionato amore per la sua terra (4). Del soggiorno in Germania il giovane si giovò per approfondire la conoscenza della lingua. Geniale frutto di questo studio fu la traduzione delle *Elegie romane* di Goethe (che pubblicò più tardi a Roma con dedica a Ugo Fleres. E quasi in risposta al grande poeta tedesco compose poi le sue *Elegie renane* dedicate a una fanciulla tedesca). Stando a quel che dice nella lettera III egli avrebbe tradotto la *Grammatik der romanischen Sprachen* del Meyer-Lübke, che pensava di far pubblicare dall'editore Bocca. Il manoscritto non è stato trovato fra le carte — disordinatissime, del resto — di Pirandello. Desta un po' di stupore il fatto che egli si fosse posto a tale impresa, data la mole immensa dell'opera originale; ma non c'è ragione di dubitare delle parole del giovine studioso, il quale dà a vedere di confidarsi così volentieri, sullo stato dei propri studî e anche della propria salute, col buon Maestro. Questo gruppo di lettere ha il pregio di farci conoscere un Pirandello giovane ancora spensierato e ingenuo, entusiasta dei suoi studi.

Abbiamo potuto consultare le cinque lettere che seguono presso la Società filologica romana, (fondata dal Monaci nel secondo anno del secolo) per cortesia di Mario Pelaez che degli scolari del Monaci fu il dilettissimo.

L. Finazzi Agrò

(1) Nato a Soriano nel Cimino il 1844 e morto nel 1918 a Roma, dove aveva tenuto alla Sapienza la cattedra di filologia romanza dal 1874 al 1915. Vedasi Mario Pelaez, *L'opera di E. M.*, « Nuova Antologia », 1° luglio 1918.

(2) Pare che il prof. Occioni non sapesse perdonare all'allievo di essersi accorto d'uno strafalcione sfuggitogli nel leggere una commedia di Plauto e d'averlo fatto notare. Fino dal tempo dell'iscrizione di d'Annunzio, Onorato Occioni (1830-1895) era Magnifico Rettore della Sapienza. D'Annunzio, contrariamente a Pirandello, filò il perfetto amore col maestro veneziano che lo chiamava fuori a preferenza di altri a leggere Orazio, e negli anni tardi ricordava sè « scolaro a sgobbo di latino sotto il magistero canoro di O. O. ».

(3) « Se mai un giorno io fossi al potere », diceva un giorno tra serio e scherzoso a Maria Borgese (v. *Resto del Carlino* del 16 marzo u. s.: « Le prime battute del teatro pirandelliano »), « la lingua di Agrigento la imporrei a tutte le scuole italiane. È ingiusto che ci si ostini a chiamarla dialetto ». E con dotta, amorosa eloquenza (annota la Borgese) ne spiegava la raffinata bellezza e musicalità.

(4) *Laute und Lautenwickelung der Mundort von Girgenti.* Halle A. S. Druck der Buchdrückerei des Weisenhauses, 1891.

I.

Palermo, idi di settembre 1889

Mio amato Maestro,

la recente sventura e i tristi casi da quella venuti alla mia povera casa, mi ridussero sin dai primi giorni del ritorno in Sicilia in così malo stato, da rendermi inetto a resistere al violento attacco d'una malattia che mi ha condotto quasi al limitare della morte, e dalla quale temo non abbia a potermi liberare mai più per tutta la vita.

Ella immagini: una endocardite. Attribuisca a ciò la causa del mio lungo silenzio, e abbia una parola di compatimento pel suo povero Pirandello, il quale peraltro non ha mancato di ricordarla sempre con affetto e devozione, serbandosi fedele alla promessa fattale di recarsi — non a pena gli è stato possibile — in Girgenti, a cercare se in quella biblioteca Lucchesi-Palli (dal nome del fondatore Mons. Andrea Lucchesi-Palli — seconda metà del secolo XVIII) fossero degli antichi manoscritti. Molti difatti ne trovai, e alcuni, stimo io, di qualche valore.

Eccomi ora a dargliene notizia quanto più estesa mi sarà possibile.

Sono circa cento, e quasi tutti tenuti male, anzi alcuni ridotti a tale da non poterne far più conto e copia. Bibliotecario è un certo prete Schifano, presso che illetterato, il quale nella lite pendente tra la sede vescovile e il municipio sulla proprietà di quella biblioteca non rende da anni ragione della sua incuria nè all'una nè all'altro. E tutto va in perdizione. Non saprei adeguatamente manifestarLe la strana e dolorosa impressione ricevuta al primo entrare in quella sede, cui non dirò mai dello studio e del raccoglimento, e bisogna che Ella lavori un po' di immaginazione.

Vidi nella penombra fresca che teneva l'ampio stanzone rettangolare presso un tavolo polveroso, cinque preti della vicina Cattedrale e tre carabinieri dell'attigua caserma in maniche di camicia, tutti intenti a divorare una insalata di cocomeri e pomidori. Restai ammirato. I commensali stupiti levarono gli occhi dal piatto e me li confissero addosso. Evidentemente io ero per loro una bestia rara e insieme molesta. Mi appressai rispettosamente (perchè no?) e domandai del bibliotecario. « Sono io », mi rispose uno degli otto, con voce afflitta dal boccone non bene inghiottito; « Io vengo a chiederLe il permesso di vedere se in questa... (non dissi taverna ma biblioteca) sono dei manoscritti... ». « Là giù, là giù, in quello scaffale in fondo », mi interruppe la stessa voce impolpata di un nuovo boccone, e gli otto bibliotecari si rimisero a mangiare. O Marius De Maria, sospirai io, pittore bizzarro e fratel mio d'elezione!

Lo scaffale accennatomi era aperto: chi ne avesse avuto voglia avrebbe potuto servirsi a comodo; ma quei libri non conoscono altri visitatori che i topi e gli scarafaggi. Lo scaffale è a tre ordini: sul primo stanno 54 volumi di manoscritti arabi, fonte copiosa di studi al compianto senatore Michele Amari, il quale per essi frequentò tre mesi interi la biblioteca. Nel secondo ordine stanno:

1°) Due volumi di relazioni di ambasceria del XVI secolo: il primo è composto dalle relazioni di Nicolò Tiepolo (1532), di Bernardo

Navagero (1526); di Marin Cavalli; di Frederico Badovero (anno MDL); del Visconte presso la Spagna; di Michel Soriano (1523) e della relazione del regno di Portogallo et sua Historia, dal 1577. Il secondo contiene altre sei relationi, cioè: relatione di Germania, di Francia, di Inghilterra, di Fiandra, di Polonia, di Moscovia. Il manoscritto è della prima metà del XVII secolo.

2°) Una raccolta di documenti diplomatici della città di Messina (anno 1566), contenente fra l'altro un Bando et Com-to del ill.mo P. Dom. Giov. Conte di Ventimiglia, Marchese di Vicari, Sig.re di Ciminna et Sperlinga, reg.o Stratioto Giustiziario et cap. d'arme di questa città di Messina et suo distretto; capitoli (curiosissimi) *dello studio di questa nostra città di Messina*. Vi si parla: dei Collegi delli Dottori; ordine del sedere; dell'anzianità delli Dottori; nella morte delli Collegiari; dell'elezione del Priore; autorità del Priore; del Dottorando, ecc..

3°) Un Sallustio (bellissimo), Codex Saec. XII (ant.).

4°) Cronica della guerra che ebbe Messer Bernardo Duca di Melano col Magnifico populo di Firenza (16 ...5), e l'ultima dinanzi al Santo Padre.

5°) Epistolae Ciceronis. Cod. Saec. XIV.

6°) Virgilius. – Saeculi Decimiquinti, e pricisamente l'anno di salute 1444.

7°) Ars nova Tulij (manoscritto nell'anno 1435).

8°) Cicero de Fato (manoscritto nel secolo XIII – Marci Tulli Ciceronis de Fato liber incipit feliciter).

9°) La Femina Teologhessa – ovvero la Teologia montata alla Conocchia. Commedia nuova erudita in cui si scuopre il vero carattere dei Giansenisti...

10°) Vita di Fr. Arsenio di Gianson – Monaco cistercense della Trappa – chiamato al secolo il Conto di Tosenberg.

11°) Manoscritto frammentoso dell'Orlando Furioso.

12°) Manoscritto frammentoso dell'Alessandreida.

13°) Reassumptu Privilegium Urb. Messanae.

14°) Capitoli del Pechulio della città di Messina Ann. 1675.

15°) Petri Gravina – Epigrammatum liber et carminum. Segue Vita Petri Gravinae a Paulo Jovio ad Jo. Franciscum Campanum Reliquorum Regulum conscripta.

16°) Commedia composta in musica e rappresentata l'an. 1650.

17°) Riflessioni di un Portoghese sopra un memoriale presentato dai P.P. Gesuiti alla Santità di Clemente XIII che felicemente regna. Esposte in una lettera scritta ad un amico di Roma.

18°) Relazione di una serva di Dio sugli Affari di Sua Coscienza. Anno 1702.

19°) Relatione della Corte di Governo di Roma e dei Riti, ordini e precedenze che esse osservano: di Girolamo Lunadoro senese.

20°) De rebus siculis – Incerti Auctoris (Nicolai Speciale?).

21°) Una geografia.

Nel terzo ordine poi sono VI volumi di antichissimi diplomi manoscritti, tra i quali molti importantissimi con data del 1098.

Scorsi quasi tutti in una settimana e mezzo questi manoscritti; ma attendervi bene sopra non potei, sia perchè lo stato di mia salute me lo vietava, sia perchè in un luogo come quello tutto è possibile tranne che studiare. Chiesi al Municipio, chiesi alla sede Vescovile il permesso di portarmi in casa qualche volume, e non ebbi che risposte incerte, piene di strane esitazioni. Poi non potei più nulla e tutto restò lì. Ora mi dispongo a partire per la Germania. Il giorno 26 sarò senza dubbio a Roma dove non mi tratterrò più di tre giorni premendomi di trovarmi a Bonn a tempo debito. Avrei grandissimo desiderio di rivederLa ma chi sa se mi sarà dato godere di un tal piacere. Io lo spero.

Si ricordi di me, mio amato Maestro, e accolga le sincere espressioni del mio amore e della mia devozione.

II. (*)

Bonn am Rhein, Neuthor 1, 14 nov. 1889

Mein geliebter Leherer,

es that mir sehr leid dass ich Sie in Rom nicht sehen konnte, wo ich so gar zwoelf Tage zu Bett liegen mussten, und Sie nicht für Ihre Karte für Professor Foerster auf' a Wärmste danken konnte.

Ich bin schon bei Professor Foerster gewesen welcher mich sehr höfflich empfangen hat; wir haben viel von Ihnen gesprochen; und nachbar habe ich Ihm von meinem Plänen erzählt, in dem ich ihm vieles von meinem früherem Studien sagte. Er versprach mir seine Hülpe und seine Leitung so weit es ihm für die Zukunft möglich sein würde; und nun habe ich mich seinem Rate gemäss mit Eifer an meine Arbeit über *Parlata della provincia di Girgenti* gemacht. Ich habe bei mir eine grosse Sammlung von « fiabe, canti popolari, cantilene e improvvisi » welche ich selbst gesammelt habe, und welche nur als Grundlege für mein Studium dienen werden.

Diese werde ich als anhang meiner Arbeit drucken lassen.

Empfangen Sie, geliebter Leherer, meinem besten Dank für alle Ihre Güte gegen mich und meine herzlichsten Grüsse und ich bitte sich wann es Ihnen zu viele Mühe macht, mir ein mal zu schreiben.

(*) Il discepolo ha voluto fare sfoggio col maestro del proprio tedesco. Traduciamo:

Mio amato Maestro,

mi arrecò gran dolore non averLa potuta vedere a Roma, perchè dovetti giacere in letto dodici giorni, e non potei ringraziarLa vivissimamente della Sua carta per il Prof. Foerster.

Sono già stato dal Prof. Foerster, che mi ha accolto assai cortesemente. Abbiamo molto parlato di Lei: e di poi gli ho detto dei miei progetti, parlandogli anche a lungo dei miei precedenti studi. Mi ha promesso il suo aiuto e la sua guida, quanto sarà possibile, per l'avvenire; e, secondo il suo consiglio, mi sono messo con impegno al mio lavoro su la *Parlata della provincia di Girgenti*. Ho con me una gran raccolta di « Fiabe, canti popolari e improvvisi », che io stesso ho raccolti e che ora serviranno di base al mio studio. La farò poi stampare come appendice al mio lavoro.

Accolga, amato Maestro, i miei ringraziamenti per tutte le Sue cortesie verso di me, e i miei più cordiali saluti: e La prego, quando ciò non Le recherà molto disturbo, di scrivermi una volta.

III.

Breite Strasse, 37ª - Bonn, 24 giugno 1890

Signor Professore,

L'anno scorso, alquanti giorni dopo il mio arrivo in questa città Le scrissi una lettera in cui Le dicevo della buona accoglienza fattami dal Prof. Foerster grazie ad una di lei carta di presentazione. Come prima potei trovare assetto mi diedi allora al mio studio sulla *Parlata di Girgenti,* e senza dubbio a quest'ora, con la direzione e l'aiuto di questo insigne Professore, l'avrei condotto a fine, ove non mi fosse occorsa una nuova disavventura, ove cioè, non mi avesse assalito con inusitata violenza il mio mal di cuore, che anche al presente non mi lascia lavorare e vivere in pace. Fin dal principio ne feci parola al prof. Foerster, il quale interessandosene vivamente, volle accompagnarmi con alcune lusinghiere parole al prof. Schultze, ottimo medico e docente in questa università di Bonn. Ma io soffrivo troppo, Egregio Maestro, e mi sentivo qui troppo solo per la mia sofferenza; ond'è che memore di quelle già patite in Sicilia prima di partire, divisai, dopo una notte che rammenterò sempre con paura, di ritornarmene per qualche tempo in Italia. Ebbi il gran torto, è vero, di non recarmi prima dal prof. Foerster a comunicargli il mio divisamento di tor da lui commiato, ma Le confesso che non ne ebbi la forza; e poi d'altra parte pensai che avrebbe potuto sospettare l'imbatto.

Fui a Bologna presso il Murri, e questi m'ingiunse di tenermi per un dato tempo assolutamente discosto dai libri. Fui quindi a casa mia in campagna. Lì andò un po' meglio, tanto che dopo quasi tre mesi pensai di ripartire. Fui un'altra volta a Roma, che già il semestre era per chiudersi ed ebbi a pena il tempo di fare apporre la firma al mio libretto; ma il Foerster non potei vederlo. Non mi sentivo ancora in grado di rimettermi, come avrei voluto, con tutta calma e lena allo studio e sono andato un po' di qua e un po' di là per veder di riprendermi ancora una volta con la divagazione. Ma il maledetto male non mi lascia, non mi vuol lasciare. E io non posso star più a lungo in ozio. Se fin qui non son riuscito a finire del mio male, tra breve di quest'ozio che m'offende ancor di più morrei certo. Voglio dunque rimettermi al lavoro. A dirle il vero, non l'ho quasi mai del tutto intralasciato: e ho condotto quasi a termine la traduzione della *Grammatica delle lingue romanze* del Meyer, della quale avevo proposto la pubblicazione ai Fratelli Bocca, (proposta che non mi venne fatto di annodare) e ho anche lavorato sui tre poeti detti *umoristici* del XIII sec. Cecco Angiolieri, Folgore da S. Gemignano, e Cene della Chitarra di cui vorrei dare un'edizione critica ed insieme un'illustrazione. Ho confrontato all'uopo molti libri, e pei sonetti dell'Angiolieri ho preso a base il Cod. Chi. L VIII 305 pubblicato da Lei e dal Molteni, mettendo a piè di ogni sonetto le varianti degli altri codici dove mi è venuto fatto di trovare qualcosa dell'Angiolieri come nel Barb. XLV 47 credo non peranco pubblicato. Però non sono ben sicuro se ho veramente esplorato tutto il materiale; mi manca un manuale completo dei codd. per accertarmene, e non vorrei affidarmi tutto all'Allacci, al Trucchi o al Navone, specialmente per Fol-

gore da S. Gemignano e Cene della Chitarra: pei quali però non ho tralasciato di confrontare anche il Carducci *Rime dei sec. XII e XIV ritrovate nell'archivio notarile di Bologna*. Il Monnier, *Storia della Rinascenza da Dante a Lutero* che ho qui in una traduzione tedesca (1888) spende due parole sull'Angiolieri, ma son di nessuna importanza, lo tratta come « ein armer kerl, ein ausgelassner Possonreisser » (1) stando alla parola del suo traduttore. Ho veduto l'Hirsch, *Lautlehre der Dial. v. Siene* e ne ho tratto qualche profitto.

S'ella volesse darmi qualche notizia complementare io gliene resterei immensamente grato. Vorrei poi, in segno di antica e vera gratitudine ed affetto, dedicare a Lei, ove Ella volesse permettermelo, questo mio primo lavoro. Mi ripresenterò tra qualche giorno al Foerster, per ripigliare il mio studio dialettologico, per il quale ormai ho al completo tutto il materiale. Lo scriverò in tedesco e sarà la mia dissertazione di laurea. Ella non ignorerà, certamente, che qui in Germania, per ottenere il titolo di dottore in Filologia Romanza bisogna anche sostenere l'esame di scienze naturali e matematica. E per le scienze naturali *transeat*: ma come ho da fare io che, perfino tra gli scacchi della tavola pitagorica mi perdo sempre come un cieco nato?

Perdoni, Signor Professore, se così a lungo l'ho intrattenuto di me; ma ho sentito un forte bisogno di scriverle per mostrarle che non è stato per mia volontà se fino ad oggi son venuto meno alle amorevoli raccomandazioni al Prof. Foerster. Mi auguro che vorrà degnarmi di una breve risposta.

IV.

Bonn, 7 settembre 1890

Egregio Signor Professore

Ho condotto a fine la mia dissertazione di laurea, e mi sento in dovere di dargliene notizia. Attendo ora che il Prof. Foerster ritorni a Bonn, per fargliela esaminare ancora una volta. Ho seguito sempre la via da lui tracciatami: e ho dovuto in molte parti allontanarmi dallo Schneegans e però anche dal Meyer-Lübke, specialmente nel trattare della dittongazione dell'e nei paesi dell'interno della provincia di Girgenti, come per esempio Casteltermini. Debbo ancor discutere col Foerster sull'ortografia antica da me adottata, ma credo che egli non troverà da ridirci, perchè la è molto semplice, e non introduce alcuna novità.

A illustrazione del saggio glottologico ho aggiunto, a mo' d'appendice, una breve raccolta di canti e novelline popolari dei vari paesi della provincia.

Credo di aver fatto bene e spero che il Prof. Foerster vorrà dopo tutto ridarmi la sua stima: già che pare che io l'abbia in parte perduta a cagione della mia ultima malattia e di uno spiacevole malinteso. Le dirò: sebbene non vi possa pensare, che non ne arrossisca fino ai capelli.

Immagini un po': il Professore dice di avermi invitato un giorno a desinare a casa sua, ed io non sono andato, e neppure mi sono scusato

(1) Un povero diavolo, un burlone sfrenato.

con una carta da visita! È un po' troppo, via! E dovrei essere, se così fosse, o un matto, per la migliore ipotesi, o un gran villano. Ma io non ho compreso affatto, e parlava italiano, e bene, come sa parlarlo lui; non ho neppur lontanamente immaginato che mi volesse alla sua tavola. Devo convenire che quel giorno la mia testa non era a segno. Per qual ragione altrimenti non sarei andato? Anche ammesso che una ragione avessi avuto (quella, poniamo, del mio male) che mi sarebbe costato inviare una carta di scusa? Ne giudichi Ella, Signor Professore, che lo può senza passione.

Ma giacchè siamo a parlare del Foerster, sa Ella se resterà ancora a Bonn o se si recherà, come dicesi, a Lipsia, nell'ottobre venturo? In tal caso dovrei anch'io lasciare Bonn, e frequentare per un semestre quella università dove darei il mio esame di laurea con il vantaggio dell'esenzione dalla prova di matematica, storia naturale, filosofia teoretica e morale, il mio tormento! Se poi colà riuscissi a ottenere l'incarico di insegnare, come « Lector », l'italiano, sarei oltremodo contento.

Il Foerster, la prima volta che mi recai a visitarlo, ora è quasi un anno, mi disse che avrebbe potuto farmi dare qui in Bonn tale incarico, ove io allora fossi stato molto più pratico.

Mi conservi, egregio Signor Professore, la sua stima.

V.

[*senza data*]

Signor Professore,

il Foerster è finalmente ritornato a Bonn, e io ho potuto dargli i di Lei saluti e l'invito, in verità non più a tempo, di un viaggio a Roma. A Lipsia, egli non andrà più; cosicchè io dovrò rassegnarmi a subire in Bonn i due inqualificabili esami di fisica e matematica. Si vede chiaramente che in Germania il professar filologia deve pur fruttare, se non molto, qualche cosa, altrimenti non si avrebbe, stimo io, il coraggio di pretendere che i candidati filologi sapessero fare anche un po' di conto. In Italia, per esempio, questo coraggio non si ha.

Il Foerster non ha trovato molto da ridire sul mio lavoro, onde io seguendo l'ordine da lui indicatomi e fatte le correzioni suggeritemi, potrò in breve darlo alle stampe. Ha veduto la grammatica italiana del Meyer-Lübke? Io l'ho comprata e me ne sono anche servito qua e là per il mio lavoro: ma il Foerster non me ne ha detto un gran bene, tutt'altro.

Crede ella, signor Professore, che io possa seguire gli additamenti del Meyer nel paragrafo 12 dell'introduzione alla sua grammatica — ora che la mia dissertazione di laurea è finita, e pel mio Angiolieri debbo prima recarmi a Siena — fare uno studio e un indice dei termini latini e delle parole dotte pervenute nel nostro volgare pel tramite del Rinascimento? Io non mi nascondo la difficoltà del tema, ma ho buona volontà di lavorare; che mi consiglia Ella? È un lavoro interessante che farei molto volentieri senza risparmio di fatiche e di spese.

LUIGI PIRANDELLO

LA "LIBERTÀ DI STAMPA" NEGLI STATI UNITI

CHI viene a contatto per la prima volta con la stampa degli Stati Uniti resta subito colpito da due impressioni. La prima è l'enorme quantità dei giornali e la vasta mole di molti di essi; la seconda è l'incredibile mescolanza di notizie, opinioni, storielle, illustrazioni, caricature, facezie e pubblicità — soprattutto quest'ultima — che essi contengono.

Ogni città grande o piccola ha i suoi giornali, almeno due, e la grandissima maggioranza della popolazione non legge che i quotidiani della propria città. I grandi quotidiani di Nuova York, Boston, Filadelfia, Chicago, che sono i più citati all'estero come i portavoce dell'opinione pubblica americana, non sono letti fuori delle rispettive città e di una limitatissima zona intorno ad esse. Per trovare, ad esempio, il *New York Times* o la *Herald-Tribune* in una città del Middle West bisogna rivolgersi a quella tale unica rivendita, che ne dispone di poche copie. D'altra parte le informazioni delle agenzie sono diffuse da per tutto, e molti pubblicisti distribuiscono quelli che si chiamano « syndicated articles » a dieci, venti, cinquanta o più giornali. Le città piccolissime hanno anch'essi i loro giornaletti settimanali, che contengono solo notizie, polemiche e pettegolezzi locali. Perciò nessun giornale esercita influenza se non su una limitata area geografica.

La mole dei grandi quotidiani è veramente imponente; dalle 24, 36, 48 pagine nei giorni feriali si passa ai volumi veri e propri nelle edizioni domenicali, le quali sono divise in tante sezioni separate, ognuna di molte pagine: notizie politiche, finanza, varietà, viaggi e turismo, pagine umoristiche, critica letteraria, teatrale, artistica, sport, ecc., e dapertutto pubblicità illimitata.

Quando si viene ad analizzare il contenuto dei giornali americani, vi si trova meno materia sostanziale che non in uno dei nostri più modesti quotidiani. Dopo aver comperato un giornale americano, si comincia sùbito col cestinarne la maggior parte, per leggerne soltanto le due o tre pagine contenenti qualche cosa che può interessarci. Anche il modo come sono presentate le notizie è sconcertante per un lettore europeo. Quelle più importanti, o ritenute tali, sono messe in prima pagina sotto titoli a caratteri cubitali, ma non mai per intiero; il resto è relegato alla 5ª, 10ª o 24ª pagina in caratteri piccoli, e siccome la massa del pubblico non legge che la prima pagina e molti lettori anzi si contentano dei titoli, la redazione trova così il modo di travisare od occultare gli avvenimenti, senza incorrere nella taccia di falsità o di reticenza. Spesso i titoli dànno delle notizie pubblicate un'impressione del tutto diversa da ciò che è contenuto nel testo. Poi vige il sistema di dare grandissimo rilievo ad una notizia di carattere sensazionale, e in seguito di sopprimere ogni ulteriore accenno alla cosa quando sembra che questa abbia perduto la sua attualità. Alcuni anni fa, quando ero negli Stati Uniti, il *New York Times* pubblicò con grande risalto la notizia di una crisi ministeriale in

Ungheria, che sembrava indicare un mutamento di indirizzo nella politica di quel paese. Il giorno seguente mi aspettavo di leggere gli ulteriori sviluppi della situazione, ma con mia sorpresa non c'era più una parola al riguardo: la crisi ungherese aveva perduto il suo « news value », ed era stata sostituita dall'ultimo delitto dei « gangsters » o da un divorzio scandaloso nell'alta società.

Quella che dilaga in ogni parte dei giornali è la pubblicità, e li sostiene finanziariamente molto più che non la vendita. I grandi magazzini dove si vende di tutto (i così detti « department stores »), quelli di abbigliamento femminile, i fabbricanti e i venditori di medicinali e prodotti farmaceutici, di rimedi strabilianti per tutte le malattie note alla scienza medica, di cosmetici, dentifrici, tinture per capelli, ecc. riempiono pagine intiere di pubblicità pagata a caro prezzo, e influiscono notevolmente anche sulle direttive politiche ed economiche dei giornali.

La parte migliore dei giornali americani è quella dedicata alle lettere e le arti; essa offre sovente critiche e commenti sagaci e piacevoli alla lettura. Ma anche qui entra di solito, indirettamente, la pubblicità, perchè i libri di case editrici che non fanno ampi annunzi in quel tale giornale difficilmente vi sono recensiti lo stesso avviene degli spettacoli teatrali e musicali.

Ciò che più interessa è sapere chi controlla la stampa americana, chi le dà il tono e l'orientamento per ogni avvenimento politico. Una delle accuse che si muovono costantemente negli Stati Uniti ai paesi totalitari è che la stampa di questi è controllata dal Governo e che è impossibile ogni libera espressione di opinione, mentre negli Stati Uniti essa gode della massima libertà, e non essendo controllata da nessuno. Ma la differenza fra la teoria e la pratica, in questo campo, non è meno imponente di quella che si osserva sul terreno dell'attività politica. Si può dire in verità che i giornali degli Stati Uniti non sono controllati direttamente dal Governo; ma ciò si applica unicamente — e non più che in parte — al Governo quale è definito dalla Costituzione, poichè per l'organizzazione che governa realmente il paese, quella della plutocrazia, delle grandi banche e aziende industriali, la situazione è ben diversa.

I giornali americani si possono dividere in tre strati: quelli propriamente controllati dai due grandi partiti politici; quelli così detti indipendenti, ma solo nel senso che non sono alla dipendenza di alcuno dei due partiti, mentre sono invece controllati dai grandi interessi dominanti la pubblicità; e quelli posseduti direttamente o indirettamente da famiglie plutocratiche padrone delle principali banche e industrie del paese.

Il primo gruppo è composto dei giornali delle piccole città, quotidiani o settimanali, sussidiati dall'uno o dall'altro dei due partiti; più qualche organo di città importanti. I secondi sono i grandi quotidiani di Nuova York e di qualche altra città e le riviste settimanali e mensili che circolano in tutto il paese e che quindi esercitano maggiore influenza che non i quotidiani. Quelli del terzo gruppo sono in generale proprietà di singoli individui potentissimi nel mondo finanziario o industriale.

Anni fa i Rockefeller, proprietari della « Standard Oil Company », possedevano parecchi giornali; in seguito cessarono d'esercitarne la gestione

ma poichè disponevano e dispongono di una mole di pubblicità maggiore di quella di qualsiasi altro gruppo industriale, possono controllare l'indirizzo di moltissimi giornali in ogni parte del paese, sia per le questioni politiche come per quelle economiche. Quando questo controllo indiretto non basta, essi ricorrono al pagamento di stipendi ai direttori o ai singoli redattori per assicurare da parte loro un atteggiamento favorevole alle imprese dell'azienda e alle idee politiche personali dei suoi dirigenti. Nel 1893 il vecchio John D. Rockefeller regalò una cospicua somma di denaro all'Università di Chicago, la quale fra l'altro pubblicava il *Journal of Political Economy;* sebbene a quel tempo la questione dei « trusts » fosse importantissima in tutti i campi della vita nazionale, quella rivista, essenzialmente organo tecnico dell'economia, non mai vi accennò. I Rockefeller finanziavano anche il *Manufacturer's Record,* altro periodico tecnico che aveva molta influenza negli ambienti industriali e di affari in genere; i suoi lettori, pochissimi dei quali erano al corrente dei rapporti della rivista coi Rockefeller, non si rendevano conto che quanto veniva loro ammannito era propaganda a favore di quel dato gruppo di aziende. La stampa americana in genere era allora molto ostile ai Rockefeller; ma appena essi cominciarono a distribuire larga pubblicità dei loro prodotti quella ostilità cessò come per incanto.

La casa bancaria Morgan dispone pure di una vasta quantità di pubblicità a mezzo delle industrie che da essa dipendono, e quindi può controllare molti organi di stampa. Cominciò col finanziare il *New York Sun;* nel 1916 questo passò in mano a Frank Munsey, pubblicista stipendiato dai Morgan. Egli fu abilissimo manipolatore di giornali e periodici, fondandone alcuni per cantar le lodi delle imprese Morgan e facendone morire altri che erano loro ostili. I Morgan avevano alle loro dipendenze anche il pubblicista Harvey, direttore della *North American Review* e di *Harper's Weekly,* il quale fu poi nominato Ambasciatore a Londra. Come agente generale per tutta la loro pubblicità, ebbero prima George Perkins e poi Thomas W. Lamont. Quest'ultimo acquistò da Oswald Garrison Villard la *Evening Post* di New York, giornale alquanto di sinistra ma indipendente, e poi la cedette alla casa Curtiss di Filadelfia, che fece della diffusissima *Saturday Evening Post* un organo dedicato alla difesa degli interessi del gruppo Morgan. Il Lamont aveva diretto varii periodici in passato, ma la sua importanza si fondava sopratutto sulla sua grande abilità nel manovrare la stampa. I Morgan vennero quindi a controllare *Time,* ora diretto da Henry Luce, nonchè *Fortune* e *Life,* associati con *Time.*

J. P. Morgan, capo della banca, aveva molto bisogno di un gruppo di giornali a lui devoti, date le complicate vicende finanziarie in cui la sua casa era coinvolta. Da vari anni apparteneva ad essa la ferrovia « New York, New Haven and Hartford », la quale finanziava un numero infinito di giornali e giornaletti dedicati alla esaltazione dell'azienda, e nel 1920 possedeva 400.000 azioni della società del *Boston Herald.* Questa dominazione sulla stampa consentì alla « New Haven » di scaricare i suoi titoli sul pubblico, dopo di che fallì clamorosamente, rovinando

molte migliaia di risparmiatori. Il Morgan però non ci perse nulla, avendo combinato le cose in modo da evitare fastidi.

Thomas Lamont è probabilmente l'individuo più influente nella stampa americana. Socio di Morgan, è sempre riuscito a far presentare le tesi a lui favorevoli in innumerevoli giornali. Avendo saputo che *Fortune* aveva preparato un articolo nel quale attribuiva molti degli abusi nella « United States Steel Corporation » a un personaggio che occupa attualmente un'importante posizione diplomatica, Lamont riuscì a far pubblicare una versione ridotta e annacquata dell'articolo e a far sopprimere una biografia assai poco favorevole del personaggio in questione, sostituendolo con un elogio altisonante di costui.

Henry Ford ha posseduto un solo giornale, il *Dearborn Independent,* nel quale, alcuni anni fa, egli svolse una campagna anti-ebraica; ma in seguito, si dice, a minaccie contro di lui e anche dopo un attentato contro la sua vita, abbandonò tale atteggiamento e rinnegò quanto aveva scritto in passato. Nel 1927 sospese la pubblicazione del giornale.

La ricchissima famiglia Astor non ha giornali suoi negli Stati Uniti, ma il suo ramo anglicizzato detiene il maggiore numero di azioni del *Times* di Londra ed è anche proprietario dell'*Observer*. Così influisce sulla sulla stampa britannica e indirettamente su quella americana.

I Du Pont, grandi fabbricanti di munizioni e una delle più ricche famiglie del mondo, possiedono ambedue i giornali di Wilmington, Del., e comunque sono padroni assoluti di tutto lo Stato del Delaware. I MacCormick (imparentati coi Rockefeller), i Guggenheim (rame), i Lehman e altre dinastie plutocratiche possiedono o controllano numerosi giornali che servono ai loro interessi, e i Miller-Reid dispongono della *New York Herald-Tribune,* principale organo del Partito Repubblicano. Mark Hanna, grosso affarista alquanto malfamato di Cleveland, ora defunto, possedeva il *Herald* di quella città; l'altro giornale locale il *Leader* pubblicava violenti attacchi contro gli imbrogli del Hanna, finchè questi non cedette la clientela del *Herald* al *Leader,* e allora gli attacchi cessarono.

I giornali così detti « indipendenti », come il *New York Times,* il *Baltimore Sun,* il *St. Louis Post-Dispatch,* il *Boston Transcript* (ora scomparso), sono indipendenti solo nel senso che si vantano di essere liberi di appoggiare nelle elezioni sia i candidati repubblicani che quelli democratici; ma nelle questioni che hanno attinenza col « business » vanno sempre d'accordo cogli interessi della grande plutocrazia. L'unica traccia di indipendenza giornalistica, ancora rimasta negli Stati Uniti (fino allo scoppiare dell'attuale guerra, si intende), sta nella possibilità di pubblicare foglietti e riviste dissidenti a limitatissima tiratura.

Una delle caratteristiche di un simile controllo oligarchico-plutocratico della stampa è la soppressione di notizie sfavorevoli a questo o quell'individuo o gruppo finanziario. Così quando nel 1906 Marshall Field, uno dei maggiorenti nella finanza e negli affari di Chicago, fu assassinato da una ragazza in una casa equivoca della città, un solo giornale, il *Daily Socialist,* vi accennò, e la *Associated Press* non ne parlò. Dopo 18 anni un altro giornale accennò all'episodio incidentalmente, e tale fatto produsse profonda impressione. Lo scandalo del Teapot Dome

non fu menzionato, al tempo in cui scoppiò, che dal *Wall Street Journal,* la cui circolazione è limitata nell'ambiente degli agenti di cambio e speculatori di professione. Solo ventidue mesi più tardi gli altri giornali cominciarono a parlarne. Un altro esempio tipico di soppressione di notizie importanti fu quella del dispaccio dell'ambasciatore Page da Londra al Presidente Wilson nel 1917, col quale dispaccio lo avvertiva che, se il Governo di Washington non avesse disimpegnato la casa Morgan dal groviglio della finanza dell'Intesa intervenendo nella guerra, sarebbe scoppiata una gravissima crisi finanziaria negli Stati Uniti. Questo, e non alcuno dei vantati moventi politici, fu la vera cagione decisiva dell'intervento americano; ma la notizia non fu pubblicata che da un solo quotidiano di Nuova York il 14 ottobre 1934, e anche allora pochissimi altri giornali la riprodussero.

Alla vigilia della crisi del 1929, che i maggiorenti della finanza prevedevano da tempo, la stampa da essa dipendente non ne fece cenno, e anzi continuò a incoraggiare il pubblico a continuare a speculare sul rialzo dei titoli e a investire in ogni sorta di impresa. La reale instabilità delle banche fu sistematicamente occultata, e anche quando la crisi scoppiò, si cercò di attenuarne la portata; le notizie degli innumerevoli fallimenti furono relegate negli angoli morti dei giornali. Quando crollò Insull nel 1932, e fu il più grosso fallimento nella cronistoria economica americana, il *New York Times* e gli altri grandi giornali non ne parlarono che nelle loro pagine finanziarie; solo la *Herald-Tribune,* che rappresentava interessi contrari a quelli del gruppo Insull, vi dette grande pubblicità, ma essa invece occultò lo scandalo sui titoli della Compagnia S. W. Straus, nel quale erano coinvolti i suoi amici. Anche le notizie diramate dai Dipartimenti di Agricoltura e del Commercio sulle qualità deleterie di certi prodotti medicinali o alimentari vengono soppresse perchè i produttori di essi pagano senza lesinare la loro pubblicità.

Si parla molto dell'influenza ebraica nella stampa americana. Questa esiste senza dubbio ed è assai forte, ma non nel senso che molti giornali appartengano ad ebrei. Questi anzi non hanno la proprietà diretta che di pochissimi giornali; il *New York Times* è una delle eccezioni. Ma sono invece ebrei i proprietari della maggior parte dei grandi « department stores » e degli altri magazzini che fanno la massima parte della pubblicità nella stampa, e in quel modo essi ne controllano la politica e la tendenza, poichè, se ritirassero la pubblicità, determinerebbero il fallimento di qualsiasi giornale. Per questo non si legge mai una parola sfavorevole agli Ebrei nella stampa americana e neanche l'ammissione che esista un problema ebraico, mentre non si può passare un'ora in compagnia di Americani non ebrei senza sentir discutere di quel problema, quasi sempre in senso ostile al giudaismo, poichè in nessun altro paese del mondo vi è maggiore antipatia per gli ebrei. Tutt'al più si possono leggere in alcuni giornali aneddoti più o meno spiritosi sugli ebrei; ma anche tali scritterelli devono essere redatti con molta prudenza per non attirare le ire e le minaccie della comunità ebraica sulla direzione. Qualche anno fa la ben nota rivista di mode femminili *Vogue* uscì con una copertina adorna di riproduzioni di ritagli di giornali formanti un

motivo decorativo. Per pura combinazione in uno di questi ritagli figurava la parola « kyke », che è termine dispregiativo applicato agli ebrei (come « dago » o « wop » agli Italiani, « hunk » ai Magiari, « chink » ai Cinesi, ecc.), ma in caratteri così minuti che ci voleva una lente di ingrandimento per decifrarla. Il giorno dopo la pubblicazione, una deputazione della comunità ebraica si presentò alla direzione di *Vogue* per protestare e imporre la soppressione della copertina, minacciando in caso contrario di ritirare dalla rivista tutta la pubblicità dei magazzini di abbigliamento femminile, della quale essa viveva. La direzione fu costretta a cedere, e intanto licenziò il disegnatore colpevole.

Dato l'atteggiamento politico degli ebrei degli Stati Uniti, si capisce come quasi tutti i giornali del paese siano orientati verso sinistra. Ciò si vide in particolare durante la guerra civile di Spagna, quando pressochè tutta la stampa dette il suo appoggio ai rossi, sopprimendo o alterando le notizie favorevoli ai Nazionali. La stessa unanimità si ebbe nella crisi europea che portò al presente conflitto, anche prima che vi intervenissero gli Stati Uniti, nel senso di spingere l'Europa alla guerra, e sebbene la grandissima maggioranza della popolazione volesse rimanere neutrale, il paese fu a poco a poco condotto all'intervento.

A tale proposito vi sono osservazioni interessanti in un libro dello scrittore americano Newton Jenkins, pubblicato qualche anno fa a Chicago, *The Republic Reclaimed*. Egli scrive, fra l'altro, che « la nostra stampa è libera anzitutto per coloro che vogliono tradire il nostro paese... Essa ha cercato di bollare l'amor patrio come una virtù dubbia. La stampa di Mussolini e di Hitler invece ha la libertà di servire la patria ». Sul controllo ebraico Newton Jenkins dice: « Si cerchi una volta di mettere innanzi agli occhi del popolo americano quale controllo sia esercitato da un piccolo numero di ebrei influenti sulla stampa, e poi si cerchi di pubblicare una presentazione di questo fatto in uno dei grandi giornali di Chicago. Si cerchi di collocare una simile narrazione nel *Philadelphia Record* o nella *New York Post,* ambedue dirette da David J. Stern, o nella *Washington Post* posseduta da Eugene Meyer, nel *Philadelphia Inquirer* diretti da Moe Annenberg, o in uno dei giornali di Paul Block, o in uno dei maggiori quotidiani delle principali città, che sono mantenuti dalla pubblicità di cui la maggioranza è ebraica! ».

Tornando alla situazione di Chicago, il Jenkins scrive: « Per quanto tempo il popolo in Italia o in Germania sopporterebbe la tirannide giornalistica che la gente di Chicago sopporta oggi? I sette ottavi della popolazione della città non sono ebrei, ma i quattro quinti dei giornali di Chicago sono pressochè controllati dagli ebrei. Influenti ebrei possono dare ai Chicagoani ogni mattina e ogni sera le *loro* informazioni... Altrettanto importante è il fatto che possono impedire che le notizie vere giungano al pubblico ».

A proposito delle agenzie di notizie egli dice che « la *Associated Press* e la *United Press* pubblicarono mesi prima della soluzione della questione dei Sudeti bugie, alterazioni della verità e mezze verità che creavano la causa della guerra... Esiste alcun dubbio che esse cercavano di ingannare il pubblico americano? ». Egli vorrebbe che fossero sop-

pressi circa cinquanta dei maggiori giornali degli Stati Uniti e varie delle più importanti riviste. « Sarebbe utile al pubblico americano stabilire chi siano i proprietari delle agenzie di stampa. Oltre a ciò vi sono agenzie di pubblicità e uffici di propaganda che dovrebbero essere chiusi. Abbiamo leggi che si occupano della purezza dei generi alimentari (le così dette « pure food laws ») per tutelare il nostro popolo contro l'avvelenamento. Quanto sarebbe più importante tutelarlo contro il veleno che lascia penetrare giorno per giorno nel suo cervello! ».

È già molto che un simile libro abbia potuto essere pubblicato; ma nessuna notizia del genere di quelle in esso contenute potrebbe apparire nei grandi giornali quotidiani o nelle riviste più diffuse. La occulta e non ufficiale ma non meno effettiva censura esistente negli Stati Uniti non lo consentirebbe.

Come si vede, nella stampa americana non vi è traccia di indipendenza reale; ma la vera differenza fra essa e quella dei paesi totalitari è che in questi il pubblico sa da chi sono ispirati i giornali e può avere fiducia che l'ispirazione sia nell'interesse della Nazione, mentre negli Stati Uniti non v'è un cittadino su diecimila che sappia chi controlla i giornali che ciascuno legge, e quei pochi che ne sono al corrente sanno anche che le leve di comando sono in mano a gente irresponsabile, senza scrupoli, interessata a questo o quel gruppo finanziario o industriale, e che ogni gruppo dominante si serve della stampa pei propri scopi o per diffondere le idee politiche di una minoranza, e comunque non si cura nè poco nè punto degli interessi del paese.

In una cosa sola i controllori della stampa americana cercano di uniformarsi alla tendenza, se non della maggioranza, almeno di un'enorme quantità di lettori, ed è nel dare ai giornali una intonazione di estrema volgarità e di grossolano « sensazionalismo », cercando in tutti i modi di eccitare le tendenze morbose e di diffonderle anche nella parte migliore del pubblico che preferirebbe qualche cosa di più serio e dignitoso.

LUIGI VILLARI

DIARIO DEL 1906

I.

La Conferenza di Algeciras — Conflitto commerciale austro-serbo — Una nuova cospirazione sventata a Belgrado — La caduta del Gabinetto Fortis — Sonnino al potere — Uno strano *Barbiere di Siviglia* — Tittoni ambasciatore a Londra — Fine prematura del Ministero Sonnino — Resurrezione di Giolitti — Visite alle antichità romane — Pascic vittorioso nelle elezioni generali serbe.

1° gennaio. — Moltissime visite alla Legazione: se non erro, 30 diplomatici e 13 serbi, fra i quali ultimi il Metropolita. È la prima volta che questi viene da noi. Parla francese ed è abbastanza simpatico di modi. Essendo monaco non presenta per noi quel tanto di ripugnante che inevitabilmente troviamo nei preti ammogliati. Fra i Serbi sono pure le coppie Pascic e Zuyovic, che si guardano come cani e gatti. In Russia la situazione si va alquanto schiarendo. Il tentativo rivoluzionario è stato schiacciato: le truppe sono rimaste fedeli al Governo e hanno fatto il loro dovere. Ora anche chi governa o governerà la Russia dovrà fare il suo.

4 gennaio. — Un articolo insensato e violentissimo della *Neue Freie Presse* contro il trattato serbo-bulgaro: ironie, ingiurie, minacce che non risparmiano nessuno. È il vecchio metodo di intimidazione, con cui Vienna è riuscita spesso a ottenere qui ciò che voleva, dalla pusillanimità di re e ministri. Potrebbe riuscire anche questa volta. Visita a Fetty Pascià. Trovo ivi una buona occasione per mettere a nudo la verità sulle relazioni fra Austria e Serbia, anche perchè è presente il Miloscevic, il quale probabilmente ripeterà in alto luogo ciò che io ho detto.

8 gennaio. — Due bei doni per la Befana, inviatici dalla Duchessa d'Aosta: un grazioso vaso Impero per Olga, e due candelieri d'argento Luigi XV per me. La cara Duchessa non si dimentica mai di noi. La nomina di Visconti Venosta come delegato dell'Italia alla Conferenza che si terrà ad Algeciras, per la questione marocchina, è commentata favorevolmente in Italia e fuori (1). Non vi è dubbio che si tratta di un'ottima scelta, non solo per ciò che egli vale realmente, ma anche per ciò che tutti credono valga. Visconti Venosta è un po' come la Madonna della

(1) Nella primavera del 1905, improvvisamente, con lo sbarco dell'Imperatore Guglielmo II a Tangeri e con le parole da lui pronunciate in quell'occasione, la Germania aveva preso posizione contro la politica francese di attiva penetrazione nel Marocco, atteggiandosi a ferma tutrice dell'indipendenza dell'antico Impero sceriffiano, che avrebbe dovuto essere aperto alla pacifica concorrenza di tutte le nazioni. Il fatto nuovo aveva determinato una pericolosa crisi internazionale, che le Potenze si erano sforzate di risolvere mediante la convocazione di una Conferenza dei loro rappresentanti ad Algeciras. Per l'Italia era stato scelto in un primo momento come delegato il Silvestrelli, ambasciatore a Madrid, opportunamente sostituito poi dall'ex-ministro degli affari esteri marchese Visconti Venosta. Questi riuscì a superare con prudenza e accortezza di grande diplomatico la delicata situazione in cui si era venuto a trovare il nostro Paese di fronte al problema marocchino, fra i legami d'alleanza con la Germania e gli impegni assunti con la Francia, per la garanzia dei rispettivi interessi mediterranei, nel 1902.

Consolata, ai cui miracoli credono, a Torino, anche coloro che non credono in Dio. Io, che lo conosco bene da moltissimi anni, sono il primo ad ammirare in lui l'ingegno, il tatto, la finezza, la grande cultura e il raro buon senso; ma non sono convinto che egli possieda energia e fermezza di carattere proporzionate alle altre qualità. Egli è fatto per presiedere maestosamente all'importante ufficio di lasciare l'acqua correre per la china.

10 gennaio. — Si fa un gran parlare di una cospirazione contro gli avversari dei cospiratori. Due giornali ne pubblicano la notizia, dando i nomi delle vittime designate e di coloro che erano stati incaricati di eseguire il nuovo eccidio. Si trattava di massacrare una decina di persone, nella notte del 6, vigilia del Natale ortodosso. L'azione era affidata ad alcuni « comitagi » chiamati a tale scopo a Belgrado dai noti Gencic e Damian Popovic. Le presunte vittime, avendo avuto sentore del disegno delittuoso, ricorsero per protezione al Governo, che fece mettere dei gendarmi alla porta di ciascuno di loro. Vi sarebbe stata, a questo proposito, una discussione vivace fra re Pietro e lo Stojanovic, perchè il primo sarebbe stato disposto a riconoscere che i cospiratori erano stati provocati ed esasperati dalla violenta campagna mossa contro di loro.

13 gennaio. — È l'ultimo giorno dell'anno ortodosso. Ricevimento di gala a Palazzo Reale. Una fila di carrozze inusitata a Belgrado. Siamo introdotti nella grande galleria insieme con gli altri capi-missione e relative consorti. Arriva il Re col Principe Ereditario, la Principessa, il Principe Arsenio, fratello del Re, il piccolo Principe Paolo. Il Principe Arsenio, reduce dalla Manciuria, ha soltanto quarantasei anni, ma ne dimostra molti di più, col suo volto pieno di rughe e quasi stravolto dai disagi della guerra: egli ha il fare di un uomo di mondo. Ballo elegante e bene ordinato di circa 600 persone. Devo prendere parte a una quadriglia, di faccia alla Principessa. A mezzanotte si fa silenzio, e re Pietro, ad alta voce, augura a tutti i presenti un nuovo anno felice, e ripete poi gli auguri in particolare a ciascuno di noi. Apprendo che questo Governo ha finalmente compiuto un atto di coraggio e di dignità, di fronte alle pressioni di Vienna, col dichiarare che modificherà la convenzione serbo-bulgara in quelle parti che possano veramente ferire gli interessi austriaci, e ciò previo accordo con la Bulgaria, ma che si rifiuta di lasciar cadere la convenzione stessa. Tutti continuano a parlare della nomina di Visconti Venosta. Ognuno, a seconda della propria convenienza, ne fa un personaggio diverso. Egli è certo un uomo di notevole valore; ma non v'è dubbio che le sue basette, la sua « redingote », la sua figura spettrale hanno molto contribuito a dargli quell'eccezionale autorità.

22 gennaio. — Siamo in pieno conflitto commerciale serbo-austriaco. Il ministro di Bulgaria Rizoff, che ha certo lavorato per renderlo inevitabile, è raggiante. Gli Austriaci hanno un poco la coda tra le gambe. Sta di fatto che le pretese dell'Austria passano i limiti del tollerabile. Pretendere che la Serbia fin d'ora si impegni a introdurre nella convenzione serbo-bulgara qualunque modificazione piacerà all'Austria doman-

dare, e rifiutarsi di indicare quelle eventuali modificazioni, equivale ad esigere una firma in bianco sopra una cambiale. La Serbia non può accettare simile imposizione. Tutto sta a vedere se avrà il coraggio di persistere in un atteggiamento di dignitosa resistenza. Disordini sovversivi ad Amburgo, vigorosamente repressi. La furia socialista e anarchica che imperversa ormai in tutte le nazioni civili stende un velo di tristezza dinnanzi a chiunque osservi i fatti della vita politica e sociale. Ci avviamo verso la decadenza della nostra civiltà, ed è impossibile prevedere che cosa avverrà e il come e il quando. Gran ventura essere vecchi e sapere di non dovere durar molto in un mondo divenuto così odioso.

30 gennaio. — È morto Cristiano IX, re di Danimarca. Era il più vecchio degli attuali Sovrani, essendo nato nel 1818. Lo avevano soprannominato « il Nonno d'Europa », come gran patriarca di quasi tutte le Case regnanti. Egli era infatti unito da stretta parentela con le dinastie d'Inghilterra, di Russia, di Svezia, di Norvegia, di Grecia, di Assia, di Meclemburgo, ecc. Quei legami di tanti troni si rallentano ora con la sua morte, e la causa della pace d'Europa non ne ha certamente un beneficio. Mio cognato Sascia Benckendorff è a Pietroburgo, ove corre voce che egli possa essere nominato ministro degli esteri. Indubbiamente sarebbe adatto alle circostanze odierne, perchè Sascia è forse il solo, fra tutti i Russi, il quale sappia che cos'è un Governo costituzionale. La rivolta di alcuni cospicui massoni torinesi contro il Grande Oriente di Roma, per la scomunica maggiore emanata in loro confronto da quel posatore vanitoso di Ettore Ferrari, opportunista camuffato da settario, è un buon esempio e un buon sintomo per le elezioni imminenti di Torino. Vengono in visita da noi parecchie persone: fra gli altri i Novakovic, ardenti nella politica e nel serbismo. La signora mi parla di Duscian e del gran Lazaro, così come un vecchio garibaldino parlerebbe del suo Eroe, con le lacrime agli occhi: eppure è storia di cinque o sei secoli or sono. Anche ciò che essa narra dei villaggi serbi in Slavonia mostra un incrollabile attaccamento alla lingua, alle tradizioni, alle speranze di questa gente.

3 febbraio. — Il Gabinetto Fortis è caduto, a quanto si dice, per la debolezza dimostrata nel mantenimento dell'ordine pubblico. Si afferma che Sonnino avrà l'incarico di formare il nuovo Ministero, e che San Giuliano rimarrà alla Consulta. Nuove stramberie e leggerezze russe sono commentate severamente da quanti hanno a cuore le sorti di quell'infelice paese. Un episodio tristemente caratteristico è, ad esempio, l'andata di due o tre Granduchi a Montecarlo, ove possono essersi incontrati attorno al tappeto verde col rivoluzionario « pope » Gapon, rifugiatosi pure nel Principato. La Russia è fatta anche di queste incongruenze.

8 febbraio. — Il corriere diplomatico arrivato ieri sera non mi ha portato nulla di molto interessante, salvo l'*Almanacco di Corte,* ove Belgrado figura in « Romania ». Pranzo alla Legazione d'Austria. Gli accordi con l'Ungheria sono più che mai in alto mare. Credo peraltro che la coalizione magiara dovrà finire per cedere. Certo è che dal vicolo cieco

in cui si è messa, non può uscire se non con la rivoluzione, che essa non ha nè la volontà nè la possibilità di tentare. Gubastov, il quale è fra i convitati, mi confida che era stata denunziata ufficiosamente al suo Governo da Vienna una sua azione d'incoraggiamento dei Serbi alla resistenza. Ora, poichè la cosa non è vera, e Czikann ha dichiarato di non avere mai scritto nulla in quel senso, deve trattarsi di una delle solite informazioni di qualcuno di quegli ignobili spioni che Vienna tiene qui al suo soldo. Pare impossibile che, con tanti guai a casa propria, gli Austriaci trovino ancora il tempo e la voglia per seccare il prossimo con così stupidi pettegolezzi.

9 febbraio. — « Habemus Pontificem »: Sonnino; e me ne rallegrerei, se credessi che egli avesse possibilità di durare e non fosse in così mediocre compagnia. Oltre tutto, quali concessioni e quali promesse ha egli dovuto fare al Sacchi e al Pantano? (1). In conclusione, mi sento piuttosto sfiduciato. Scrivo a Sonnino una breve lettera di frasi generiche. Abbiamo a pranzo da noi Gubastov e il primo segretario della Legazione turca Arslan bey. Quest'ultimo ci narra piacevolmente molte cose interessanti sui rapporti coniugali in Turchia: com'è regolata la questione dotale, come si può ottenere il divorzio, con quale facilità un musulmano, pur che sia disposto a spendere per comperare la complicità delle schiave e degli eunuchi, può riuscire a ordire anche nel segreto dei « harem » romanzi d'amore. Andiamo poi ad ascoltare uno strano *Barbiere di Siviglia,* il quale consiste nella traduzione e riduzione della commedia di Beaumarchais, mescolata con alcuni pezzi dell'opera di Rossini, cantati in serbo piuttosto maluccio; ma in fine è una cosa buffa e divertente per il pubblico che affolla il teatro. Riesce curiosa la storpiatura di parecchi nomi: « Vasile » invece di Don Basilio, « Lindorè », « Bartòlo » ecc.

19 febbraio. — È morto a Roma il generale San Marzano, che conoscevo dal 1861 quando era maggiore di stato maggiore a Forlì col generale Pianell. La sua scomparsa mi rattrista, perchè egli era uno di quei gentiluomini piemontesi di vecchia razza, ammirevoli per buon senso, rettitudine, prudenza, devozione illimitata al Re e alla Patria (2). Voinovic ci porta le prime notizie di ciò che è accaduto a Budapest. Temperanza

(1) Incaricato di costituire il nuovo Gabinetto senza poter disporre di una sua propria maggioranza parlamentare, il Sonnino aveva cercato appoggi nei gruppi di estrema Sinistra, chiamando a collaborare con lui il radicale Ettore Sacchi e il repubblicano Edoardo Pantano. Cremonese il primo (1851-1924), deputato dal 1882, assunse il portafogli della giustizia promovendo la legge con cui fu abolito il sequestro preventivo dei giornali; fu poi successivamente ministro dei lavori pubblici dal 1910 al 1914, nei Gabinetti Luzzatti e Giolitti, e nuovamente della giustizia dal 1916 al 1919, col Boselli e con l'Orlando, dando energico impulso alla repressione del disfattismo. Nativo di Assoro, presso Enna, il Pantano (1842-1932), accettò dal Sonnino il Ministero dell'agricoltura, elaborando un vasto programma di colonizzazione interna. Era stato volontario con Garibaldi nel 1866, intimo di Mazzini, deputato fra i più pugnaci dell'estrema Sinistra dal 1886. Ritornò al governo come ministro dei lavori pubblici nel 1919 col Nitti. Entrò in Senato nel 1921.

(2) Nato a Torino nel 1830 da una illustre famiglia del Piemonte, che ha dato alla Patria molti condottieri e uomini di Stato, Alessandro Asinari marchese di San Marzano aveva partecipato valorosamente a tutte le guerre dell'indipendenza, distinguendosi sempre per ardimento e capacità di comando. Aveva organizzato e diretto (1887-1888) la spedizione che dopo il combattimento di Dogali valse a ristabilire la situazione nelle terre africane occupate dall'Italia. Già deputato nell'XI e XII legislatura, senatore del Regno dal 1894, era stato ministro della guerra negli anni 1897-1899. Era cavaliere della SS. Annunziata dal 1901.

da parte della coalizione ungherese; forme rudi ed eccessivo spiegamento di forze da parte del Governo. La Camera è disciolta, e non è fissata la data per le elezioni generali. Di fronte a questo evidente fiasco della coalizione, la massa della popolazione è rimasta fredda, quasi indifferente. Non siamo più al 1848. Allora le rivoluzioni erano fatte dai ceti elevati, e il popolo seguiva. Ora, invece, non vi è rivoluzione, se non la fa il popolo stesso, il quale non si muove più che al seguito di coloro che gli promettono conquiste di vantaggi materiali. Perciò bisogna che la coalizione magiara si rassegni e aspetti tempi migliori. Voinovic, per conto suo, vede non so quale fantastica apoteosi finale delle nazioni slave.

23 febbraio. — Heyking è ritornato da Berlino per presentare le lettere di richiamo. In fondo è contento di lasciare il posto di ministro di Germania a Belgrado per andare ad assumere quello di ministro di Prussia ad Amburgo. Tuttavia io mi sono convinto che il suo trasferimento è una concessione fatta all'Austria: s'intende che Bülov ha voluto dargli, come compenso, una destinazione, se non interessante, gradita. Sta di fatto che la Germania ha bisogno dell'appoggio dell'Austria alla Conferenza di Algeciras. L'attenzione di tutti è rivolta esclusivamente a questa; e i problemi balcanici ora interessano poco. Chi esercita, a quanto pare, una influenza sotterranea non buona è il direttore della Segreteria di Stato von Holstein (1). A Berlino la grande maggioranza è contraria a una politica bellicosa; ma occorre una gran prudenza nel parlare, perchè tutto si risà, e si vive sotto una cappa di piombo, in un ambiente di sospetti e di pettegolezzi. Norma dei rapporti sociali e politici è unicamente il più o meno presunto favore personale dell'Imperatore.

24 febbraio. — Ballo a Corte. Dopo la solita quadriglia, alla quale devo prender parte, re Pietro mi fa cercare e mi impegna in una lunga conversazione politica. Sarebbe superfluo riferire tutto ciò che egli mi ha detto; ma il costrutto mi pare il seguente. Egli non ha nessuna simpatia per i così detti radicali; tuttavia ha lasciato libertà d'azione alle due frazioni antagoniste del partito, per vedere che cosa fossero capaci di fare; del resto era facile intuire come per la loro discordia e per i loro intrighi fossero incapaci di far camminare il paese. Il Gabinetto Pascic è caduto; fra pochi giorni cadrà anche l'attuale presieduto da Stojanovic. Re Pietro crede di avere pronto l'uomo (forse Vuic) adatto per formare un Gabinetto di coalizione, che potrà restare al potere, egli aggiunge, non più di sei od otto mesi, dopo i quali sarà necessario un Ministero di affari, che faccia finalmente andare avanti la macchina dello Stato. Ma chi ne sarà il capo? Temo il famigerato Vladan Georgevic, perchè ho l'impressione che re Pietro sia adesso interamente sotto l'influenza di quel singolare avventuriero. Me ne accorgo dall'insistenza con cui, manifestando un

(1) Friedrich August von Holstein (1837-1909), dopo avere occupato i minori gradi della carriera diplomatica in vari posti all'estero, chiamato dal 1876 in poi al Ministero, fu ritenuto per molti anni l'occulto e costante ispiratore della Cancelleria germanica, il che gli procurò il soprannome di « Eccellenza grigia ».

pensiero che non avevo mai inteso esprimere da lui, mi dice che i Serbi dimostrano di essere ancora immaturi per la libertà, così che giustificano col loro comportamento l'indirizzo spregiudicato seguìto dagli Obrenovic. Del resto, riconosce re Pietro, Milano era un uomo politico di prim'ordine: peccato fosse una gran canaglia. Anche Alessandro, egli aggiunge, aveva alcune qualità notevoli e avrebbe potuto regnare e governare bene, se non avesse sposato una sgualdrina, ciò che offese la coscienza pubblica e fu causa dell'eccidio. Tutto questo discorso di re Pietro è esattamente il riflesso di ciò che ogni giorno dice e scrive Vladan Georgevic. A costui dunque egli penserebbe per rinnovare la politica degli Obrenovic; ma escludo che questo Sovrano possieda il coraggio e l'energia per tentare il colpo. Se lo facesse, o cadrebbe prima, o diventerebbe un giocattolo nelle mani del Georgevic, ossia dell'Austria.

8 marzo. — Il Gabinetto Stojanovic ha presentato le dimissioni, in seguito all'opposizione della maggioranza della Skupcina contro un'eventuale accettazione delle dure condizioni imposte in materia di politica doganale dall'Austria. Si dice e si ripete da tutte le parti che la soluzione della crisi dovrebbe mirare a una pacificazione, o almeno ad una tregua degli odî e delle rivalità dei partiti; ma mi sembra speranza vana. I giornali viennesi annunciano la sostituzione di Pansa (1), all'Ambasciata di Londra, con Tittoni. Ne rimango profondamente turbato per ragioni diverse che fanno valanga nel mio animo. Fra l'altro, mi pare cosa enorme che un Gabinetto, il quale non si è ancora presentato al Parlamento, osi cambiare gli ambasciatori. Frattanto mi giunge da Roma una lettera di F., la quale mi mette al corrente del retroscena della nomina. Quando scoppiò la crisi del dicembre, pareva che Tittoni dovesse restare al potere, anche per evitare che il Gabinetto Fortis perdesse l'appoggio della parte conservatrice. Allora San Giuliano, che era il candidato ad un'eventuale successione, propose il posto di Londra al Tittoni purchè questi gli cedesse il portafogli degli esteri. L'esecuzione del piano così concertato non si fece aspettare, e il 15 gennaio, per mezzo dell'Ambasciatore inglese, fu chiesto a Londra il gradimento per Tittoni, e si tenne nascosto tutto ciò a Pansa, mentre questi era a Roma e si recava sovente a conferire per cose d'ufficio con San Giuliano divenuto frattanto ministro. Pansa apprese soltanto, allorchè ritornò a Londra, e dalla bocca stessa di re Edoardo, l'infortunio capitatogli.

9 marzo. — Raccolgo singolari notizie sull'ambiente di Costantinopoli così come ora si va orientando. Le donne dei ceti medii e superiori, tutte rivoluzionarie, perchè assetate di emancipazione, spingono i mariti e i fratelli a scuotere il duro giogo di Abdul Hamid. Questi lo sa e le teme, sicchè dopo il recente attentato ha preso contro di esse misure molto severe. Visita di Calievic, che mi espone, fra le altre, un'osservazione molto giusta. Re Pietro si trova nella condizione di tutti coloro che,

(1) Alberto Pansa, torinese (1844-1928), entrato nella carriera diplomatica nel 1865, era stato ministro plenipotenziario a Pechino, agente diplomatico al Cairo, ambasciatore a Costantinopoli e poi, dal 1901, a Londra. Era stato nominato senatore nel 1905.

rimasti per lunghi anni esiliati dalla Patria, quando vi rientrano, si immaginano di ritrovarvi ciò che hanno lasciato, mentre intanto tutto è mutato, uomini, cose e idee. Il caso di re Pietro è aggravato dal fatto che egli lasciò Belgrado quattordicenne, e vi è ritornato dopo una lontananza di quasi mezzo secolo, durante il quale non avvicinò altri Serbi che pochi fuorusciti simili a lui.

14 marzo. — Stamane è ritornato Romano Avezzana, di ottimo umore, perchè andrà primo segretario a Tokio col nuovo Ambasciatore, che sarà il Gallina. Narra che alla Consulta vi è ressa indescrivibile perchè si prevede un largo movimento diplomatico. Il Gabinetto serbo è fatto, col ritorno del generale Gruic alla Presidenza del Consiglio e al Ministero della guerra: ciò dovrebbe servire a rassicurare i cospiratori.

18 marzo. — Sono trent'anni dall'avvento della Sinistra al governo d'Italia. Rammento come se fosse oggi quella memorabile giornata. Noi di Destra, illusi dalle tradizioni parlamentari inglesi, che ci facevano credere al normale alternarsi dei due partiti al potere, supponevamo che dopo cinque o sei anni saremmo ritornati al governo a bandiere spiegate. Invece, durante questo trentennio sono accadute tante altre cose che non hanno la più lontana somiglianza con i costumi politici della liberale Inghilterra. Le trattative doganali austro-serbe sono terminate con la disastrosa capitolazione di questa povera gente. Due mesi e mezzo di proteste e di vociferazioni non sono serviti a nulla. Ora i Serbi si trovano economicamente peggio di prima, non bene con gli Austriaci e malissimo con i Bulgari. Da alcune parole di Rizoff intuisco che la Bulgaria perdonerà difficilmente al Governo di Belgrado la condotta debole e illogica che ha portato a una nuova tensione le relazioni fra i due Paesi balcanici. Mi giunge una lettera di Sonnino, punto promettente e poco consolante. È strano come il mese di marzo sia quasi sempre stato, per me, apportatore di avvenimenti poco lieti, a cominciare dalla mia nascita. In verità io non aspetto più nulla dalla vita, e nulla chiedo. I tempi nei quali viviamo mi sono per ogni aspetto odiosi. Attendo con rassegnazione l'ora suprema; l'attenderei serenamente se non dovessi lasciare Olga.

30 marzo. — Sèguita la schermaglia ad Algeciras. Credo che la conclusione formale non avrà molta importanza. Ciò che conterà sarà il fatto che la Germania avrà stabilito il principio che nulla si tocca nel Mediterraneo senza che essa abbia diritto di intervenire. La situazione interna della Serbia si fa ogni giorno più pericolosa. Se re Pietro, come pare, rifiutasse di venire a maggiori concessioni sulla questione dei cospiratori, e in seguito a ciò il Gabinetto Gruic dovesse dimettersi, non si sa più vedere quale potrebbe essere una soluzione parlamentare di questa cronica crisi. Si parla anche di abdicazione; ma forse si finirà per adottare il partito di non far nulla. Re Pietro e Gruic non oseranno; i cospiratori non cederanno; si rimanderà il tutto alla Skupcina, la quale non prenderà nessuna decisione. Frattanto a Corte si vive in grande agitazione. Ivi si ritiene che, sacrificando i capi del complotto, la Corona si priverebbe dei soli amici che essa abbia in Serbia. Qualcuno degli uomini dell'11 giu-

gno avrebbe lasciato intendere che re Pietro, pur non avendo incoraggiato esplicitamente il complotto, ne sarebbe stato preventivamente a conoscenza. Naturalmente non esiste di ciò nessuna prova scritta. Comunque si dice che Novakovic avrebbe detto due giorni sono a re Pietro: « Non so se V. M. abbia fatto promesse prima di salire al trono; certo io ritengo che ciò che Pietro Karageorgevic può avere promesso, re Pietro non è obbligato a mantenere ». Sottigliezza bizantina, modo di pensare caratteristico di questa gente orientale.

6 aprile. — La Conferenza di Algeciras è finita. La pace è assicurata. Tutti, più o meno, sono soddisfatti della conclusione, salvo, bene inteso, il Sultano del Marocco, Quanto a noi, con la solita smania di contentare le parti contrastanti e conciliare gli opposti punti di vista, temo che avremo finito per dispiacere a tutti. Intanto sopravviene una grave notizia. Il Principe di Bülow è stato colpito da improvviso malore, mentre parlava dinnanzi al Reichstag, e non si è riavuto interamente che dopo due o tre ore. Se egli dovesse sparire, sarebbe una vera sventura per la Germania e per la pace di Europa. Verrebbe a mancare ogni contrappeso agli slanci spesso imprudenti dell' Imperatore. Come una goccia di sangue che trasuda può decidere della sorte di intere nazioni! È morto Vitelleschi. Poteva avere un'ottantina di anni. Era uomo di spirito critico acuto e originale, dotato di grande facondia; sentiva e agiva da signore; aveva poco senso pratico e un'idea esagerata di sè, ciò che gli procurò molte antipatie. A Roma, di cui, come egli stesso diceva, era divenuto uno dei ruderi monumentali, lascia un vuoto. Anche in Senato la sua scomparsa sarà molto sentita, perchè egli vi faceva sovente udire la sua voce leale ed efficace di gentiluomo e di studioso (1).

8 aprile. — A Budapest è intervenuto un accordo tra la Corona e la coalizione ungherese, i cui capi consentono a formare un Gabinetto di cui sarà presidente il Wekerle (2). Saranno indette le elezioni. Se la coalizione vi avrà il sopravvento, essa si impegna fin d'ora a lasciare da parte per il momento le questioni più spinose, per risolvere quelle più urgenti che interessano lo Stato. Poi si discuterà la nuova legge elettorale che dovrebbe condurre al suffragio universale. Con questo compromesso la coalizione si assicura il vantaggio di fare essa subito le elezioni e cercare poi una via per evitare il suffragio universale allo scopo di nascondere la propria impotenza. Oggi si è riunito qui il Consiglio dei Ministri, che ha deliberato il collocamento a riposo dei cospiratori; ma re Pietro, come al solito, si è opposto. Le pressioni austriache sul Governo serbo sono sempre più accentuate. Credo che i Serbi si caveranno di imbarazzo col cercare di non far nulla di nulla. Del resto l'Austria non de-

(1) Il marchese Francesco Vitelleschi-Nobili, nato a Roma nel 1829, era stato nominato senatore nel 1871. Fu apprezzato cultore di studi storici, politici ed economici, collaborando per molti anni alla *Nuova Antologia*.

(2) Sándor Wekerle (1848-1921), già ministro delle finanze, era stato capo del governo una prima volta nel 1896. Fu richiamato ancora al potere da re Carlo nel 1917 e vi rimase fino al 23 ottobre 1918. Era considerato il più competente finanziere d'Ungheria.

sidera di meglio che costringerli a rimanere senza cannoni, senza ferrovie, senza commercio e senza quattrini. Frattanto essi sono letificati da una millesima crisi di Gabinetto. L'Austria domina interamente la povera Serbia, che le è stata venduta dalla Germania per un piatto di lenticchie marocchine.

20 aprile. — Pare impossibile: sono ormai più di venti mesi da che risiedo qui e seguo le vicende politiche di questo paese; eppure ogni volta mi lascio ingannare dagli stessi fenomeni. A un certo momento si annuncia il finimondo, e tutti ne sono convinti; e poi, non si sa come nè perchè, dopo poche ore, senza che sia sopravvenuto nessun importante fatto nuovo, tutto ritorna in calma, e risorge in ciascuno la speranza che ogni cosa si accomoderà. Oggi, per esempio, forse perchè l'uragano di vento è cessato, siamo in una giornata di ottimismo, quantunque il Re sia abulico, il Gabinetto dimissionario, la Camera senza maggioranza, e le più gravi questioni rimangano insolute. Ma qui si hanno l'abilità e l'abitudine di rinviar tutto indefinitamente all'indomani, e così si tira avanti. Le notizie della salute di Bülow sono migliori. Frattanto un telegramma di ringraziamento, mandato da Guglielmo II a Goluchowski dopo la Conferenza di Algeciras, ha prodotto anche in Austria cattiva impressione. Pessima, poi, in Inghilterra ove i giornali mettono crudamente in ridicolo il tono troppo personale di quel telegramma (1). La stampa italiana, con una certa disinvoltura da finta tonta, si comporta come se la cosa non ci riguardasse. Certo è che l'Italia, almeno in questo momento, si trova isolata. Quanto alla crisi del Gabinetto serbo, si ritiene probabile una reincarnazione di Pascic, il quale acconsentirebbe a mettere a dormire per la decima volta la questione dei cospiratori. Il Governo di Vienna ha fatto sapere a re Pietro che, se qui si è disposti a dare quanto essa esige circa il trattato di commercio, i cannoni, il salgemma e il petrolio, re Pietro potrà tenersi accanto i cospiratori e andare anche in loro compagnia a far visita a Francesco Giuseppe.

1° maggio. — È l'unico giorno del nostro calendario che sia stato adottato nei Paesi ortodossi, grazie al mimetismo socialista. Non v'è nulla quanto una stupidaggine che riesca ad attecchire da per tutto; e ciò è ben naturale, dato che un'idea balorda trova un grande numero di persone atte, per il loro basso livello intellettuale e morale, ad apprezzarla. Del resto il corteo socialista di oggi mi è parso una cosa mediocrissima. In mattinata ho ricevuto invito per un'udienza di re Pietro, a cui non l'avevo punto chiesta. Ho supposto che egli avesse qualche cosa da dirmi; invece non si esce dalle generalità. Poichè il discorso cade sull'Inghilterra, cerco di condurre il Sovrano a parlare della questione dei cospiratori; ma egli vi sfugge. Non crede al successo del Go-

(1) Il testo del telegramma, inviato da Guglielmo II al Cancelliere austro-ungarico, all'insaputa del suo Governo, era il seguente: « Mi preme di esprimervi un cordiale sincero ringraziamento per l'incrollabile appoggio prestato al mio rappresentante. È stato un bell'atto da fedele alleato. Voi vi siete dimostrato un brillante padrino sul terreno e potete essere certo che, in un caso eguale, vi renderò anch'io un servigio eguale ».

verno nelle elezioni, e forse non lo desidera. In fondo non sa bene che cosa desiderare nè che cosa temere. Tuttavia egli tocca, nel complesso, vari argomenti, con un certo senno e con sufficiente serenità. Witte ha dato le dimissioni. Temo sia un vero malanno per la Russia. Anche la scelta di chi deve sostituirlo è infelice. « C'est toujours ce qui arrive », mi dice Gubastow con la sua filosofia pessimistica. Preparativi per la nostra partenza in regolare congedo.

9 maggio. — Arrivato a Roma stamani, partecipo alla seduta del Senato, ove ricevo accoglienze cordialissime da molti amici e anche da parecchi colleghi che conosco appena. Vado a salutare Sonnino, che è al banco del Governo e che ha al fianco Guicciardini. Lo trovo stanco e fiacco. Egli prende poi la parola sul bilancio dell'Interno, facendo dichiarazioni assai deboli, che producono in Senato un'impressione piuttosto sfavorevole. Si alza subito Casana, che lo attacca, fra gli applausi dell'assemblea, per non avere neanche accennato a quanto fece l'Esercito durante i recenti gravi disordini di Torino. La replica di Sonnino non migliora molto la situazione. Frattanto, in una delle sale di Palazzo Madama, ho un lungo colloquio con Guicciardini, al quale espongo la situazione politica balcanica e serba in particolare. Mi pare che egli ne faccia un giudizio molto simile al mio. Serata dalla Regina Madre: vi è soltanto D. M., che è un po' prolisso nei suoi discorsi e finisce per parlare sempre di sè. A un brav'uomo come lui si può perdonare questo difettuccio.

10 maggio. — Alla Consulta, altra conversazione di un'ora con Guicciardini. Egli crede indispensabile mantenere relazioni soddisfacenti con l'Austria, usando grande prudenza, anche perchè occorrerà almeno un paio d'anni perchè l'Italia possa rimediare all'assoluta deficienza della preparazione militare. Faccio la conoscenza del sottosegretario Scalea, uomo di spiriti vivaci, colto e fine, ma forse troppo assorbito dalla politica parlamentare ed elettorale. Oggi abbiamo lo sciopero generale a Roma, per solidarietà con quello di Torino: motivazione assurda e riprovevole. La mancanza totale dei mezzi di trasporto è molto incomoda per tutta la cittadinanza. Parecchie baruffe nelle vie; e persino una chiassata contro alcuni soci del Circolo della Caccia soffermatisi sul portone.

11 maggio. — Anche oggi girare per Roma a piedi è molto faticoso. Incontro Ferrero di Cambiano, il quale critica la composizione del Gabinetto e ne prevede breve la durata. Peraltro Sonnino si è rialzato con un discorso abbastanza energico, pronunciato alla Camera a proposito degli scioperi di questi giorni. Poi mi reco a Palazzo Chigi, per salutare l'Ambasciatore Lützow, il quale mi dice che Avarna dovrà andarsene presto, e che io sono il solo che possa sostituirlo a Vienna.

16 maggio. — Stamane sono ricevuto da ***, che mi trattiene con la solita amabilità, ma senza nascondere una certa preoccupazione. Mi parla lungamente della Serbia e della Russia. L'indirizzo programmatico insensato, col quale la Duma risponde al discorso del Trono, fa

prevedere altre gravi complicazioni. Egli crede che l'Imperatore, come sempre, assumerà da principio atteggiamenti eccessivi di resistenza, per poi cedere interamente. Osserva: « L'arte di governo è come l'equitazione. Se il cavallo vuol prendere la mano, vi riesce con qualsiasi cavaliere; per non essere buttati giù di sella bisogna fargli sentire che chi lo cavalca è in grado di trattenerlo se vuole. Mostrare di cedere un poco, da principio, ma trattenere gradualmente sempre più. Lo Zar farà il contrario ». Dice pure: « La nobiltà russa dovrebbe essere contenta del regime costituzionale, nel quale essa potrà avere una funzione molto più degna che non in un regime dispotico a base burocratica ». Non accenna mai alla nostra politica estera generale nè alla nostra politica interna; e io credo opportuno di non condurre il discorso là dove egli non desidera. Pranzo in casa Francesetti. Vi è anche Sonnino, al quale si telefonano di mezz'ora in mezz'ora notizie di Cagliari, ove sono scoppiati, a proposito di nulla, i soliti conflitti fra dimostranti e truppa, con morti e feriti. Il povero Sidney appare ormai rassegnato all'inevitabile capitombolo.

18 maggio. — Il Ministero Sonnino è stato rovesciato dalla Camera, essendo rimasto in minoranza per 27 voti. I 40 astenuti fanno dire a qualcuno che Sonnino dovrebbe essere incaricato della formazione di un nuovo Gabinetto; ma io non credo che ciò avverrà, e aggiungo che, se il Re glielo domandasse, Sonnino farebbe bene a non accettare. Lützow mi dice di essere sicuro che Giolitti riceverà l'incarico e pronostica un ritorno alla Consulta di Tittoni. Se questi rifiutasse, potrebbe ritornarvi San Giuliano, il quale sarebbe certamente meno gradito a Berlino o a Vienna. Lützow, che partirà domani per Vienna, mi dichiara che vuol parlare di me per quell'Ambasciata a Goluchowski. Vedo poi Malvano, il quale, nonostante i suoi torti, è pur sempre il solo che alla Consulta sia al corrente di tutte le questioni. Egli mi dice che il problema delle relazioni fra Inghilterra e Serbia per il trattamento da fare ai cospiratori è in via di soluzione. Qui pare non dubbia la resurrezione di Giolitti. Constato non senza tristezza che ormai si diventa indifferenti a tutto. Sappiamo che siamo e saremo mal governati, senza rimedio. Tutti coloro nei quali avevamo posto le nostre speranze ci hanno procurato amare delusioni.

25 maggio. — Alle 8 del mattino partenza per Napoli, ove sono invitato a pranzo dai Duchi d'Aosta. Durante il viaggio ho l'impressione che lungo la linea ferroviaria campagne, case, stazioni, tutto abbia un'impronta migliore e più progredita rispetto al passato. Anche la città si presenta, al mio arrivo, con un aspetto più ordinato pur nella sua caratteristica vivacità. A Capodimonte sono ricevuto con la consueta cordialissima benevolenza, per parte della Duchessa, del Duca e dei Principini. Dopo pranzo si giuoca allegramente alle boccette.

27 maggio. — Ritornato a Roma, trovo il Ministero quasi fatto: non varrà nè meglio nè peggio di un altro. Certo l'Italia non ci guadagnerà gran che. Passeggio per il corso con Gianotti e Marcella. In-

contro poi V. S., tutta dipinta, dai capelli alla punta delle dita, e vestita con arditezza giovanile, per cercare di mascherare i suoi 58 anni. È divertentissima, piena di spirito, e mi dice di essere lei la vera donna moderna, mentre io avrei avuto il torto di non saper diventare un uomo moderno. Ora non so perchè si dica che è « moderno » chi è, semplicemente, briccone, quando è arciprovato che la bricconeria è vecchia quanto il mondo. Il simbolico genio del male in lotta perenne con lo spirito della bontà e della giustizia appare fin dai primi albori della coscienza umana.

28 maggio. — Passo alla Consulta per salutare Scalea e Malvano. Quest'ultimo non mi sembra malcontento dell'annunziato ritorno di Tittoni. Pare che si voglia lasciare scoperta per un certo tempo l'Ambasciata di Londra. Quanto alla Serbia, apprendo che la questione dei cospiratori può considerarsi come risolta, poichè Mascin, Popovic e altri tre capi del complotto sarebbero stati persuasi a ritirarsi « volontariamente ». Incontro C., il quale continua a tenere lo stesso linguaggio di quarant'anni fa, attribuendo al Vaticano tutti i mali che affliggono l'uman genere. Passeggio lungamente per Roma, sostando pensoso dinnanzi al Colosseo, al Tempio di Venere, all'Arco di Costantino.

30 maggio. — Oggi i nuovi Ministri hanno prestato giuramento. Giolitti è riuscito a costituire un Gabinetto apparentemente molto solido; ma le condizioni parlamentari e sopra tutto la situazione generale del paese sono tali da far prevedere un'azione di governo assai contrastata e sempre soggetta alle insidie di Montecitorio. Trovo per la strada Rudinì, che mi conduce a vedere il suo nuovo villino in costruzione. Egli afferma che, se volesse, potrebbe rovesciare anche subito il Gabinetto, ma ciò ora non gioverebbe nè a lui nè al paese. Critica l'opera di Sonnino, il quale possiede tutte le più belle qualità, salvo, egli dice, quella di uomo di Stato. Sonnino, aggiunge testualmente, fu sempre di tendenze socialiste e dominato dalla smania di evitare la taccia di forcaiolo. Quanto alla politica estera, Rudinì vede tutto nero e sostiene che nella questione marocchina la Germania aveva ragione e noi abbiamo avuto torto nel prendere posizione ad Algeciras contro di lei. Faccio poi una lunga trottata a Villa Borghese e in Prati. Il monumento a Goethe non si presenta troppo male; quello a Victor Hugo è ridicolo. Il Palazzo di Giustizia è una brutta baroccata. Il barocco può piacere soltanto se è opera di un Bernini o di un Longhena, ma lo stile zanardelliano-scenografico del Calderini produce in me un senso di nausea.

1° giugno. — Ieri a Madrid è stato commesso uno spaventoso attentato contro il Re e la Regina di Spagna, mentre ritornavano dalla celebrazione delle loro nozze. Fu lanciata una bomba che uccise 12 persone e ne ferì moltissime altre, mentre la coppia reale rimase illesa. A quanto pare, l'autore o gli autori dell'attentato non sono stati riconosciuti. È inutile insistere sul sentimento di orrore suscitato da un fatto così abominevole; tale orrore è vinto dal disgusto che si prova per l'inerzia stolta e codarda dei Governi di fronte alla feroce criminalità della setta anarchica. Udienza da Tittoni. Nell'anticamera mi trovo col capo dello

Stato Maggiore, generale Saletta, del quale si sta concertando, a quanto si dice, un'andata a Vienna in occasione del giubileo di von Beck. Si afferma che a questa manifestazione di solidarietà militare prenderanno parte anche la Germania e la Russia. Tittoni mi parla della situazione generale, pronunziando severi apprezzamenti sulla politica del Prinetti e dello Zanardelli, ed esprimendo riserve anche sulla linea di condotta seguita ad Algeciras. Se Bülow, come si spera, rimarrà al potere, Tittoni confida di poter rimettere sulla buona via le relazioni con la Germania. Pranzo in casa Borghese, ove trovo, tra gli altri invitati, Giacomo Boni, il fortunato e coscienzioso investigatore dell'antico passato di Roma. Poichè è una bella serata di luna, si decide di andare al Foro Romano, guidati dallo stesso Boni. Un'ora indimenticabile. Il Foro, innondato di luce argentea, tutto olezzante per le piante che il geniale archeologo ha voluto rivivessero in mezzo alle auguste rovine. Egli mi dà appuntamento per domattina al Foro Traiano, ove devono chiudersi gli assaggi fatti sotto la Colonna.

7 giugno. — Un'altra bellissima ora trascorsa col Boni fra le antichità romane. Egli mi ha mirabilmente illustrato il carattere ed il significato della Colonna Traiana, dimostrando come questa non fosse un monumento onorario, ma il sepolcro di quell'Imperatore, e come avesse ragione il Petrarca, che fu forse il primo ad asserirlo. Ricominciano sotto i nostri occhi i lavori di interro, di sottofondazione e di restauro. Forse per qualche secolo nessuno rivedrà ciò che io ho visto. È una buona mattinata che chiude felicemente la mia dimora in Roma.

11 giugno. — Sono di ritorno a Belgrado in tempo per dare l'addio a Gubastov, chiamato da Iswolski a Pietroburgo come vice-ministro. Egli non sa nascondere la sua gioia per la nuova posizione che, sebbene meno favorevole dal punto di vista materiale, lusinga grandemente il suo amor proprio.

13 giugno. — Udienza da re Pietro. A proposito della Russia egli afferma che i popoli slavi non sono atti al governo parlamentare, ma ondeggeranno sempre più fra l'autocrazia e l'anarchia. Anche rispetto alla Serbia egli prevede il tempo in cui bisognerà venire al governo di un solo. Dubita (e forse desidera) che nelle prossime elezioni nessun partito abbia la maggioranza. Se questo è davvero il suo desiderio, penso che egli sia in errore, perchè non credo che egli possieda le qualità occorrenti per dominare una situazione torbida. Non è certamente l'intelligenza quella che gli manca: è la volontà.

14 giugno. — Il « Corpus Domini ». Dopo la Messa si svolge nel giardino della Legazione la processione, a cui prendono parte molti bimbi, vestiti dei colori più vivaci. Essi smaltano il prato verde: spettacolo gaio e commovente. Nulla è così dolce come una riunione di persone della stessa fede religiosa, raccolte in un paese che professa una fede diversa. Vado poi a salutare Pascic, che si mostra contento dell'andamento delle cose, e spera di avere un sufficiente respiro dalla nuova Skupcina.

19 giugno. — L'Imperatore Guglielmo è andato a visitare Bülow convalescente. Se lo avesse lasciato lavorare tranquillamente, avrebbe giovato meglio alla propria gloria e alla salute del suo Cancelliere. Ciò che qui si narra delle condizioni morali e politiche della Germania e della continua e fastidiosa ingerenza del Governo nella vita pubblica e privata dei cittadini, spiega, ad esempio, come gli emigrati tedeschi in America siano fra i più recisi avversari della politica personale di Guglielmo II.

24 giugno. — Giornata di elezioni generali. Nessun movimento particolare nelle vie, nulla che rassomigli alla policromia dei manifesti che da noi tappezzano i muri delle case. Passeggiando verso sera, assistiamo, davanti a un caffè, a una violenta colluttazione fra un cameriere e un deputato vestito alla bosniaca: si tratta di un incidente elettorale. Mentre si svolge il pugilato, ci incontriamo con Pascic, il quale è soddisfattissimo dei risultati della giornata. Sono rimasti soccombenti parecchi dei Ministri uscenti: sorte meritata, perchè era difficile dimostrarsi più inetti.

28 giugno. — Anniversario della famosa battaglia di Cóssovo. I Serbi, non si sa bene perchè, la celebrano come una festività nazionale, il che, stamane, faceva ridere un poco sotto i baffi il mio collega Fetty Pascià. Dalla stampa austriaca si desume che i giorni di Goluchowski sono contati. Se egli se ne andrà, non sarà una sventura nè per Vienna, nè per Budapest, nè per Belgrado, nè per Roma. A Roma sono stati approvati i provvedimenti per il Mezzogiorno; oggi sarà votata la conversione della rendita. Le cose si incamminano abbastanza bene, in Italia.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(*Continua*)

ALBORI DI RISORGIMENTO ITALIANO NEL SETTECENTO MALTESE

C'È, nei primi decenni del secolo decimottavo, una profonda crisi del piccolo mondo maltese, che presenta assai più analogie con il coevo processo di trasformazione spirituale e sociale della restante Italia, che non la generale situazione morale di quel popolo nella precedente età, e in quella posteriore alla fine del dominio dei Cavalieri. Una crisi di sviluppo e di potenziamento della coscienza nazionale, sfuggita generalmente allo sguardo degli storici dell'Ordine Gerosolimitano e dell'isola, perduto dietro le ultime imprese della marineria cavalleresca e l'ambiziosa e insufficiente politica regalistica del Gran Maestro Pinto. Solo qualche scrittore di storia ecclesiastica, impegnato nella giustificazione storica del celebre tentativo di Gaetano Mannarino, e nella difesa del clero maltese dalle accuse di faziosità, che gliene vennero, ha gettato l'occhio più a fondo in quella società in fermento, per additare le singolari condizioni di classi e di individui volti a nuove speranze, e insofferenti di una posizione politica anacronistica nel secolo delle riforme e della rinascita di stati autonomi in Italia.

Due storie, dal 1530 in poi, nell'isola: una di men chiara fama, e di lento sviluppo, sommessa e quasi ignota, quella del popolo maltese; l'altra, più europea e mediterranea che locale, poggiata sulla roccia insulare quasi solo per ragioni militari, la gesta antiturca dei Gerosolimitani. Storie, ovviamente, interferenti; non mai al punto da combaciare e confondersi. Unico punto di comune interesse, la difesa dell'isola contro l'attacco ottomano: e di quanto vigore si vide nel grandioso episodio dell'assedio del 1565. Ma un punto occasionale, che non faceva necessaria la tipica collaborazione dell'Ordine e degli isolani. Chi ben guardi, qualunque altra potenza, e meglio ancora se italiana, e prossima con le sue basi militari a Malta, avrebbe potuto ugualmente assolvere il compito della direzione della difesa. Anzi, a rigore, la salvezza di Malta, e non solo nel 1565, fu dovuta proprio agl'interventi siciliani. Del che non si fa certo colpa ai Cavalieri, dei quali restano meriti esclusivi l'aver provveduto a proprie spese alla fortificazione dell'isola, alla sua costante guardia, a una rinascita economica inconcepibile senza la presenza di tanti grandi signori europei e l'estraneità relativa dell'arcipelago alle contese egemoniche dei secoli decimosesto e decimosettimo.

Dall'altra parte, la plurinazionalità della congregazione cavalleresca toglieva ad essa di risentire in proprio i vivi e particolari interessi dell'anima maltese. Anzi, talora, nelle esigenze accentratrici della politica dei Gran Maestri della più florida età dell'assolutismo, le aspirazioni autonomistiche locali, la rivendicazione di antichi privilegi reali o pretesi incontravano un invincibile ostacolo. Onde, una ambiguità di procedimenti nei reciproci rapporti, un conoscersi e un ignorarsi secondo i variabili della stagione storica; e, sopra tutto, la netta impossibilità, da parte del dominante, di realizzare, nello Stato, l'unità morale del piccolo popolo.

E pochi popoli, veramente, furono costretti a ricostruire tante volte, e sempre incompiutamente, la propria fisionomia culturale e politica. Ma, anche quando questo accadde, fu sempre in funzione e in conseguenza di un più vivace rapporto con la Sicilia e con l'Italia, di una permeazione di civiltà nostrana entro i rilassati tessuti dell'organismo maltese, di una rinnovata circolazione di sangue e di spirito consentanei a quelli che, rimessamente, pulsavano ancora in quelle monche e abbandonate membra di corpo sociale. Così nell'età romana; così, e forse ancor meglio, nel lungo periodo di libertà locali fiorite dalla conquista normanna alla donazione carolina.

Verso il 1530, la risoluzione dell'anima e della società maltese nei modi e nelle idealità più tipicamente italiane si poteva dire quasi perfetta. A Malta, come nel resto dell'Italia meridionale, decadenza della feudalità, blanda affermazione del potere regio, inquadramento delle prische libertà comunali in un sistema più amministrativo che politico. Fiorente nobiltà cittadina, borghesia grama, ma in via di elevazione, popolo delle campagne legato per mille modi alla precipua attività della città madre. Unico, e veramente serio, ostacolo alla più brillante affermazione della cultura italiana degli isolani rimaneva la disperata situazione militare della loro terra, esposta al crescente impeto delle forze turche e barbaresche, più compromessa che non salvata dalla ripresa offensiva della Spagna e della Sicilia contro le roccheforti dell'Africa barbara. Pericolo istante, ma che pur non toglieva che in Malta vigessero libertà e cultura proprie, nè impediva la speranza che, succedendo, in processo di tempo, tranquillità e sicurezza maggiori, i germi di vita nazionale gettassero sani e duraturi virgulti e tronchi di superiori manifestazioni. Vita mediocre, per il momento, ma non senza dignità, e con visibile comunione d'intenti.

La donazione di Carlo V — un episodio, sia detto per inciso, non diverso dai tanti con i quali nobilissime città libere, o regie, o demaniali, come si dicevano, di Sicilia e del Regno di Napoli furono, per meschini interessi finanziari della Spagna, rimesse nella dura condizione, e umiliante, del servaggio feudale — giunse dolorosissima al cuore dei Maltesi. Proteste, e scongiuri vani presso la Corte regia; e, in seguito, emigrazione della classe baronale, e depauperamento della società maltese degli elementi più vivi e più ricchi. Anche questo incidente ricorda, con minore tumulto e in un'atmosfera più serena, l'esodo dei Romano-Bizantini verso la Sicilia a tempo dell'invasione mussulmana. Conseguenze, naturalmente, meno disastrose che non allora. Chè, se anche adesso il meglio del sangue isolano rifluiva da Malta verso il continente, non restavano nell'arcipelago solamente i nudi terrazzani dei casali; ma le stesse esigenze amministrative ed economiche dell'Ordine consigliavano a molti di quella quasi borghesia di restare, e altri affini, nel gran fervore di costruzioni militari, e coll'incoraggiamento dato ad armatori e costruttori navali, invitavano a venire dalla prossima Sicilia e dalla restante Italia.

Pure il primo secolo e mezzo della nuova vita del popolo maltese avulso dall'unità italiana fu oscuro e umiliato. Decaduti di forza e di prestigio i poteri locali, che i Gran Maestri, se non pensarono mai di abolire — nè lo potevano, in fede del patto implicito nella donazione regia —, sminuirono, tuttavia, di giurisdizione, specialmente quando, come con

Giovanni de la Cassière, vollero far sentire la prerogativa del Principato, indiscriminatamente, a cavalieri e vassalli.

Il Principato, ove ai Gran Maestri fosse riuscito fondarlo, sarebbe stato una gran forza unificatrice ed educativa del popolo maltese. E pare che in certi frangenti il popolo stesso ingenuamente lo sentisse. Così, quando nel 1581 una fazione cavalleresca tentò un colpo di stato, sequestrando e deponendo appunto il La Cassière, il popolo minacciò una presa di armi per difendere il diritto di colui che, ai suoi occhi, rappresentava, al di fuori e al disopra della massa dei cavalieri, il suo legittimo signore.

Ma il Principato non era attuabile col sempre riottoso spirito repubblicano della vetusta organizzazione monastica, che divideva, con complicate regole di governo, il potere col Gran Maestro. Nè la Spagna pareva favorirlo; non fosse altro che per conservare la parvenza dell'alto dominio. La stessa Corte di Roma, timorosa dell'estensione del privilegio della « Monarchia Sicula » all'arcipelago, mentre, di tempo in tempo rafforzava l'autorità magistrale contro l'invadenza dei cavalieri soggetti, non trascurava, però di rinvigorire, o di ampliare addirittura la sua particolare giurisdizione nell'isola. Come fece appunto, quando, in occasione di dispute giurisdizionali tra l'Ordine e il Vescovo di Malta intorno all'esercizio del potere inquisitorio, stabilì nella Valletta un Inquisitore Romano, con eccezionali poteri e una speciale veste di rappresentante politico.

E, se proprio non fu l'anarchia in Malta, si ebbe, però, dalla fine del '500 in poi, una singolare quadripartizione di poteri tra Gran Maestro e Consiglio dell'Ordine, Vescovo, Inquisitore, e Capitan di verga della Notabile, con lo strano corteggio dei patentati ed esentati dell'uno e dell'altro tribunale, senza tener conto delle dirette o indirette ingerenze delle corti di Napoli e di Palermo, di Roma, di Madrid, di Parigi.

Uno stato di cose fatto per tutt'altro che una disciplinata educazione politica delle masse. E lo strano connubio di un supino spirito di servilità verso l'infinita molteplicità dei padroni e un'insolenza facilmente comprensibile in un dominio di divisa e contrastata giurisdizione. D'altro canto, anche senza tanta confusione, l'Ordine aveva altri e più vasti e lontani fini da perseguire che non il regolamento del viver politico dei sudditi maltesi.

Non spenta, però, la cultura italiana: anzi rinvigorita dalla presenza del Collegio gesuitico e dell'Inquisitore romano, l'uno e l'altro, in vario modo, richiamati in Malta dalla stessa politica dell'Ordine. Aggiungi i bisogni di dottori e di scrivani delle segreterie dell'Ordine, la prevalenza, per qualche tempo, di italiani nella stessa Cancelleria, la corrispondenza in lingua italiana con la Corte Romana, la più rispettata autorità esterna da parte dei Cavalieri, l'equiparazione giuridica del testo italiano degli Stabilimenti e delle Ordinanze con quello latino, ad esclusione di ogni altro, la conservazione, finalmente, della lingua nostra nei Bandi Magistrali e nei documenti notarili in volgare.

Italianità molta, quindi, nella lingua e nel costume e nei rapporti economici con la vicina Sicilia, ma scarsa consapevolezza nazionale. E, in genere, come dicevo, nelle vicende del tempo, il popolo maltese c'è, e non sempre fra le quinte; e se la sua attività è più visibile, quando la diana di guerra chiama a raccolta i campagnoli come soldati, o come

lavoratori nelle opere di fortificazione, pure, se l'ordine è minacciato, e le perpetue contese giurisdizionali erompono in aperti conflitti, noi ne sentiamo la voce, e lo vediamo riottoso e senza guida, spalleggiare i poteri costituiti, e in qualche vago modo sensibile, in questioni che direttamente non lo toccano, a un suo interesse, che è quello del governo e dell'ordine dell'isola, che sono, pure, in fin dei conti, il *suo* ordine e il *suo* governo.

Il tempo scorre, e la popolazione aumenta. L'Ordine, richiamando, con le sue ricchezze e la sua protezione del commercio di transito, uomini ed energie, favorisce la rinascita maltese. È suo innegabile merito, e certo il maggiore sotto il rispetto di quel risorgimento nazionale. Merito non ambito, e ci vuol poco a comprenderlo; chè la rinascita di un vulgo quasi abbietto è pericolosa alla consistenza e alla fermezza del dominio feudale; lo stesso incremento demografico accentua lo squilibrio numerico tra la massa degli spregiati *vassalli* e la tenue schiera dei dominanti, che, col decadere dello spirito di vocazione monastica in Europa, sempre più si assottiglia; una o più classi non legate all'economia dell'Ordine rappresentano un principio di autonomia fra i sudditi, suscettivo di più ampio sviluppo in senso schiettamente politico.

Comunque, l'Ordine non ostacola tutto questo; e a Malta hai, col secolo che sorge, una nuova nobiltà, in parte discendente dall'antica, ma più che quella legata da vincoli di parentela, da possessioni, da uffici esercitati nel Regno, alla vicina Sicilia; e una nascente borghesia mercantile, di costume e di aspirazioni assai simile alla nostra settecentesca. Gente nuova, che non ambisce funzioni nel servizio dell'Ordine, ma vuol vivere da sè, e si orienta, quando si orienta, verso l'Italia, ne parla la lingua, ne imita il costume, tiene le sue accademie, e spesso ne esclude proprio i cavalieri, mentre si fa un pregio di ricevere i viaggiatori della penisola.

Anche la cultura non è più semplicemente locale. Dotti maltesi di fama italiana, talora europea. Studenti maltesi a Padova e a Napoli; e, più tardi, corrispondenza tra gli amici di qua e di là del Canale. Forse nessuna altra pagina rappresenta meglio questa rigogliosa e nuova vita locale, quanto una relazione, ancora inedita, del 1753, del conte e abate Giovanni Trieste, poligrafo ben noto per i suoi contributi alla raccolta calogeriana degli *Opuscoli*, e amico di Giovan Francesco Agiùs, che egli presentò in varie accademie italiane, facendosi, anzi, quasi padrino della sua dissertazione sulla famosa prima scena dell'atto quinto del *Poenulus* di Plauto. Il Trieste, che accompagnava il principe di Villermosa, penetrò quasi dappertutto, e da buon abate e veneziano e ficcanaso, vide e subodorò molte cose. Notò lo scarso fasto della Corte Magistrale, e la contrastante ricchezza delle Albergie; e tracciò un profilo sconcertante del Gran Maestro Pinto « gentile, ed umanissimo, se ben uomo di non impresa ». Ma rivolse anche molto, e più, la sua attenzione ai *Civili Abitanti, a quelli* (ai Cavalieri) *contrari*, e ne ascoltò, compiaciuto, i vanti di nobiltà, profuse alla distesa lodi a tutta la compagnia, nobili e borghesi, dame e cittadini, e, con soddisfazione di miglior stile e più segnalata, osservò che « le persone colte, sì uomini che donne, parla*va*no francamente e con grazia, segnatamente nella Valletta, l'italiano ».

Non è dire se questa società così maltese, e così italiana, si sentisse a disagio nella condizione politica dell'isola. Nè questo essere *a quelli con-*

trari era solo privilegio delle classi colte. Una ruggine sempre aspra ricopriva i contatti e i rapporti tra Cavalieri e isolani. Gare occulte e palesi, che si chiarivano in dispettucci da provinciali. E così, ad esempio, quando, proprio in quel felice anno 1753, la marchesa di Monteaperto, figlia del principe di Aragona, maggiordomo maggiore del Re di Napoli, toccò Malta e fu ricevuta a grande onore dalla Corte Magistrale, nessuna delle signore maltesi le rese visita, irritate, com'erano, dai discorsi poco riguardosi tenuti a loro rispetto da certi cavalieri del seguito. Nè valse l'impegno del Gran Maestro ad ammollire le ostinate: anzi, certo abate Naselli, zio della principessa, e un cavalier Reggio, che pensò di farsene presentatore nella società, furono messi alla porta di due case nobili già frequentate dall'incauto cavaliere. Incidente pettegolo, ma che mostra la tendenza non cortigiana di quelle famiglie a distinguersi, con fierezza, dalla casta dei dominanti, e a contrapporvisi.

E, quando, più tardi, il padre Rossignoli, animato dal Gran Maestro Pinto, fece una solenne traslazione del corpo del martire San Calcedonio, a quella maestosa processione svoltasi sotto l'egida della protezione magistrale il popolino maltese contrappose, tempo dopo, altra solenne traslazione, quella delle Reliquie della Passione, organizzata da un modesto prete, Don Michele Grima; e vi accorsero tutti gli uomini della campagna, a gran dispetto della relativa assenza delle fastose rappresentanze cavalleresche. Dispettucci, anche questi, di sapore così tipicamente paesano e meridionale e settecentesco; esempio, comunque, della sola forma di protesta pacifica di una qualche intenzione d'indipendenza.

Proteste in sordina, e di gente non educata a vita politica: ma non mancò segno di più alta coscienza della dignità umana e nazionale nello strano libro di Michele Acciardi, uscito a Napoli nel 1751, e perseguitato con tutto rigore dall'Ordine, il *Mustafà Bassà di Rodi*, nel quale l'autore risollevava, con riferimento storico, la questione plurisecolare della legittimità della donazione di Carlo V, e sosteneva l'inscindibilità dell'arcipelago maltese dal regio demanio di Sicilia. Tesi ripetuta sottovoce chissà quante volte nella rivendicazione di questo o di quel punto dei capitoli di privilegio dell'Università maltese, in piena rispondenza con la tradizione municipalistica rafforzata in Malta dalla politica normanna, ma forse originaria della più antica costituzione locale dell'età preromana.

Anche l'ingenua pretesa dell'Agiùs, che, sulle orme di Giovanni Quintin, dette corpo e figura quasi scientifica all'ahi! dolorosa favola dell'origine punica del dialetto maltese, va intesa appunto nel senso della rivendicazione di un'originaria e incontrastabile fisionomia nazionale del suo popolo. Poco conta che quel punico fosse una lingua inesistente, e che il fenicio o cananeo, come ben presto dimostrò la somma scienza di un Bochart e di un Gesenius, nulla avesse a dividere con quel dialetto! Per l'innocente erudizione settecentesca, ignara dei futuri pericoli anglo-stricklandiani, la richiesta di sì alte origini nazionali nel tempo costituiva una manifestazione di schietto amor di patria, di quello stesso che faceva favoleggiare i paesani eruditi di tante città italiane di origini bibliche diomedee pelasge delle piccole patrie.

Perchè — ed è bene ricordarlo — allora libertà e amor di patria s'intendevano, quasi dappertutto in Italia, nel senso delle ristrette patrie

municipali, e l'idea dell'unità era vaga e indistinta nei suoi stessi assertori. Nè quel municipalismo tolse, come sappiamo, che l'altra e maggior idealità vigoreggiasse in progresso di tempo; anzi ne fu come il simbolo ingenuo e popolare in menti che non vedevano più in là delle vecchie e rimpiante glorie e libertà medievali. Così a Malta, come nella restante Italia: nè saremo noi a farne rimprovero a quei buoni e nobili vecchi.

Ardore per la nobiltà delle origini, che spingeva un Abela, e poi un Ciantar, e poi un Mifsud a un'opera d'illustrazione storica di Malta, non di Malta dei Cavalieri, ma della loro Malta, della patria, piccola, ma imperitura.

Tutti aspetti, questi, che siamo andati — di grande scorcio — lumeggiando, comuni al nostro miglior settecento. Orgoglio di stirpe, cultura nazionale, rinascita di classi, sentimento di libertà e di autonomia nelle stesse masse, rivendicazioni di antichi diritti. Malta, anche prima della rivolta del Mannarino, procedeva sulla via maestra del Risorgimento Italiano. Strappato, nel 1530, per la seconda o la terza volta nella sua storia, all'unità o alla comunione politica italiana, questo piccolo e tenace popolo era andato ricostruendo la sua fisionomia morale e civile, e, lungi dal subire le influenze gallo-ispaniche della nobiltà cavalleresca, si era ancor più decisamente orientato verso la comune patria italiana, era entrato nella storia della letteratura nostra, aveva perfezionato il suo costume cattolico e romano, si era posti, nell'ordine politico e sociale, problemi analoghi a quelli che fluttuavano e s'incidevano nell'anima degl'Italiani di oltre Canale.

Se il corso di questo sviluppo restò interrotto dalle conseguenze della Conferenza viennese, la colpa non torna al popolo di Malta. O, se di colpa si deve parlare, fu di ingenuità, di attaccamento a un ideale autonomistico di tipo medievale, non più realizzabile nell'età moderna. A dimostrare, con cruda irrisione, l'anacronismo e l'utopia di quell'ideale hanno pensato, in centoquarant'anni, gli Inglesi.

Ai quali, in una sconfinata prospettiva storica, toccherebbe l'ironico merito, di avere, così, riaperto il processo storico del Risorgimento Italiano in Malta, che essi stessi, con una superficiale soluzione di compromesso, — e molta frode e qualche violenza — avevano creduto chiuso e liquidato nel primo decennio del secolo passato.

POMPEO FALCONE

LA GLORIA DI BRUSSA

LA vera gloria di Brussa è la sua seta naturale, quella che noi ahimè abbiamo perduta, la buona Cordelia uccisa da quella Gonerilla di legnosa fantasia chimica, labile come la fretta e la cupidigia. Non ragionavano male Montesquieu e gli enciclopedisti (il ragionamento era vecchio, e lo si può vedere in Esiodo, in Cicerone e mirabilmente in Lucrezio) quando dicevano che gli uomini maggiori dell'umanità sono quelli che hanno trovato nuove arti per accrescere il materialissimo patrimonio generale, e grandi quei popoli che hanno saputo creare e conservare certe care industrie che sono parte della gioia sulla quale può poi, come da zolla fertile, rampollare la slanciata gigliale gioia dell'intelletto e del sentimento. « His fretus », la vera gloria di Brussa è la sua seta.

Ancora oggi nell'« ypek çarçisi », nel mercato della seta della vecchia Brussa, ve ne ha in rotoli, in pezze distese, in matasse: una ricchezza graziosa a vedere e che dà il palpito di soddisfazione dell'abbondanza pacifica. Non vi è più la fantasia di un tempo nei disegni, poichè il gusto moderno è semplice e secco, ma se il gusto dei compratori stimolasse quello degli artigiani, l'arte rifiorirebbe perchè risponde al genio orientale, di decoratori e geometri. E anche nel bazar e nei negozi presso la Moschea Grande (Ulu Cami), è una festa di seta. Seta e fantasia, splendori e mormorii. Un'altra gloria del buon Dio a Brussa, senza intermediario umano, è la ricchezza di acque. Scendono dal Monte Olimpo (Ulu Dagh), l'Olimpo bitinico, e si distribuiscono come le radici dei grandi platani e ne tocca a tutti, e tutti ne bevono e tutti si riposano sulle loro rive. Da Cospoli lo si vede lontano sulla riva asiatica del Marmara, tondeggiante e solo, mentre i monti minori sfumano assorbiti nell'orizzonte. I Turchi ne cacciarono i monaci, distrussero i conventi delle sue pendici e vi sostituirono la natura, cioè il salvatico. Anche della vecchia Prusa e di quello che vi avevano costruito i Bizantini non rimase nulla salvo le vecchie terme (Eski Kaplica) dove dicesi aver frequentato la famosa Teodora, la basilissa delle due vite. Così, sgombrata ben bene la terra dalle costruzioni dei loro predecessori, vi eressero le proprie, e per fortuna furono felici. Ma non saranno, per questo, perdonati del male che hanno fatto sopprimendo le pietre greche, romane e bizantine. L'Olimpo assomiglia al Pico de Teide nell'isola di Tenerifa; più piccolo monarca su più piccolo mare, e, come quello, rigoglioso di acque: Brussa è la sua Orotava. Da Mudania — il paese dell'armistizio: cinque caffè e una moschea — si sale rapidamente con un'auto americana per la strada asfaltata fino a un passo dove si lascia il Marmara e si vede la piana di Brussa fertile e verde apparire, e in fondo la vecchia città Osmanli adagiata nella base del bellissimo Olimpo, che si abbraccia completamente con lo sguardo, che porge una groppa facile e fedele, e boschi e roccia e neve, biancore gradito. La cittadina è a nord, in un triangolo d'ombra, difesa dall'estate irruente. Il nastro moderno d'asfalto traversa tutto quel ben di Dio di coltivazione e di platani, e l'auto conduce e deposita al Çelik Palas, che prende il nome da una fontana di non si sa quale acciaio (çelik, in turco) ed è un fragile compromesso fra l'antico « han »

(dormitorio) e il moderno « hôtel ». Particolari che hanno importanza perchè in oriente è facile precipitare nella gehenna di certi vecchi « han »; i gradi della vita, scendendo, sono infiniti e, come nelle aporie di Zenone, non si arriva mai all'ultimo, se non altro perchè prima di raggiungerlo è meglio scendere sotto la terra.

Peccato essere così irremissibilmente stranieri! A Bunar Basci, gran piazzale selvatico di platani vicino a una sorgente che insieme a quella dei passeri e allo stormire lieve è l'unica voce che si ode fra le grandi ombre, e il mezarlik (cimitero) o turbè (cimitero di personaggi) sovrastante alle dieci casette antiche di rosso rugginoso appoggiate alla costa, si potrebbe vivere la pienezza arcadica se non ci fosse un ostacolo che non vi consente di varcare i limiti assegnati al turista: vedere e catalogare. Ma vivere? troppe cose ci sono ignote quaggiù, oltre la lingua, per potere interpretare lo spirito del luogo. Ci intenderemmo forse meglio con pochi avanzi greci o romani o bizantini se questi soli dominassero e non vi si fosse inserita la lontana Asia impenetrabile.

Pace lontana di cose morte, che non si comprende in che modo siano state vive, è la turcheria vera: e Dio ne liberi da quella turcheria agitata e colorata, occidentalismo asiatico malato per pneumatica vanità di contenuto. Il narghilè deve essere fumato sotto un platano (dicono) e in riva al mare, naturalmente di Marmara, il più placido dei mari e il solo di privata proprietà; un fedele servo che muti la brace sul piattino perchè un piccolo movimento nuoce all'incantesimo.

Questi immensi platani orientali, numerosi come i guerrieri nati dai denti del drago, adducono sonni ai vivi e adombrano i sonni di una folla di morti. Perchè Brussa è abitata da un popolo di tombe e di sepolcreti, sparsi, questi e quelle, ovunque. Nessuna cura all'edilizia e alle strade di città, libertà completa di stili e di miserie, nessun palazzo, se non qualche edificio « novecento » (che è qui, come ovunque, rivelazione di opaco silenzio interiore), nessuna piazza concepita organicamente come piazza. La piazza è il campicello col caffè, le botteghe e il platano. Ma i turbè e le moschee sono stati creati con tutte le cure e le fioriture di stile, e non sono mai abbandonati come il resto. La religione musulmana impenetrabile a noi, deve per secoli avere sovraneggiato nella vita di questo paese; lo Stato non si vede, e tutto è chiesa; i segni del potere sono i turbanti appesi presso le bare dei sultani. Sono pochi decenni che lo stato non ha carattere confessionale, ma la congiunzione secolare dei « duo soli » è così stretta e profonda che alla vista non appaiono mutazioni. È, questo, il primo periodo di ufficiale agnosticismo religioso nel mondo musulmano. La civiltà occidentale cristiana, forse penetra sempre più nel paese... e quali saranno le trasformazioni che verranno? Stasi, forse, non è possibile. Nè si può immaginare un nuovo Profeta sul cavallo bianco, la spada in pugno, cinto dall'ambrosia divina per i paesi del sole.

Vi sono poche oscure case di legno, a Brussa, quei cupi e leggiadri « iali » che a Scutari sono come il defunto ciarciaf sul volto di una bella donna; e il bel volto è il gaietto paese con la sua sublime corona di cipressi unica al mondo.

Casette vecchie o che hanno invecchiato rapidamente, cospirando col tempo quelli che le hanno in cura, ma soggetti graziosi di paese; e vie

storte dai mille aspetti impreveduti sempre uguali ma sempre attraenti, e ragazzi dondolanti al sole come in Murillo, e piccoli caffè, e orti col loro bostanci (ortolano) quasi sempre vecchio e barbuto, come forse era l'uomo di Corico, e trivii col platano, e stele di cimiteri a ridosso l'una all'altra come in un campo di frumento dopo una ventata. Tutto questo è poco, ma il sole schioccante di Bitinia gli accresce valore, accarezzando con infinito piacere, da buon papà, le cose più povere, quelle dei derelitti, e i loro fugaci padroni.

La storia ci ha consegnato gli uomini di Bitinia, al tempo greco, romano e bizantino, come gente di ingegno sottile e volubile, attivi a discutere, acuti e fantasiosi a trovare stratagemmi, abili e coraggiosi a fare la guerra, caratteristici e inconfondibili. Quella razza, che, raggiunta dalla civiltà occidentale, doveva essere capace di fare molte cose si è spenta; quanto ne può restare nelle campagne è spento pur esso dai secoli di dissoluzione.

Il mondo nuovo, non ben chiaro, ancora tremante in uno spirito incerto ma ricco di speranze è così accanto al mondo vecchio già concluso, incorniciato, fissato, che si avvia a diventare monumento e che non avendo — almeno per noi — uno spirito che sopravviva, si rassegna a diventare museo e mausoleo. Così lo vide Pierre Loti.

Fuori della vecchia città dove le fondamenta dell'Olimpo si spianano in una valle ampia e deliziosa come un'oasi vi sono tre chilometri di ville e giardini e stabilimenti. Tutto è fresco, appena verniciato, e spesso ardito nelle linee, con liete espressioni di stile nuovissimo, anche bizzarro; tutto creato come per dire: anche noi siamo arrivati.

Nelle viscere del monte i Trolli sono molto laboriosi per il bene dell'umanità: acque fresche per la sete e per le sieste, acque tiepide per i bagni piacevoli e riposanti, acque calde fino a quarantacinque gradi per i bagni turchi violenti e completi. Sulle molte sorgenti di acqua calda sorgono le terme, antiche (eski kaplica) e moderne (yeni kaplica). Le antiche sono belle e venerande, perchè risalgono ai tempi di Giustiniano (Teodora amava Brussa, nella *Storia arcana* di Procopio) e le nuove seminano la loro rotondità graziosa per la costa. Come le moschee sono nate dal cervello dell'Aja Sofia, le terme nuove hanno un canone indefettibile nella vecchia vasca rotonda bizantina. Il mondo intero si è servito di quel modello, e agli Stati Uniti largamente, ed anche per le piscine scoperte in certe ville dell'Arizona e in California. È noto che sia il bagno turco: festa del calore e fatica del cuore, purificazione e lassitudine. Ma quando ciò che avviene in tale tipo di bagno lungo e drammatico, si svolge fra i colonnati della sala rotonda che Bisanzio lasciò a Eski Kaplica, come fra le colonne del Capo Sunio, allora l'arte vince mille volte la materia e da una detersione di impurità ricava uno spettacolo indimenticabile. Segreto dei segreti, cubicolo ultimo, dopo tre sale ove il calore ad ogni ingresso cresce e afferra, si entra nel « temenos » rotondo, ove filtra dalla cupola alta una dolce luce di sole impallidito e sembra che le acque caldissime, siano azzurre. Il cuore della sorgente bolle, salendo, in cerchi e ondeggiamenti e l'atmosfera calda chiama a un semisonno di calma cancellando ogni passione. Un leggero vapore vela i contorni delle persone, che portano lenzuoli che sembrano pepli;

sono probabilmente gente da domenica ma — perchè l'umanità vera colma le distanze dell'umanità fittizia — hanno la solennità di figure antiche del tempo in cui la Bellezza fu dea.

Di che parlano conversando? delle cose dette nel Fedro; e se non è vero, che importa? La vecchissima Brussa è rifugiata alla scaturigine più calda. Tornando alla vecchia città musulmana figliata per distruzione e contraddizione appare il recinto della vita colorata e della morte adorna.

Vicino al bazar, in pieno mercato (le città orientali abbondano in mercati più che le nostre) l'Ulu Cami, la Grande Moschea aperta ai quattro lati in quattro grandi archi, animata di fedeli, scoperta al centro, dove il sole e la pioggia cadono su una bella grande fontana di marmo. In tutta Istanbul non vi è una moschea che abbia, come questa, una fontana al centro. Fra le grandi volte (poichè l'Ulu Cami cede in vastità di superficie e di volume soltanto alla imperiale Suleimaniè di Istanbul fra tutte le moschee del mondo) disegnate di larghissimi caratteri cufici e suddivise in numerose cupole, povero giuoco di tondi e di quadri fatto solenne dalla vastità, la fontana dà voce alle pietre, e pare che il pellegrino, nella sua faticosa conquista del bene assoluto, abbia qui a dissetarsi e a bagnare le ferite dagli sterpi del dolore lungo il cammino.

Tutto è festa, ai quattro venti; questa è la moschea del popolo, qui è la democrazia come la potevano concepire i sultani, vera solo nell'umanità e nell'uguaglianza della religione. Qui è la « Bursa » gaia dei tempi felici delle conquiste, quando gli Osmanli cominciavano a guardare a Costantinopoli coll'occhio ferino dell'assalto prossimo. Forse essi non si erano ancora straniati del loro popolo; qui gli sembrano vicini, e a Istanbul tanto lontani.

I nomi belli suonano guerra: Arslan (leone), Orkan, Murad. La lingua turca ha energia e cupezza militare; apprendendola par di guardare nel volto quei terribili uomini che spaventarono il mondo e non portarono mai altro che colpi di scimitarra, nè si lasciarono mai ammollire dai « giaurri », ma ovunque, da conquistatori, restarono estranei ai paesi ai quali diedero un po' di loro lingua e di loro usanze, come si può vedere anche oggi in Balcania, ma non ne assorbirono nulla.

Non v'è lingua, almeno fra le dieci più accreditate lingue d'Europa che ispiri, come questa, sensazione di guerra. Certe impressioni si fissano in certe lingue, come, ad esempio, l'impressione del mare, che pare ondeggi sempre nella lingua danese, e nelle sue sorelle germane, la norvegese e la faroese.

Arslan, Orkan e Murad: la loro storia si può vedere (a parte le opere speciali) brillantemente affrescata dal Gibbon. Sono tre uomini cui risponde coraggio e ferocia, ozi tranquilli e ambizioni potenti, e dentro sempre vi rugge la guerra. Di Sultan Murad vi è un bel turbè, coi turbè dei principi suoi figli e la moschea propiziatrice: un gruppo di cappelle quadrate, a cupola fra il riposo dei platani, in un silenzio agreste rotto da capinere. Come « yeniçeri », giannizzeri, vi fanno guardia gruppi di stele a turbante, già dignitari di corte, e la corte delle ombre si ricostituisce in questo prato d'asfodelo come era in vita. Il recinto è chiuso: piace ai musulmani disporre i loro morti in convento: al Cairo v'è, come è noto, un borgo di belle case, ai piedi del flammeo Mokattan, case di

morti, aperte al giorno, e non contengono altro che bare. La Muradiè è più delicata e nobile: fu pensata e costruita nel momento più felice della fantasia turca.

L'ingresso è guardato da due cipressi alti come torri e da un vecchio koca o muezzin in barba bianca e con occhi neri, larghi e stanchi. Gira la grande chiave del piccolo cancello con una lentezza di ombra e mormora parole di saluto, portando la mano al petto, alla bocca, alla fronte. Spiega quanto gli vien domandato con poche parole, preciso e umile senza bassezza. È lì da quaranta anni. Tocca le bellissime ceramiche accarezzandole con reverenza. Sono così belle, e nulla ne rimane in mente se non d'aver sognato un bel sogno. Oh! se la natura producesse dei fogliami così belli sotto cieli di etereo smalto bianco-perlaceo! La povertà piccina piccina deve avere un cuore troppo grande in proporzione alla sua piccola gabbia. Per questo si intona a così raro splendore di ornamenti.

Sultan Murad morì alla battaglia di Kossovo nel 1389, dopo avere disfatti i Serbi, ucciso dal pugnale, forse di un greco. Morì sul campo, e suo figlio Bayezit cavalcò da Adrianopoli (allora capitale Osmanli) a Kossovo — circa mille chilometri — con tanta rapidità, cambiando i cavalli senza mai fermarsi, per agguantare successione e comando, che è passato ai posteri sotto il nome di « yildirim » (lampo). La moschea a lui dedicata (Yldirim Cami) è solitaria su un piccolo cucuzzolo, più addentro nella valle e guarda, modello minore, e senza anima, della Ulu Cami, il gioiello di Brussa, la Ye il Cami, Moschea Verde.

Il dado bianco di marmo della Yeşil Cami non vuole scoprire quasi nulla all'esterno di quel che ha in seno. Le finestre senza aggetti larghe appena quanto occorre per modesta luce; sullo stipite alto una tarsia di marmo verde. Il rilievo della cupola pare appena accennato, in proporzione al quadrato cui sovrasta, e si vede appena di schiancio, dal basso, perchè ha voluto così l'architetto coprendo di un vano di signorile umiltà le bellezze interne. Ma l'ingresso comincia a rivelare l'essenza del monumento. Gli stipiti della grande apertura rettangolare sono rivestiti di una cupa, tondeggiante, morbidissima coltre di ceramiche azzurre, verdi e nere, intrecciate senza disegno ad arbitrio nei particolari, ma ordinate non solo nel riquadro geometrico, ma anche nel disegno generale senza pur poter comprendere che disegno sia. La musica di Debussy può dar l'idea di quest'ordine senza nuclei nè freni, ma equilibrato ed affascinante. Dentro nell'aula quadrata, solenne come un mausoleo, a cui dànno respiro i quattro corpi avanzati, due come cappelle, uno come altar maggiore, ove è il mihrab rivolto alla Mecca, ed uno come ingresso, regna un silenzio bianco innaturato alle pietre, blandito dal chioccolare della fontana. Le meraviglie della moschea sono, per gli intendenti, oltre all'arco d'ingresso, le due tribune e, sopratutto, il mihrab. Quelle sono cupe e sontuose, prevalendovi il blu, e sembrano enormi velluti che niuno mai abbia toccato; il mihrab invece è festoso vibrando in toni verdi che tendono al giallo e pare un'immensa porta splendente fra due verdi candelabri, e si vorrebbe attendere che si apra e schiuda non la Mecca lontana, ma la stessa presenza del Profeta. Un serto di stalattiti verdi ne riquadra la punta triangolare altissima, come una pioggia di benedizioni per i fedeli quando si prostrano battendo le fronti sul tappeto. Dalle pic-

cole finestre, per un capriccio squisito di trafori, brillano grappoli di gemme, è un puro giuoco di sole e di geometrie ordinatissime e squisite, complicate in un inestricabile errore. Il cronogramma su una delle tribune reali dice: « L'ornamento di questo santo edificio è stato compiuto « dalla mano dell'umilissimo Jlias, figlio d'Alì, figlio d'Jlias, verso la « fine del Ramazan sacro dell'anno 827 » (1423 E. C.).

Vicino alla Yeşil Cami è un grazioso museo, bene ordinato, di antichità ellenistiche e romane, insieme ad antichità turche. La direzione dei monumenti ha preparato una conciliazione: la cultura può operarla sovrastando alle passioni col suo intelletto non freddo, ma superatore. V'è una bella testa maschile, barbuta, un volto nobile: non potrebbe dunque essere il re Deiotaro, in persona, un vicino di casa, della Galazia, che fu a un attimo di esercitare una stranissima influenza sul corso della storia dell'impero romano, cioè del mondo, se era vero quello in cui fu imputato? Il reuccio galato-armeno avrebbe avuto ben altra celebrità di quella che gli ha conferito Cicerone col suo cesariano discorso.

Se « saggezza non val legno ficulno » nulla di tante bellezze vale come a Brussa un boschetto di giganti platani. Il famoso *Largo* di Händel è la romanza di un'opera ed ha per testo l'invocazione a un platano. Albero consacrato da un così limpido frutto di poesia! Ma a Brussa non lo sanno.

Senza essere primitivi, se ne stanno lontani, i « Bursali », dalle complicazioni d'occidente, e si godono fra tanti altri beni, l'amicizia delle cicogne e la brezza del mare. Le cicogne hanno la loro piazza e se ne stanno fra i patriarchi del luogo imitandoli in lunghe immobilità e pizzicando carne dal macellaio vicino, perchè vi è sempre chi gliene regala. Poi svolazzano di comignolo in comignolo e di orto in orto, padrone molto più che il Valì del Vilayet. L'Olimpo è il protettore visibile, il mare è il protettore invisibile. L'unico paese al mondo che vanti un intero mare tutto suo è la Turchia. Un mare prezioso per ricchezze di pesce e pronto a dare nelle sue belle coste dal mite clima, la ricchezza a chi sappia lavorare bene la terra. Questa guarda il nord, il sud, l'est, e l'ovest, assume tutte le forme, dalla pianura lagunare, alle colline, alle montagne, alle isole. Angoli vi sono di paradiso, noti quasi a nessuno e luoghi noti che lasciano scialbo ricordo perchè sono in stato di abbandono. La natura ha riposato lungamente e vuole essere risvegliata. Le campagne del golfo d'Ismid, dalla parte dell'antico Nicomedia, potrebbero essere la prima palestra della nuova agricoltura e se alla bellezza dei luoghi si aggiungesse la capigliatura verde dell'erba (l'acqua non manca) si ricreerebbe la nuova Tempe del mare.

Abbiamo incominciato con la seta e non abbiamo parlato dei gelsi. Stanno giù nella valle, e sono spogli. Le foglie dell'anno sono già una montagna volubile di fili biondi.

FAUSTO BIANCHI

LA " ZAMBRA DEL MISELLO „ NEL VITTORIALE DEGLI ITALIANI

LA *Zambra del misello* o, per dirla in parole dell'uso comune, la Camera del lebbroso è, nella fantasiosa, onusta ed affaticata inscenatura del Vittoriale degli Italiani, così densa di intenzioni allegoriche ed autobiografiche, di significati e di ricordi storici, di sovrapposizioni apologetiche e decorative caratteristiche del gusto e, soprattutto, della mentalità nostalgica lirico-guerriera di d'Annunzio dopo la gesta fiumana, la stanza che più stette a cuore al Poeta, che più amorevolmente egli volle curata ne' particolari, quella che egli fece, perciò, più preziosa e più ricca, profondendovi somme ingenti; che più amò ma meno abitò, votata come l'aveva, fin dal primo pensiero che n'ebbe, non alle ore del viver quotidiano ma al mistero della propria morte.

Nell'autunno del 1924, quando già l'architetto Carlo Maroni, con l'ausilio, generalmente, del pittore Guido Marussig, aveva portato a buon punto, se non a termine, la Prioria, la Zambraca degli ospiti, il salotto del melograno, l'Oratorio Adriatico, la Biblioteca dell'organo, la grande Biblioteca e l'appartamento intimo, Gabriele d'Annunzio pensò a sistemare quella che aveva definito la « cella dei puri sogni o delle pure imagini ».

In quel periodo di tempo, anche se la pratica non corrispondeva agli atteggiamenti mistico letterari de' quali le cronache de' giornali facevano clamorosamente man bassa, tutto, al Vittoriale, pareva convergere alla esaltazione dello spirito francescano; l'Assisiate dominava rettoricamente la dimora della « clausura fin che s'apra » e del « silenzio fin che parli »; il poeta assumeva per sè volta a volta i nomi dei più vicini compagni del « poverello » e quanti si movevan tra le mura dell'eremo benacense, dalla cuoca, alle cameriere, alla governante, al giardiniere, agli ospiti, venivano da lui considerati come conventuali legati alla regola. Per la contraddittoria fatalità costante nella vita di d'Annunzio, anche la Zambra del misello, concepita da principio come un luogo di rinunzia ove spogliarsi e mondarsi di ogni peccato, in onore e in punto di « nostra sora morte » a furia di introspezioni e corrispondenti esteriorizzazioni psicologiche, assunse nella mente del poeta l'aspetto di una confessione parabolica di sè medesimo: peccati, gusti, aspirazioni, debolezze, desideri complicati da una fioritura di reminiscenze mistico mondane. Decisosi a render palese questa confessione nell'assetto della Zambra, egli chiamò a sè in funzioni, per così dire, di interprete il pittore Guido Cadorin. Sebbene alcuni concorsi ed alcuni successi di quei giorni avessero messo in evidenza il giovane artista veneziano, allora poco più che trentenne, come decoratore raffinato e come illustratore di argomenti sacri, sarebbe difficile dire con precisione perchè la sua scelta cadesse proprio su di lui. Col Cadorin egli aveva avuto, infatti, due sporadici contatti piuttosto superficiali ed effimeri. Nel 1915 condotto da Piero Foscari a visitare le altane ove faceva « buona guardia per l'aria » la difesa contraerea di Venezia, s'era visto presentare

nel Cadorin soldato d'artiglieria l'autore di un bel disegno che illustrava uno di tali posti e che, riprodotto a migliaia di copie nel formato di una cartolina postale, veniva venduto a benefizio del Comitato di assistenza civile e sociale. Per cotesto disegno d'Annunzio scrisse le poche righe di un alato auspicio divenuto presto celebre. Il caso si faceva pronubo, così, di una collaborazione che anticipò di dieci anni quella del Vittoriale.

Nel 1922 alcuni giovani artisti veneziani pensarono di raggrupparsi in una « Brigata » sul tipo delle antiche « fraglie » per servir meglio, uniti, la loro passione e la loro volontà di aiutarsi spiritualmente l'un l'altro. Erano tra gli altri l'architetto Brenno del Giudice, allora particolarmente occupato a progettar e disegnare minuscole chiesuole rurali per conto di quell'Opera di ricostruzione delle chiese distrutte dal cannone nelle Venezie, a cui soprintendeva, con amore sacerdotale pari alla grande cultura artistica, monsignor Giovanni Costantini oggi vescovo de La Spezia; il pittore Astolfo De Maria figlio di Marius Pictor o di Mario delle lune grande amico di d'Annunzio fin dai tempi della « Cronaca Bizantina » e celebre per le sue fantasie lagunari, e lo scultore muranese Napoleone Martinuzzi, mutilato di guerra, che il poeta teneva in grande considerazione ed amava per la sua semplicità; del quale sono, al Vittoriale, due statue: la Vittoria alata e la bella *Canefora* acquistata dal Comandante alla Biennale. Il Martinuzzi si recava spesso, in quel tempo, a Gardone, ospite del Comandante che gli aveva affidato il compito di studiare e di proporgli il piano di un monumento ricordo funebre alla madre. Approfittando di uno di cotesti viaggi gli artisti della « Brigata » lo incaricarono di parlare al poeta del loro sodalizio illustrandogliene gli scopi, e di chiederne l'appoggio. E gli consegnarono, perchè gliene facesse omaggio, ciascuno, alcuni saggi della loro arte. Guido Cadorin mandò due esemplari delle proprie xilografie: « L'incontro di Cristo con Maria » e la « Crocifissione » premiate dalla Giuria presieduta da Ugo Ojetti, ad un concorso dell'Opera di ricostruzione delle chiese per una « Via Crucis ». Al suo ritorno da Venezia, Napoleone Martinuzzi gli recò questo ringraziamento:

Come La ringrazierò delle due « Stazioni » che il nostro Napoleone da Murano mi porta in dono?

Le ho guardate e riguardate, svolgendo con delicatezza la troppo fragile carta, e ho scoperto ogni volta nuovi accorgimenti e nuove energie di stile, e ho ammirato come profondamente Ella abbia il « senso della materia » in questa così rude e così fiera arte dell'incidere in legno, da me tanto amata e tanto gustata.

Ho detto a Napoleone che i compagni della nuova Brigata mi avranno amico e aiutatore volonterosissimo. Egli riferirà il mio pensiero in proposito.

Mi ricordi alla signora gentile. Ringrazii per me Brenno Del Giudice, che imagina chiese campestri dove sarà dolce sostare a pregare. Mi saluti il bizzarro Astolfo, e lo solleciti a mandarmi la fotografia del ritratto recente, che so mirabile.

Gardone del Garda, 23 Marzo 1922.

L'arrivederci che chiudeva il cortese ma poco impegnativo messaggio non ebbe, durante più di due anni, alcun seguito. La « Brigata » veneziana si consumò da allora in una vita incerta quasi esclusivamente conviviale mentre i migliori tra i suoi « confratelli » badavano a conquistarsi, separatamente, un nome e un posto in arte perseverando nel proprio lavoro. Così

Guido Cadorin; il quale, tutto preso dall'incalzar delle opere e delle necessità, aveva oramai dimenticato il suo omaggio a d'Annunzio e la risposta ricevutane, quando un giorno dell'estate del 1924 si vide recapitare nel suo studio dei Carmini, da un messo del poeta venuto appositamente a Venezia, il più inatteso degli inviti (6 luglio 1924):

Io ho costruito nel mio eremo una stanza per i miei sonni puri; e desidero che sul legno del soffitto e su gli sportelli degli armadii e su gli scuri delle finestre, sieno dipinti in ritmo gli emblemi del Lebbroso.

La stanza infatti si chiama « La zambra del misello ».

Le mando il mio libro, ove alla pagina segnata (344) sono noverati gli emblemi musicalmente.

L'intonazione deve essere nell'azzurro non ricco *(non d'oltremare) e nel colore primitivo della veste francescana: il tanè chiaro.*

Su le pareti è tesa appunto una stoffa dove i due toni sono avvicendati con delicatezza franca.

Forse Ella comprende la congiunzione insolita di queste due parole.

Giancarlo Maroni provvederà ai nostri accordi pratici.

Ho il desiderio di altre Sue xilografie. Queste sono bellissime.

Il libro che accompagnava la lettera era il tomo primo delle *Faville del Maglio*, uscito da poco in quell'anno medesimo; e la pagina 344 non gettava davvero gran luce sulle aspirazioni decorative del poeta, che ne apparivano, anzi, anche più misteriose. In quella lunga e preziosa collana di evocazioni della propria vita ch'è intitolata « Il secondo amante di Lucrezia Buti » d'Annunzio ha collocato, riportandolo alla data del 6 novembre 1898 (ma forse fu prima, in piena relazione con Eleonora Duse « ultimogenita di San Marco », e il frammento va connesso con la nota intenzione manifestata già in qualche sua lettera dallo scrittore, di inserire nel *Fuoco* anche uno scenario ferrarese) un concitato pomeriggio d'autunno trascorso nei luoghi « di abbandono e di miseria » della vecchia Ferrara storica: Santa Maria della Consolazione, il convento dei Servi, la Casa Romei, la Certosa. Ha lasciato appena la pietra in memoria di Marfisa e passa di chiostro in chiostro preceduto da segnali « perchè le monache velate s'allontanino ». Allora d'improvviso si chiede: « Sono il lebbroso condotto in clausura? Ecco le mie requie in perpetuo. Qui abiterò. Questo era il mio voto ». Subito l'Umbro stesso lo accompagna e lo lava con le sue lacrime: « acqua del cuore che da ogni lebbra monda la carne e l'anima ». Poi altre mani intervengono, tutte femminili, in questa fatica, altre bontà rilucono in quella del Santo, altre grazie si avvolgono alla sua grazia. Giusto alla pagina 344, il poeta, indicando le Beate che gli si fanno incontro continua:

E Sibilla di Fiandra mi dà in consegna la tabella i sandali il gabbano e la veste e il cappuccio di cammellotto. Elisabetta d'Ungheria mi dà in consegna il barletto l'imbuto il cingolo il coltello la scodella di faggio e il lettuccio con tutto il suo arredo. Odila d'Alsazia mi dà l'asce, mi dà lo scrigno con la chiave, mi dà la tavola e la sedia e la tovaglia nuova. Giuditta di Polonia mi dà il vaso stagnato e il treppiede di ferro che lo regge, altre scodelle di acero e di loppio e di ciliegio mi dà, la pentola a due manichi, la mezzina di rame, il vassoio di ontano con le sponde rilevate. Caterina da Siena mi dà un gran rinfrescatoio di cristallo ove s'appanna il gelo dell'acqua e gronda; mi dà un libro e un fiore, e la lucerna.

Bellissima indicazione di gesti caritatevoli e di cose. Ma come ideare come dedurre da tutto ciò, la decorazione di una stanza mai veduta, come trasporre nella obbiettività di una figurazione pittorica un così complesso movimento di pensieri e di visioni? Vinta la sorpresa, e dopo la sorpresa ogni sorta di dubbi e di imbarazzi, Guido Cadorin raccoglie tavolozze, colori e pennelli, cartoni e matite, e fattosi precedere da un telegramma, parte col suo bagaglio per il Vittoriale. Col poeta si intenderà, spera, a voce; oppure rinunzierà all'arduo compito di interpretarlo. Ma egli aveva un temperamento ed una preparazione fatti apposta per aiutarlo ad intendersi. Alla scuola di Cesare Laurenti, amico di d'Annunzio, si era non solo impossessato dei segreti di tutte le tecniche, ma aveva imparato a concepire e a ideare letterariamente le più vaste decorazioni pur restando naturalmente e soprattutto pittore. Venne accolto al Vittoriale con la schietta cordialità dannunziana quando il poeta voleva esser cordiale, e installato nella foresteria di San Damiano, dove le sue stanze si tramutarono subito in uno studio, anzi in una fucina operosa profumata di vernici. Accompagnato dall'ospite, si recò a prender conoscenza della Zambra del Misello e sul luogo, dopo aver ascoltato la nitida illustrazione delle proprie intenzioni e dei propri desideri fattagli dal poeta, rapidamente, sotto gli occhi stessi di questo, tracciò un disegno sommario di ciò che avrebbe voluto fare.

La Zambra, con la sua alcova, aveva una pianta irregolare e un soffitto a cassettoni quadrangolari incassati e pesanti dentro i quali le allegorie, come erano state pensate da d'Annunzio, si sarebbero ridotte alle dimensioni di miniature poco visibili e di nessuna importanza pittorica. D'altra parte la stoffa tesa sulle pareti dava alla stanza un tono peggio che dimesso, borghese, e privo di austerità. Il Cadorin pensò di vincere l'ombra di alcuni dei cassettoni incielandoli con la pittura e di rappresentare le cinque Sante della visione ferrarese facendone cinque apparizioni di là della massiccia architettura lignea del soffitto, assegnando a ciacuna di esse tre degli scomparti in guisa tale da distendervele a figura intera in movimenti aligeri. I rimanenti scomparti riempiti riservò a motivi decorativi in rilievo, tratti dala liturgia della « Crocifissione ». Propose inoltre di sostituire la stoffa delle pareti con un parato composto di pelli rettangolari di camoscio, geometricamente connesse, adoperate nel colore naturale così vicino al bigio primitivo della tonaca francescana; e di mascherare le finestre con vetrate a colori. Infine schizzò il complesso pittorico dell'alcova col soffitto delimitato da due orli di cassettoni pittoricamente simulanti otto finestre aperte sul cielo; con gli armadi di materia preziosa, illustrati come si vedrà.

L'abbozzo disegnato di getto in un momento di convulsa ispirazione, piacque immensamente a d'Annunzio che in massima lo accettò, riservandosi di studiarne e di proporne i *suoi* perfezionamenti. Tra l'altro la proposta sostituzione della stoffa delle pareti con le pelli scamosciate, quando conobbe l'altissimo costo di queste, lo mise in grande allegria; e tutto felice di veder avviato alla realizzazione, al di là della sua aspettazione, il progetto che gli stava a cuore, incitò il giovane pittore all'opera, mettendolo nelle migliori condizioni perchè il lavoro riuscisse secondo la comune volontà. Nei successivi colloqui, mentre il Cadorin disegnava i cartoni del soffitto, rimasti poi in dotazione al Vittoriale, spesso sotto gli occhi del poeta, questi maturò numerosi particolari relativi alle vetrate e

alle formelle dell'armadio; particolari che riepilogò in un manipolo di cartelle lapidarie intestate a « Guido Cadorin pittore nel Vittoriale » recanti la data del 2 settembre 1924, vergate, è proprio il caso di dirlo, con la sua calligrafia più monumentalmente chiara: i desideri in tondo, i motti in corsivo. Eccone il testo:

« Nelle cinque vetrate vorrei non figure umane o divine — che sono già sparse per la volta e per le mura della Zambra del Misello — ma le vorrei simili alle pagine d'un luminoso Libro di salmi, ornate come il campo di certe iniziali ricche. In basso o in alto di ogni vetrata vorrei — in un cartiglio — una delle seguenti benedizioni salmistiche.

« *Fiori e foglie, benedite il Signore.*

« *Uccelli del cielo, benedite il Signore.*

« *Rivi e fonti, benedite il Signore.*

« *Insetti e lor larve, benedite il Signore.*

« Quest'ultima benedizione vorrei nella vetrata della cella destinata al sonno e al sogno.

« In ogni vetrata la benedizione vorrei « alluminata » con una invenzione di fiori e di foglie, con una invenzione di alati, con una invenzione di acque vive, con una invenzione di farfalle e di bruchi, con una invenzione di stelle e di pianeti.

« Nelle formelle dell'armadio e nelle facce interne porrei i segni dei miei amori costanti:

« La bella donna ignuda col motto *Semper non semper.*

« Il cavallo impennato col motto *Morsu praestantior.*

« Il levriere in corsa col motto *Donec capiam.*

« Il velivolo in altezza col motto *Non sufficit orbis.*

« La spada brandita col motto *Lucem sub nubila iactat.*

« La decima Musa « Energeia » col motto (o Musa di Ronchi!) *Fert diem et horam.*

« Il fuoco ardente fra le belve in fuga col motto *Solus fortes terret ignis non me.*

« L'organo o un altro istrumento musicale col motto *Nunquam dissonus* ».

Analogamente, più tardi, su due vasti fogli coll'emblema della Squadra di San Marco — la figura che precipita riprodotta in xilografia dal tintorettiano *Miracolo di San Marco* — ben scompartiti, segnerà i motti da usare nell'alcova (28 novembre 1934):

« Il sole: *Dona e non isciema.*

« Pel soffitto: *Prigione io canto — Così vivo — Così ferisco — E solitario e solo — Da ruggine sicuro — Ardendo m'inalzo — Pur che altamente — Foco ho meco eterno.*

« Nei due spazii presso la veste: *Levius vestio.*

« Nei quattro spazii triangolari intorno alla Corona di Spine: *Et vitae mortisque comes* ».

Basta confrontare la lettera del 6 agosto e la particolareggiata pagina delle *Faville* col complesso decorativo concordato fra il poeta ed il pittore per avvedersi come, tolte le figure delle cinque Sante destinate al soffitto, la Zambra del Misello a cui Guido Cadorin pose finalmente mano con il suo entusiasmo e con la sua diligenza, ben poco avesse di comune con quella primitivamente ideata da d'Annunzio. Non solo essa si discostava dall'umile estetica francescana per l'impiego di ori, smalti, lacche, vetri colorati ed altre materie raffinatissime, ma nelle sostanze narrative medesime il profano si mesceva, prevalendo, col sacro.

La Zambra del Misello fu dipinta da Guido Cadorin in circa sei mesi, fra il settembre del 1924 ed il marzo del 1925, durante una serie

di soggiorni intramezzati da brevi assenze. Stabilito il piano completo della sistemazione, l'architetto riprese l'ambiente per mano e si dette a correggerne la struttura, mentre l'artista, chiuso nello studio di San Damiano meditava e concretava febbrilmente gli elementi del proprio lavoro aiutato in ciò dal Comandante che, quando non lo chiamava nella biblioteca a riempire di dissertazioni sottili ed esquisite i silenzi notturni di Cargnacco, si recava presso di lui a veder nascere e a suggerire le raffigurazioni e le invenzioni decorative. Giunto alla fase esecutiva, Guido Cadorin condusse con sollecita energia la decorazione della Zambra; egli vi lavorò, secondo il suo costume con assiduità irruenta, ininterrottamente, dalla mattina alla sera e spesso di notte; talora, insofferente dei dubbi e delle riserve del Comandante su qualche particolare, dubbi e riserve che ne interrompevano l'attività e, peggio, ne castigavano il fervore; non riesciva a nascondere per ciò il suo disappunto. D'Annunzio era costretto allora a placarne l'impazienza discutendo con lui nei ripetuti sopraluoghi, e talora scrivendogli appena l'aveva lasciato (20 ottobre 1924):

Caro Fra Guidotto,

Come mai tu, che sei non soltanto un possente artista ma anche un sottilissimo e laboriosissimo cercatore, non comprendi le mie perplessità nella ricerca?

Ora vedo che nella Croce non possono essere se non i simboli della Croce; la spugna, la tenaglia, il ferro di lancia, i chiodi, il gallo, e il resto. Nei due tondi laterali — della parte breve — desidero le due mani di Francesco trafitte: le Stimmate; in una o s e r e i mettere la penna, la mia penna di scrittore martoriato.

Ti abbraccio

GABRIEL

Ma appunto perchè « nella Croce non possono essere se non i simboli della Croce » dal soffitto della Zambra restarono escluse, alla fine, col gallo, le stimmate ed anche la penna dello scrittore martoriato.

Questa lettera, recante la data di venerdì 13 febbraio 1925, fra due grossi scongiuri cornuti disegnati dal poeta, può dare un'idea del modo onde si svolgeva la collaborazione assidua, confidenziale, estesa fino ai più minuti particolari, fra lui e il pittore:

Ti scrivo in fretta, e breve.

Ecco le preghiere vittoriali: Da Mazzuccotelli scegli due lampade di ferro per l'andito della « Via Crucis »: prendimi alcune piante n a n e del Giappone, le più belle, tra le quali una L à g e r o t r o e m i a per ragioni inconfessabili.

Va da Vittorio Ferrari che ti darà alcuni pezzi di stoffa per cuscini, e forse il resto della stoffa nera e oro.

Ecco la letterina per Piero Chiesa, e il ritratto per Ciucci.

Ecco 5000 lire da amministrare, dalle quali trarrai le spese del viaggio che fai p e r m e (e non fiatare). Paga le lampade e le piante nane se il denaro basta. Mettiti d'accordo con Giancarlo per ordinare a Mazzuccotelli i cancelletti da nascondere i radiatori.

Se vedi qualcosa di b e l l o a Milano porta indicazioni e indirizzi e prezzi.

Com'è noto, sopra il letto-bara costrutto su disegno dell'architetto Maroni, posto al centro dell'alcova e continuato lateralmente da due cassoni colmi di cuscini, è collocata una pala di San Francesco che accoglie nelle sue braccia il lebbroso. Il « poverello » inginocchiato posa la mano destra, segnata della santa stimmata, sulla spalla sinistra del poeta ingi-

nocchiato nudo davanti a lui. In contrasto con l'espressione di beatitudine premurosa del Santo, nessun sentimento particolarmente ispirato al supremo momento, traluce dal volto di d'Annunzio atteggiato però, in somigliantissimo ritratto, a composta severità. Il capo è cinto da una corona di alloro, il braccio sinistro pende lungo il fianco; il nudo corpo macilento è ben eretto. Anche a questa conclusiva raffigurazione di corpo e d'anima il pittore pervenne attraverso ripetuti tentativi ed a indicazioni precise. Eccone una prova in questa letterina (15 novembre):

Travolto nella musica, ora soltanto leggo la tua epistoletta e vedo il bellissimo Francesco. Qui è divino e raggiante: nella mia stanza di lebbroso deve essere umano e terrestre, annodato alla carne miseranda. Qui sono bellissimi i corpi stesi sopra le barelle, bellissimo è il folto del fervore levato verso l'apparizione.

C'è Astolfo?

Volete venire, dopo il pranzo, verso le dieci ad ascoltare musica?

Dillo anche a Fraccarlo.

Quando già la pala è compiuta, d'Annunzio ha ancora qualche cosa da chiedere. Repentinamente gli viene in mente che il suo volto *deve* essere rappresentato con la bianca benda portata su l'occhio cieco a Venezia, dopo la convalescenza, ed esprime questa sua idea al pittore con una lettera nella quale gli dà altri suggerimenti per l'arredamento della stanza, lo ringrazia dell'offerta del bozzetto vincitore del concorso nazionale per la pala di San Pietro da porre sull'Altar maggiore del ricostruito Duomo di San Pietro di Gorizia, e gli esprime la ambascia suscitata in lui da alcune fotografie di « figli del nemico » prese nel tristo e bisognoso ospizio di Castion di Zoppola ove tante piccole innocenti vittime della guerra erano state raccolte con infinita pietà paterna da monsignor Celso Costantini (8 febbraio 1925):

Mi rammarico di non averti ancora riveduto. Ho avuto moltissimo da fare, tra cura dell'anima e cura dell'arte.

Ho vissuto più ore nella stanza del Lebbroso, a sentirne l'armonia. Con qualche oggetto ho messo qua e là una nota viva che forse non ti spiacerà. Ma ho bisogno di due scaffaletti pei miei libri rari, che devono mostrare i loro dossi e non restar celati nell'armadio.

Ti chiedo un ritocco. Soltanto oggi sono riuscito a trovare la fotografia della benda. Vorrei che il lebbroso avesse la benda su l'occhio leso. La figura sarà più espressiva e più patetica. E, certo, tu avevi avuto questo pensiero, chiedendomi l'imagine che ti mando.

Alcune fotografie sono bellissime, specialmente quelle dell'esterno. Le fotografie dei « figli del nemico » mi hanno fatto molto male al cuore. Scriverò a Monsignor Costantini.

Il tuo « San Pietro » *è nobilissimo. Ma, anche qui,* « *la parte corale* » *supera in potenza e in novità la figura dell'Apostolo.*

Bisogna che io ti dia una commissione « *corale* » *perchè tu spazii nel capolavoro.*

Arrivederci. A tanti altri miei acuti tormenti si aggiungono in questi giorni i ridestati démoni dell'eroismo marino.

La lettera è accompagnata da due fotografie dedicate « a Fra Guidotto del Lebbroso » da « L'Asceta del Carnaro ». Nella prima la benda è sull'occhio, ma il volto è prospero e ben curato; nella seconda non c'è la benda, ma il viso è stanco, emaciato. Bisogna servirsi per il richiesto ritocco dell'una e dell'altra; ciò che il pittore fa pazientemente.

Come s'è visto d'Annunzio si chiude, a volta, solo nella Zambra per valutarne i progressi e misurarne il tono. Dopo una di queste soste scrive all'artista: « Resto con l'anima arricchita dai tuoi ori e dai tuoi azzurri ». Oppure tiene con sè, esamina e riesamina con tenace insistenza i molti disegni che contrassegnano, nella ricerca costante del meglio, la evoluzione della decorazione (18 novembre 1924):

I tuoi lebbrosi mi sono già compagni, qui, nella lebbroseria dalla grande lampada studiosa.

Penso che la tua compagna sia giunta, annunziata dai fiori all'Annunziatore. Vi offeriamo il nostro dolce di stasera: fioretto a Santo Francesco.

Il tuo, fra lebbrosia e malinconia,

FRATE ARIEL.

Quando il Cadorin s'accinge a dipingere sulla portella dell'Armadio « la bella donna ignuda col motto *Semper non semper* » il poeta è preso da un movimento di curiosità. Egli sa che l'artista si vale, in quel momento, per compiere l'opera sua, della compiacente collaborazione di una giovane e bella fanciulla americana indifferente al pudore, Betty L., che frequenta da più giorni il Vittoriale e San Damiano. E manda a « Fra Guidotto dipintor » per tonificarlo, una « botegia de vin spalatin » accompagnandola con questo bigliettino (8 febbraio 1925):

Candido Fra Guidotto,

Ecco il promesso vino per il roseo delle gote di Elisabetta d'oltremare (detta « G o t e l e f ») nella veranda della Leda e delle Melagrane.

Fa « q u a s i u n r i t r a t t o », perchè il misello abbia nella stanza della sua penitenza il ricordo visibile della gentilissima creatura.

L'incitamento a far *quasi un ritratto* è superato di gran lunga dal risultato. La graziosa Betty, lusingatissima di rimaner eternata nella camera della penitenza di Ariel, non solo posa per la testa, che lascia esattamente riprendere nella pienezza dei lineamenti, ma posa anche, con tranquilla indifferenza, pel nudo.

San Damiano fu spesso, nelle ore di riposo del pittore, un luogo di convegni sereni, di animose conversazioni d'arte, di politica ed anche di etica, nelle quali l'anima, i proponimenti, i corrucci del Comandante si effondevano in liberi abbandoni. Col Cadorin si trovavano, talora, altri artisti, ed amici che giunti a Gardone da fuori, salivano a informarsi del progredire dell'opera sua; d'Annunzio non solo non rifiutava di vederli, ma amava di offrire loro qualche ora di ospitalità musicale, o addirittura di riunirli alla propria mensa. Ecco un curioso invito, scritto con scherzoso veneziano arcaico (23 dicembre 1924):

Mona d'un Fra Guidotto,

ti t'è desmentegà de dirme se li ospita allogeno in Santo Damian o in Santo Savoyan.

Te priego de far el benvenuo a tutta dui e de ottener che vengheno alla menza franzoscana doman da matina a una hora dopo el mezzodie qua nel Victorial, co ti.

Sancta Cicilia già sona l'orgheno in su le vetrada del Cenacolin.

Buena noche.

SANTISSIMO FOGO

L'accenno a Santa Cecilia merita un breve chiarimento. Si sono già viste figurare, nel complesso della Zambra, alcune vetrate. Per esse l'artista suggerì una tecnica nuova, preparandone i cartoni che furono poi realizzati a Milano abilmente da Pietro Chiesa, come se si trattasse di ricavarne de' mosaici minuziosi e rutilanti. Così d'Annunzio potè dire che quella delle farfalle lo turbava perchè sembrava che le ali vi tremassero: « La vetrata mi turba in un giorno come questo. Le ali delle farfalle tremano... ». Soddisfatto di tale risultato volle che il Cadorin gli preparasse anche il cartone delle vetrate di Santa Cecilia destinata alla sala del Cenacolo e gli fornì la « Ispirazione per la testa *ben costrutta* della Santa (da non *picar*) » nonchè il tema della visione. Cecilia campeggia su di un cielo percorso da bagliori di incendio, e tocca con le candide mani la tastiera di un organo, che s'estolle dal furore di un campo di battaglia carsico. La figura della Santa, grazie alla composizione speciale del vetro adoperato da Pietro Chiesa junior, apparisce luminosa per sè medesima, anche quando cessano gli effetti di trasparenza dell'esterno, accorgimento che riempiva il poeta di fanciullesco orgoglio.

Le « belle ore mistiche e plastiche » passate insieme col pittore a San Damiano, o nella Zambra, o nella Biblioteca di notte, o alla mensa, interrompevano il fastidio che il Poeta provava per l'andirivieni delle personalità *cospicue,* dei molti curiosi e delle moltissime curiose titolate, della « gente da incantare: serpenti ». D'Annunzio vi parlava de' suoi progetti, e delle sue immani fatiche letterarie, annunziava libri nuovi (tra l'altri uno di *Epigrammi* — de' quali ultimi molti ne lesse — e il racconto di una sua « avventura in Francia nel 1266, quando era *sordo e muto* ed emigrava con Brunetto Latino e con altri guelfi ») chiariva aspetti male intesi della sua vita, si interessava alla vita del suo giovane compagno.

Un giorno il pittore annunziò al Comandante che era costretto a recarsi a Venezia per appoggiare personalmente, davanti alla Commissione Comunale delle imposte, il suo ricorso contro la eccessiva tassazione a cui era stato assoggettato. D'Annunzio, immedesimandosi nella situazione dell'artista e ricordando le molte lotte simili da lui sostenute per lo stesso motivo, gli promise che avrebbe fatto qualche cosa per aiutarlo a trarsi di impaccio e infatti lo munì di una commendatizia scritta di suo pugno e diretta al Presidente della Commissione. Eccone il testo, d'un tono, sotto sotto, canzonatorio quando vuol apparire mellifluo, agro quando si studia di sembrar dolce e persuasivo. La lettera è del 14 novembre 1924.

Signor Presidente,

in difesa dell'Arte gloriosa e povera, io Poverello d'Italia e Priore del Vittoriale mi ardisco rivolgermi alla Sua giustizia sagace e forse elegante.

Dalle persecuzioni del Fisco io non ebbi tregua se non nella guerra, quando non m'era rimasto se non il mio stipendio di ufficiale molto sanguinosamente promosso. Nel difendere la causa del nobile pittore Guido Cadorin, io difendo anche la mia, poichè son tornato al mio cotidiano lavoro.

Guido Cadorin in questi giorni è inteso a ornare il Vittoriale da me donato agli italiani; e ogni giorno io ammiro non soltanto la sua arte sincera che con meditato ardimento riàgita e rinfocola la grande tradizione della Rinascita, ma anche la sua indefessa costanza al più difficile sforzo.

Lavoratore esemplare, purissimo servitore della Bellezza, egli è povero. E della sua povertà si gloria, come della mia mi glorio io « dalle mani bucate ». I buchi

delle mie mani, per cui tant'oro scorre fuggevolissimevolmente, non sono forse le mie stimmate?

Ora Guido Cadorin è sul punto di essere iniquamente oppresso dal Fisco e io non mi ricordo qual nostro vecchio scrittore abbia accusato il Fisco di « gonfiare le gote » quando denunzia un qualunque sudato e scarso guadagno di artefice e di artiere. « Gonfia le gote e ingoia ».

Mi perdoni la citazione.

E un proverbio toscano reca: « Chi non dà a Cristo dà al fisco ».

Lasci, signor Presidente, giusto e benigno, lasci che noi francescani del Vittoriale diamo pochissimo al Fisco e moltissimo a Cristo.

Anche alle cause gravi può giovare l'illuminazione del sorriso. Sorridiamo insieme. Il sorriso rischiara la giustizia e persuade all'indulgenza. Aequa dignoscit.

Riceva, signor Presidente, il pio saluto del Vittoriale che ferve di opere e di propositi.

Pensate la meraviglia che deve aver colto lo scanzonato e diffidente funzionario che presiedeva la Commissione comunale delle imposte, dinnanzi alla presa di posizione del poeta e ai suoi caratteri più grandi del solito che riempivano quattro facciate della solenne carta filigranata intestata al Comandante della Squadriglia Serenissima. Il più strano si è che, apparentemente, la inopinata difesa di tanto intercessore produsse il suo effetto, poichè il Cadorin conseguì se non tutta, in parte almeno, la riduzione agognata. E d'Annunzio ne fu incantato e ne menò poi, nei colloqui del Vittoriale, un vanto clamorosamente ilare e continuato.

Un'altra volta, nel corso di una appassionata disputa sulle cose dell'arte e sulle difficoltà sotterranee che incontrano anche i migliori artisti per riuscire, Guido Cadorin racconta al poeta la guerra subdola e tenace che in quel momento vien fatta a Firenze contro Libero Andreotti da taluno che vorrebbe sostituirlo nell'incarico di innalzare, in Santa Croce, il monumento alla Madre Italiana. D'Annunzio ripensa a quanto ha udito e con corrucciato sdegno scrive la mattina dopo al pittore quella celebre lettera (di cui un brano fu malamente riprodotto in un articolo di giornale quotidiano) nella quale si confessa con spietato umorismo, irreparabilmente vecchio (5 dicembre 1924):

Generoso compagno,

Non si può più vivere in questa Italia dove pur vissero gli Adolescenti di Michelangelo e i suoi Prigioni!

Ecco un'altra ignominia che tu mi riveli. Ne parleremo domani... Amo e comprendo l'arte di Libero Andreotti. So anche la penosissima difficoltà della sua conquista. Farò quel che debbo fare.

Oggi sono nel più nero giorno di lutto. Stamani, al risveglio, verso le dieci, sono diventato vecchio. La vecchiezza mi ha ghermito all'improvviso: un uomo vano direbbe « a tradimento ». L'occhio m'è caduto sopra un foglio di Francia, e ho letto che Chateaubriand aveva la mia età « p r e c i s a » — anni, e mesi anche! — quando la giovine donna, conosciuta nella storia aneddotica sotto il nome di L'Occitanienne, scriveva di lui « Quelle impression me fit ce noble vieillard si simple sous la couronne du Génie! ». Che modi singolari, e spesso bizzarri, ha il destino per soffiare all'orecchio immemore il suo « Memento » implacabile!

Oggi dunque si chiude il quarto atto della mia Tragedia; e conviene che io cerchi di abbreviare l'intermezzo tra il quarto e il quinto.

Caro Fra Guidotto da oggi io sono per me e per tutti « El vecio ». Ma non ridete!; perchè i miei cigli così netti e aridi oggi sono velati.

La campana suona. Nell'isola del Garda una morta ritorna a galla, bianca e molle come le radici delle piante acquatiche.

Ti prego di annunziare la mia vecchiezza a Fra Carlo, e di dirgli che persuada l'uomo della macchina sinfonica ad aver pazienza fino a domani. Grazie.

Buona sera.

Malum et pax.

Il tuo GABRIEL « senectute confectus »

Che cosa precisamente egli abbia fatto, poi, pel trionfo dell'Andreotti che vinse, agevolmente, però, come è ben risaputo, il concorso con la stupenda *Maternità* collocata nel Pantheon fiorentino, non saprei dire, ma il poeta fu pronto a compiacersene appena esso gli venne segnalato dal Cadorin e dall'Andreotti medesimo che gli inviava con i propri ringraziamenti il numero della « Illustrazione Italiana » recante, assieme alla notizia del successo, la riproduzione del gruppo marmoreo e un articolo di esaltazione. Al pittore che s'accingeva a tornar per qualche giorno a Venezia egli scrive infatti (7 dicembre 1924):

*Ricevo ora la tua lettera, quella di Libero, e l'*Illustrazione. *Scocca l'ora di San Damiano!*

Tu parti oggi. Hai lavorato con un fervore degno di Francesco musico.

Io sono timido come te e come Fraccarlo. Siamo tre timidi! Non so quel che Fraccarlo abbia potuto fare, per la tua fatica lunga.

Ho un poco di denaro, per aver venduto un vecchio manoscritto prezioso. Prima che passi tutto attraverso le « stimmate » consentimi di offrirti « in conto » queste diecimila lire. Ti saranno forse utili a Venezia, in questi giorni di riposo.

Singolare è qui il paragone tra il fervore del Cadorin e quello di « Francesco musico », cioè di Francesco Malipiero: il « trovatore di nuove musiche » al poeta « diletto soprattutti » della cui attenzione « che gli aveva fatto discoprire e perfettamente restituire *L'incoronazione di Poppea*, o il *Ritorno di Ulisse in Patria* o la *Messa a sei voci*, e tutte l'altre Opere di Claudio Monteverdi » è cenno nell'*Avvertimento* delle « Cento e cento e cento pagine del Libro Segreto ». Malipiero era uno dei frequentatori più assidui e più desiderati del Vittoriale e la sua monumentale edizione delle Opere complete di Monteverdi, condotta a termine proprio in questi giorni dopo tanti anni di fedele e generosa fatica, figura edita nel rifugio di Cargnacco.

Terminato, sul finire di febbraio, il grosso del suo lavoro, il pittore non volle rimanere più a lungo al Vittoriale e nell'impossibilità di vedere il poeta malato, prese commiato da lui con una lettera proponendosi di tornare, più tardi — tornò infatti nel luglio successivo — per le eventuali rifiniture. D'Annunzio mortificato da quel male che più gli era insopportabile, un raffreddore accanito, gli scrisse affettuosamente esaltando bensì nei risultati ottenuti con la Zambra del Misello l'arte del giovane maestro, ma anche, e inseparabilmente, la propria ispirazione (28 febbraio 1925):

Sono ancora malato, umiliato da un male stupido e ridicolo, che pur mi fa pensare al suicidio freddo!

Stanotte ho sfidato il freddo, in cerca del mio Mas che non ho trovato. Oggi, fino a ora, ho riscaldato col mio alito immortale la stanza dove non potrà vivere se non la mia morte. La stanza è un miracolo, di là dalla tua arte e di là dalla mia ispirazione. È un miracolo, ed è un mistero, entrambi inconoscibili.

Tu vai a Venezia. Suora Olivia ci lascia, coi fraticelli. Porta seco, ahimè, anche la primavera.

A che ora?

Stasera sono troppo infelice, più vecchio e più stupido che non fossi il dì 5 dicembre!

Caro fratello, al Vittoriale non si pronuncia la parola g r a z i e.

Consentimi di offrirti quel che oggi posso, per quel che ti potrà forse angustiare a Venezia.

Tu sai la semplicità del mio cuore.

Il pittore tornò più volte, negli anni successivi, a Gardone accoltovi sempre con fraterna cordialità e, nel 1933 d'Annunzio gli espresse la speranza che egli potesse trovare nuovo lavoro nella decorazione delle costruzioni allora in corso. Ma la cosa non ebbe seguito (21 ottobre 1933):

Forse tu sai che io sono il digiunatore, e che ho riacquistato il mio viso ascetico di Lebbroso qual fu da te dipinto.

Le sante confortatrici dei Miselli, nella zambra son pur sempre fresche e caste.

Credo che non potrò venire a mensa. Come sa Luisa, ho un meschino malanno. Passerà fra breve. Ti riabbraccerò, come nei bei tempi fertili del tuo lavoro.

Aspettandoti, pensavo stamani all'epiteto di Hermes messaggero di pace, anco ai serpenti: c a d u c i f e r. Cadorin caducifero.

E, sorridendo al primo canto degli o s e l i ho incominciato un sonetto che non sarà mai compiuto....

Forse il nostro Giancarlo vorrà mostrarti le nuove costruzioni. Forse avrai tu novo pennello per noi.

A Olivia e a te — intanto — queste due lievi offerte mangerecce. Se la memoria non mi falla, tu eri amico delle ghiottornie. Non si potrebbe dire g h i o t t o un certo accordo di colore?

Arrivederci. Ti abbraccio.

Conforme alla sua intenzione ed alla sua volontà, ripetutamente espresse, la Zambra del Misello dove, secondo egli stesso aveva detto, non poteva vivere se non la sua morte, accolse, tepida ancora, la Salma del Poeta tolto inanimato dal tavolo di lavoro su cui s'era abbattuto. Ivi sostò fino a poco prima che incominciassero gli onori funebri, tra le cose ed i segni da lui adunati come per comporvi surrealisticamente, intorno all'uomo nudo rifugiatosi in San Francesco, il proprio ritratto. Perciò essa ha, nel Vittoriale degli Italiani, un'importanza ed un valore che trascendono il pregio artistico, pur tanto elevato, della multiforme opera fornita da Guido Cadorin. Ma non è un « mistero » come il poeta credeva; semmai essa contribuisce, anzi, a chiarire quel mistero in cui, semplice gioco di ermetismo, egli amava avvolgersi e confondersi per accentuare romanticamente il distacco, la lontananza e l'isolamento, protagonisti degli ultimi anni della sua epica esistenza.

GINO DAMERINI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'offensiva anglo-americana in Tunisia — La controffensiva germanica in Russia — I problemi politici della guerra e i rapporti tra Russi, Inglesi e Nord-Americani.

L'offensiva anglo-americana in Tunisia è cominciata, secondo l'annuncio datone dal bollettino n. 1031, il 21 marzo, ma già da qualche giorno i vari settori di quel fronte erano diventati molto attivi. In quello settentrionale le truppe dell'Asse avevano conquistato, dopo aspri e lunghi combattimenti, un'importante posizione facendo milleseicento prigionieri (bollettino n. 1029 del 20 marzo), e frattanto il nemico attaccava nei settori centrale e meridionale, con forze che un bollettino tedesco ha qualificato poderose, e la località di Gafsa, che le truppe dell'Asse avevano occupato nello scorso febbraio, veniva rioccupata da reparti nemici (bollettino n. 1030 del 21 marzo). Trattandosi di un sgombro compiuto, come dice il bollettino germanico, secondo i piani prestabiliti, si può supporre che le truppe dell'Asse concentrino la loro difesa in quelle parti del fronte, in cui le vittoriose azioni delle scorse settimane hanno loro assicurato più forti posizioni. Al centro sono stati gli Americani ad attaccare, mentre nel settore meridionale l'azione è condotta dalla VIII armata inglese, che ha incontrato una forte resistenza sulla cosidetta linea del Mareth, cioè tra i monti di Ksour e il golfo di Gabes. Tanto dal bollettino del 25 che da quello del 26 risulta che gli attacchi nemici sono stati respinti. Nella battaglia è intervenuta validamente l'aviazione infliggendo nuove notevoli perdite a quella nemica e battendo le retrovie avversarie e colonne in movimento. Anche il nemico aveva intensificato la sua attività aerea nel cielo tunisino, bombardando violentemente varî centri arbitati (e le sue azioni aeree si sono quasi quotidianamente ripetute anche contro molte località dell'Italia meridionale e della Sicilia, infierendo specialmente contro Palermo e Messina). Sempre viva l'attività degli aerosiluratori contro i convogli in movimento nelle acque algerine e libiche e anche contro navi nei porti. Il bollettino dell'11 marzo ha dato notizia dell'affondamento di un grosso piroscafo tra Bougie e Algeri, mentre un altro mercantile e un caccia venivano gravemente colpiti; con tale azione è stata raggiunta, negli affondamenti ad opera dell'arma aerea italiana, la cifra di un milione di tonnellate. Un altro convoglio nel Mediterraneo, attaccato dagli aerosiluranti, ha perduto due piroscafi (bollettino n. 1028 del 19 marzo), e qualche giorno prima un nostro sommergibile affondava in Atlantico un transatlantico inglese carico di truppe (bollettino n. 1024). In un combattimento nel Mediterraneo tra motosiluranti tedesche e cacciatorpediniere inglesi, le prime, senza subire perdite, hanno affondato due unità nemiche (bollettino n. 1024).

Mentre con l'attacco alla grande testa di ponte dell'Asse in Tunisia gli Anglo-Americani hanno ripreso, dopo tanti mesi di preparazione, il loro tentativo di far dell'Africa settentrionale il punto di partenza dell'offensiva contro l'Europa, l'attacco scatenato contro questa dai Sovietici è entrato (salvo imprevisti) nella parabola discendente. Il Führer — in un discorso pronunciato a Berlino il 21 marzo — ha detto che aveva potuto lasciare il suo posto sul fronte orientale perchè « era definitivamente superata la crisi in cui, per un immeritato destino, era caduto l'esercito tedesco »; ha aggiunto che il fronte poteva ormai considerarsi stabilizzato, e che erano state prese « quelle misure che dovranno, nei venturi mesi, assicurare nuovamente alle armi tedesche il successo fino alla vittoria finale ». Secondo ulteriori giudizi germanici, è da ritenersi effettivamente finito nella terza settimana di marzo il periodo dei grandi spostamenti strategici, anche in quelle parti del fronte in cui i Sovietici hanno conservato l'iniziativa pur dopo averla perduta in altre parti. La caratteristica della situazione determinatasi durante l'ultimo mese è infatti questa: che da Rostov a Cursk i Sovietici sono stati attaccati e costretti a ripiegare, mentre

da Cursk a Pietrogrado, la loro aggressività non è diminuita, costringendo i Tedeschi a rimanere sulla difensiva, però neanche in questi settori gli attacchi sovietici, benchè numerosi e violenti, hanno avuto la potenza di quelli che nelle prime settimane dell'offensiva obbligarono le truppe germaniche e alleate a ripiegare oltre il Don e il Donez. La crisi allora attraversata dallo schieramento germanico nel settore meridionale è stata veramente grave, e si comprende come per qualche tempo i Sovietici abbiano creduto di avere il Nipro a portata di mano, il che sarebbe equivalso alla riconquista di metà dell'Ucraina. Ai primi di febbraio, ha scritto recentemente un critico militare tedesco, alle armate corazzate nemiche i Germanici potevano opporre soltanto formazioni raccogliticce, e ancor peggio fu quando i Sovietici scagliarono avanti anche le forze divenute disponibili dopo la conquista di Stalingrado; tanto più impressionante è stato il sangue freddo dei comandi tedeschi, i quali, sia riordinando le unità più duramente provate su di un fronte meno esteso, sia adoperando tempestivamente le riserve, sono riusciti a ricostituire uno schieramento compatto e a riprendere l'iniziativa colpendo l'avversario in punti sensibili. Se ciò non ha completamente rovesciato la situazione, nel senso che gli acquisti territoriali dei Sovietici sono rimasti su per giù quelli che erano, tuttavia l'ha migliorata in modo notevole per i Germanici, i quali, nel settore meridionale, hanno strappato all'avversario posizioni di grande importanza, in tal modo togliendogli, almeno per il momento, la possibilità di ulteriori movimenti. A questo successo avrà certo contribuito la minor forza di resistenza delle truppe sovietiche, le cui perdite in uomini e in mezzi sono state spaventose, ma sopra tutto esso ha dimostrato quale formidabile strumento di guerra l'esercito tedesco sia ancora. È probabile che appunto in questa fase della formidabile lotta, come contraccolpo della crisi attraversata sul fronte orientale, le forze germaniche vadano attingendo il massimo grado della loro potenza. La Germania sta oggi versando nell'esercito tutte le sue migliori energie, sta concentrando nella guerra tutte le sue attività (e procura di utilizzare a tale scopo anche le forze di lavoro dei paesi occupati), sprigionando così interamente il suo potenziale bellico. Hitler, nel già citato discorso, ha messo in rilievo questo fatto, annunciando che la produzione tedesca per la guerra non ristà dall'aumentare, e che al fronte affluiscono a milioni, insieme ai soldati giovani, gli uomini resi liberi dalla mobilitazione civile, mentre vecchi e ragazzi prestano servizi territoriali (per esempio nella difesa controaerei), e centinaia di migliaia di donne sono al lavoro nelle officine. Forze armate tedesche e nazione combattente, ha detto il Führer, stanno progressivamente diventando una cosa sola.

Nulla d'importante è avvenuto durante la seconda quindicina di marzo, nell'estremo settore del Cuban: un altro tentativo sovietico di sbarcare presso Novorossisk è fallito. Da Rostov risalendo verso nord fino al settore di Carcov, la battaglia è finita nei pantani provocati dal disgelo, ma non sembra che i Sovietici abbiano in quella zona il proposito di riprendere l'offensiva, perchè si sono messi a costruire opere di difesa lungo il Mius. Alcune forti posizioni essi conservano pure sulla riva destra del Donez a ponente di Voroscilovgrad, ma con compiti difensivi. Ancora più a settentrione, comincia il settore nel quale la contromanovra tedesca, dopo la distruzione dell'armata corazzata del generale Popov, ha avuto i più ampi sviluppi. L'attacco tedesco si è avvicinato rapidamente a Carcov, non ostante che i Sovietici gettassero nella lotta molti rinforzi, e la grande città, circondata da est e da nord, è caduta. Ne ha dato notizia un bollettino straordinario germanico del 14 marzo, ma già da due giorni si combatteva nelle vie della città, che i Sovietici non hanno in realtà difeso con l'accanimento che faceva supporre l'importanza strategica della posizione. Dal punto di vista industriale Carcov non aveva, da tempo, più alcun interesse, ma essa è il principale nodo ferroviario del bacino del Donez, perciò manca ora al nemico la libertà di movimenti in una vastissima zona. Tuttavia l'offensiva germanica era, col successo di Carcov, ancora agli inizî. Infatti si è subito estesa sia a sud-est, in direzione di Cupiansk, sia a nord, in direzione di Bielgorod, altro nodo ferroviario tra Carcov e Cursk, il cui possesso è necessario per consolidare quello di Carcov. Alcune località come Achtirca, Bogoduciov, Graivoron, Borisovca, che coprivano Bielgorod da ponente, sono state prese dai Tedeschi, che così hanno compiuto, in senso inverso, il cammino che avrebbero dovuto fare i nemici per arrivare a Kiev. I Sovietici hanno difeso la città con molto impegno, lanciando violenti attacchi contro le due colonne tedesche che minaccia-

vano la posizione, una vicina perchè proveniente da Borisovca e l'altra ancora lontana perchè proveniente dal sud-est di Carcov; ma tra le due colonne se ne è insinuata una terza, che seguendo la strada da Carcov a Bielgorod ha attaccato questa città di sorpresa, come dice il bollettino tedesco del 19, conquistandola facilmente.

A questo punto i vincitori hanno fatto un primo bilancio della situazione, annunciando che le truppe dell'esercito e delle S.S., al comando del maresciallo von Manstein, e con la collaborazione dell'aviazione comandata dal maresciallo von Richthofen, avevano « inflitto al nemico, nel corso della controffensiva sferrata tra il Nipro e il Donez e che ha portato alla riconquista di Carcov e di Bielgorod », le seguenti perdite (dal 13 febbraio): circa ventimila prigionieri, cinquantamila morti, circa tremilaquattrocento cannoni e millequattrocento tra carri armati e autoblinde (bollettino del 20 marzo). Contemporaneamente si annunciava che le truppe tedesche, superando la resistenza qua e là ancora forte dell'avversario e non ostante che le strade fossero ridotte a pantani, avevano raggiunto in parecchi punti il corso superiore del Donez. Infatti l'attacco germanico andava salendo ancora verso nord e sviluppandosi in direzione di Cursk, specialmente a nord-ovest di questa città, contro la quale puntava un'altra colonna proveniente da settentrione, cioè dalla regione di Orel. In questa zona sono stati occupati i piccoli centri di Sevsk e di Tumarov, e le colonne tedesche non hanno tardato a saldarsi con le truppe che per tante settimane avevano sostenuto l'attacco sovietico nel settore di Orel. La battaglia per il possesso di questa importante città è stata una delle più lunghe e furiose tra quelle provocate dalla grande offensiva sovietica, e ancora i bollettini della terza settimana di marzo parlavano di violenti combattimenti a nord e a sud della città; ma da quello del 23 risulta che anche la lotta in questo settore poteva considerarsi finita, perchè si fa il conto delle perdite sovietiche: circa undicimila prigionieri, oltre centocinquantamila morti, più di mille carri e circa cinquecento cannoni.

A nord di Orel comincia la parte del fronte nella quale i Sovietici hanno conservato l'iniziativa e il cui andamento si è modificato in qualche punto a loro vantaggio; comunque quella che i Tedeschi hanno chiamato manovra di sganciamento è giunta al termine anche in questo settore, secondo informazioni supplementari al bollettino germanico del 22 marzo. Dopo lo sgombero di Vyasma si era intensificata la pressione sovietica lungo due direttive parallele, cioè verso Smolensk e verso Rosslavl, sempre secondo il concetto strategico di aggirare le posizioni nemiche dal nord: in questo caso l'obbiettivo poteva essere l'importante centro di Briansk, a poca distanza dal quale i Sovietici, secondo i loro bollettini, sarebbero già arrivati da dieci giorni. Risulta invece che una delle loro colonne si è fermata nei pressi di Durovo, lungo la ferrovia Vyasma-Smolensk, e l'altra nella località di Spas-Demonscoe, lontana da Briansk un centinaio di chilometri. Dalla zona di Vyasma a quella di Velichi Luchi, nella quale il fronte corre in direzione est-ovest, vi è stata calma, invece da Velichi Luchi risalendo al nord fino al Ladoga si può dire che la battaglia non ha avuto tregua, avendo i Sovietici insistito nei loro poderosi attacchi sia in direzione di Cholm, sia e specialmente nel settore di Staraja Russa, sia infine tra l'Ilmen e il Ladoga. Ancora il bollettino del 24 parla di aspri combattimenti difensivi in quest'ultima zona, dove i Sovietici hanno concentrato ingenti forze; tuttavia in Germania si aveva l'impressione che anche questo tratto del fronte fosse stabilizzato. Non è chiaro il suo andamento specie all'estremità settentrionale. Per molte settimane i bollettini tedeschi non hanno dato notizie in proposito, ma di recente è stata pubblicata la notizia della promozione a maresciallo del generale Zucov (che comandava le armate sovietiche del nord prima di andar a comandare quelle meridionali), come ricompensa del successo ottenuto con lo sbloccamento di Pietrogrado (certo conseguenza della riconquista di Schlusselburg, avvenuta nella seconda metà di febbraio).

* * *

Eden, ministro degli Esteri britannico, ha passato otto giorni a Washington per invito di Roosevelt, otto giorni laboriosissimi ma che probabilmente non hanno portato a nessuna conclusione sui gravi problemi che turbano le relazioni tra Inghilterra e Stati Uniti e quelle tra i due popoli anglo-sassoni e la Russia. Il secondo problema è discusso più apertamente, ma anche il primo è grave, sopra tutto per

l'Inghilterra. È possibile conciliare l'aggressivo imperialismo nord-americano con quello britannico, conservatore e « duro a morire »? Alla fine di febbraio il ministro americano della Marina, Knox, ha dichiarato che gli Stati Uniti vogliono basi navali ed aeree in tutto il mondo, non per altro, s'intende, che per difendere la pace mondiale. Pochi giorni dopo, il presidente del sottocomitato per la Marina della Camera dei rappresentati, Magnusen, ha precisato questo programma per la parte che riguarda l'oceano Pacifico, il quale, secondo lui, dovrà diventare « un lago americano ». Gli Stati Uniti vogliono, in altri termini, circondare con una catena di ferro il Giappone, e già sarebbero in corso trattative — per creare basi nord-americane su tutte le coste del Pacifico — con i governi dell'Australia, della Nuova Zelanda, della Cina di Ciang Kai-Scek, dell'Olanda. All'allarme dei paesi del Sud America, i quali hanno da tempo concesso agli Stati Uniti l'uso di porti e di aeroporti, è stato risposto che il programma non si applica ad essi, ma è stato anche detto che può applicarsi alle basi già britanniche. Sono progetti e discussioni che suonano molto sgradevoli agli orecchi dei conservatori inglesi. A una specifica domanda rivoltagli ai Comuni, Churchill ha risposto nettamente che l'Inghilterra intende anche nel dopoguerra amministrare i suoi possessi da sola e senza condomini di sorta. Ma gli Stati Uniti si sono provveduti di un'arma forse non meno utile, per le loro mire egemoniche, delle conquiste territoriali, dell'arma cioè formata dalle ipoteche a lunghissima scadenza che essi prendono su molti paesi, grandi e piccoli, in forza della legge « affitti e prestiti », la cui validità è stata recentemente prorogata fino al giugno 1944. Si tratta di un imperialismo di creditori. Dall'ultimo rapporto sull'applicazione della legge, risulta che gli aiuti finora forniti dal Governo nord-americano ai suoi alleati hanno il valore di nove miliardi e seicentotrentadue milioni di dollari; di questa somma il 38 per cento è andato all'Inghilterra, il 29 per cento all'Unione Sovietica, il 15 per cento al Medio Oriente e all'Africa, il 14 per cento diviso tra Australia, Nuova Zelanda, Cina e India, il 4 per cento ad altri paesi. Specialmente interessanti, date le polemiche russo-americane di cui sono state un'eco sintomatica le note dichiarazioni dell'ambasciatore Standley, le cifre relative alla Russia. Risulterebbe che durante il 1942 sono stati mandati ai Sovietici il 30 per cento degli apparecchi da bombardamento costruiti negli Stati Uniti, il 38 per cento degli apparecchi da caccia, il 28 per cento dei carri armati leggeri e il 38 per cento di quelli di medio peso. Nei primi due mesi del 1943 la quota degli aiuti per l'Unione Sovietica è aumentata in confronto di quella per l'Inghilterra, specialmente in fatto di viveri, e di questi è stata fornita alla Russia una quantità cinque volte maggiore di quella dei primi due mesi dell'anno scorso. Aeroplani, carri armati e autocarri sono stati mandati in Russia in quantità maggiore che in qualsiasi altro dei paesi beneficianti della legge « affitti e prestiti »; inoltre le sono stati spediti più di un milione e mezzo di tonnellate di metalli diversi, quasi centomila tonnellate di binari ed altro materiale ferroviario, centinaia di migliaia di chilometri di filo telefonico, tre milioni di paia di scarpe per soldati. Tuttavia in un discorso pronunciato durante un banchetto col quale a Washington si è festeggiato il secondo anniversario della legge « affitti e prestiti », Litvinov, ambasciatore sovietico, non ha mancato di osservare che sì, gli aiuti degli alleati sono stati notevoli, ma la Russia è sempre costretta a contare sopra tutto su se stessa, a fare appello alle sue proprie forze.

Non è tanto, però, la questione dell'aiuto militare — la Russia insistendo per l'apertura del « secondo fronte » —, che causa polemiche e dissidi tra gli alleati, quanto la questione politica generale (che essi fanno perchè non possono non dimostrarsi sicuri di vincere la guerra), quella cioè riguardante la partecipazione dell'Unione Sovietica alla riorganizzazione del mondo quando le guerra sarà finita. E tale questione è più spinosa, perchè mentre sul « secondo fronte » l'opinione ufficiale della Russia è ben nota, invece sull'altro punto il Governo sovietico si rifiuta di chiarire le proprie idee: al convegno di Casablanca, per esempio, Stalin si è ben guardato dall'intervenire o dall'inviarvi un suo rappresentante. Lo scopo principale del viaggio di Eden negli Stati Uniti è stato precisamente quello di attutire il dissidio, latente ma profondo, tra Americani e Sovietici, cercando di convincere il Governo e le sfere politiche americane delle ragioni per le quali quello britannico si è schierato così decisamente in favore della Russia. Si sa che Eden ha assicurato Litvinov, il quale ha avuto gran parte nei colloqui di Washington,

che il Governo inglese è quanto mai desideroso che l'Unione Sovietica collabori a quello che sarà l'ordinamento mondiale dopo la guerra. E anche se Edèn ha sconfessato un articolo del massimo giornale britannico, nel quale si sosteneva che le questioni europee riguardano in primo luogo l'Inghilterra e la Russia, l'opinione pubblica nord-americana è convinta che questi due paesi, legati da un patto ventennale, si siano già divise le sfere d'influenza in Europa, tagliando fuori gli Stati Uniti. Viene facilmente in mente la pelle dell'orso, ma è comunque interessante sapere quali sono le « rivendicazioni » sovietiche, che Litvinov avrebbe ricordato a Eden, e che concernono non solo la Polonia e gli Stati baltici, ma anche i paesi scandinavi, nei quali la Russia vorrebbe almeno disporre di un sistema appropriato di basi navali ed aeree. La Russia riconoscerebbe, in cambio, il predominio inglese nell'Europa occidentale, fatta eccezione per la Francia, che, bolscevizzata, collaborerebbe direttamente con l'Unione sovietica. Regimi sovietici sarebbero instaurati anche nei paesi slavi dell'Europa sud-orientale. Il discorso che Eden ha tenuto a Washington dev'essere stato, in sintesi, il seguente: lasciate che noi Inglesi regoliamo le nostre faccende con l'alleato sovietico come meglio crediamo, perchè della Russia abbiamo assolutamente bisogno: senza di lei, ci si rovescierebbe addosso tutta la forza della Germania.

A quel che sembra, le relazioni tra gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Russia dovrebbero essere regolate, secondo gli Inglesi, mediante un patto che determinasse i rispettivi impegni per il dopoguerra, oppure mediante l'adesione di tutti e tre i paesi a un'edizione riveduta e corretta della « Carta atlantica », che si chiamerebbe « Carta delle Nazioni ». Rientra nello stesso ordine d'idee il progetto — per il quale un'apposita mozione è stata presentata, due settimane fa, al Senato degli Stati Uniti — di una grande conferenza dei paesi alleati, che con la partecipazione della Russia dovrebbe gettar le basi di un organismo internazionale, potentemente armato, cui sarebbe affidato il compito di mantenere la pace nel mondo. Anche Churchill in un radiodiscorso del 22 marzo ha accennato a questo progetto: si tratterebbe di una istituzione comprendente in un primo tempo le Nazioni unite e poi tutti i popoli, e formata da due consigli, uno europeo e uno asiatico... Una simile riapparizione dello spettro della Lega delle Nazioni non è il minore dei sintomi della tragica leggerezza, per non dire altro, con cui gli Anglo-Sassoni considerano i problemi dell'odierna enorme guerra che travaglia e insanguina il mondo intero.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

L'incremento foraggero nel latifondo siciliano — L'importanza dell'olivicoltura in Italia — Per l'incremento della produzione degli olivi — La lana del coniglio Angora — Le paglie del lino da seme.

Già notevoli sono i risultati ottenuti nel trasformato e frazionato latifondo siciliano al quale dedica così attive e fruttifere cure il prof. Nallo Mazzocchi Alemanni. La produzione granaria nei poderi dell'Ente di Colonizzazione ha raggiunto, non ostante annata avversa, medie oscillanti da 13 a 15 quint. l'ettaro con punte di 20 quint. in confronto ai 5-6 che si hanno in terre contermini. Il risultato è dovuto in gran parte all'incremento dell'allevamento bovino (ancora una volta il letame torna in auge!) che ha raggiunto il carico di 3 quint. di peso vivo ad ettaro contro il mezzo quint. che si aveva prima.

Ma per mantenere il bestiame occorre foraggio. E, come in tutte le zone meridionali, la questione sta nel profittare della ristretta stagione di pioggie, per godere, mediante ampia istallazione di erbai, di una buona provvista che si può insilare o affienare. Ampie prove sugli erbai più indicati sono state compiute dal prof. E. Zanini nel latifondo redento, e dopo tre anni le conclusioni da lui tratte sono messe in luce e dovranno profittarne gli agricoltori.

Gli erbai più indicati per terre argillose sono gli erbai misti autunno-vernini di leguminose e graminacee. Fra questi quelli che hanno dato le più alte produzioni unitarie, fino a 450 quint. di erba per ettaro, sono gli erbai misti di veccia avena

favetta; quelli di veccia avena; di veccia e trigonella e avena. Anche quello di orzo e trifoglio alessandrino va bene ma non nelle zone oltre i 700 m. di altitudine mentre è particolarmente adatto a terre compatte e a quelle vulcaniche quali si hanno nel siracusano.

I quantitativi di seme occorrente oscillano da 130 a 170 kg. per ettaro. Ma nel caso dell'erbaio orzo trifoglio alessandrino bastano 40 chili di orzo e 40 di trifoglio.

Per avere le più alte rese la semina non dovrebbe protrarsi oltre il 10-15 novembre. In alta montagna si deve però anticipare a fine settembre primi di ottobre. Lo sfalcio ricade di norma nella prima decade di aprile in piano, a fine agosto primi di maggio in collina, nella seconda decade di maggio in montagna.

Ove il foraggio non possa essere insilato, conviene dare la preferenza all'erbaio di veccia e avena, o a quello di veccia, avena e trigonella e anche di orzo e trifoglio alessandrino. Ottime produzioni possono aversi dalla sulla nel primo anno se seminata per tempo, in ottobre al più tardi, adoperando 60 chili di seme nudo o 150 con guscio per ettaro misto a 30-40 chili di orzo.

Destinando anche solo un quarto dei seminativi a erbai o a sulla, si possono avere produzioni foraggiere, tali, che, integrando con paglie di leguminose e di cereali e insilando almeno la metà, possono mantenersi bovini fino a 3 quint. di peso vivo ad ettaro.

* * *

L'Italia è, dopo la Spagna, il primo paese per produzione di olio d'oliva nel mondo.

L'olivo occupa in Italia una superficie complessiva di 2.168.109 ettari pari al 4,1% della superficie agraria forestale ed al 16,5% di quella investita a colture legnose. La coltura specializzata è valutata ad ettari 826.261, quella promiscua a 1.341.947. Il numero totale degli ulivi in frutto si calcola attorno ai 160.000.000, compresi quelli coltivati in Dalmazia.

La produzione media annua di olive nell'ultimo decennio è attorno ai 12 milioni e mezzo di quintali e quella in olio attorno ai 2 milioni di quintali ai quali vanno aggiunti circa 300 mila quintali di olio estratto dalle sanse.

La coltura dell'olivo, seppure estesa a ben 69 Provincie, riveste una certa importanza in sole 38. Fra queste dominano le Provincie delle Puglie e della Calabria, regioni che, assieme, producono complessivamente il 55% circa della produzione totale di olio nel Regno.

Oggi i 2 milioni, circa, di olivicoltori, sono organizzati e assistiti dall'Ente economico dell'olivicoltura che svolge intensa e proficua attività in questo campo: la ricostituzione degli oliveti, la istituzione di vivai consorziali e la direzione degli ammassi, la formazione di maestranze specializzate nella razionale potatura, l'impianto di prove sperimentali e dimostrative di concimazione e di potatura, la concessione gratuita di esperti potatori, la lotta contro i parassiti dell'olivo ed infine vari studi e ricerche nel settore dell'oleificio. In quest'ultimo campo va messa in primo piano la istituzione di oleifici consorziali che rappresentano quanto di più moderno esista oggi in materia di oleificio.

Nell'impianto di nuovi oliveti e nella trasformazione di zone olivastrate, l'organizzazione economica dell'olivicoltura affianca concretamente, con aiuti notevoli, l'opera e le direttive del Ministero dell'Agricoltura. Con l'istituzione di concorsi e la concessione di premi per la razionalizzazione delle pratiche culturali dell'olivo, per la costituzione e il ringiovanimento degli uliveti, con stanziamenti speciali per ricerche nel campo della lotta contro i parassiti dell'olivo, con concorsi a premio per la razionalizzazione dei frantoi privati, con ogni forma di propaganda l'organizzazione economica concorre potentemente al raggiungimento di quei fini di grande interesse nazionale che sono connessi con il grandioso problema dell'autarchia dei grassi.

* * *

È merito di autori italiani se la biologia fiorale dell'olivo ha compiuto progressi del massimo rilievo che hanno sicure conseguenze pratiche. Fra questi studiosi vanno particolarmente ricordati i proff. A. Morettini, N. Breviglieri e C. Fregola dell'Istituto coltivazioni arboree dell'Università di Firenze.

Nel recente convegno olivicolo tenutosi sotto gli auspici della R. Accademia dei Georgofili, il prof. N. Breviglieri ha messo chiaramente a punto la questione traendone conclusioni pratiche che dovrebbero essere ben tenute presenti dagli olivicoltori e soprattutto dai vivaisti di olivi.

Gli studi sulla biologia della fecondazione dell'olivo dimostrano l'esistenza di numerose varietà che sono autosterili. Ma queste hanno fiori che possono essere fecondati con il polline prodotto da diverse altre varietà affini di olivo, e questa affinità è più o meno grande. Del resto, anche nelle varietà che sono autofertili, l'azione del polline di altre varietà può dare risultati di miglioramento. Così, come mostrò il Morettini, le varietà che contribuiscono maggiormente ad elevare la fruttificazione del *Moraiolo*, autosterile, sono il *Pendolino* e il *Morchiaio*. Ma anche il *Frantoio*, che è autofertile, vede la percentuale di fruttificazione dall'1,22 per cento quando è senza impollinazione di altre varietà, elevarsi al 4.60 per cento quando impollinata col Morchiaio. La continuazione di queste ricerche avrà grande importanza nell'impianto di nuovi oliveti come nell'innesto di olivastri e nelle eventuali sostituzioni di varietà negli oliveti vecchi.

Nella scelta della varietà, còmpito di fondamentale importanza per l'olivicoltore, si deve, dunque, tener conto per ogni razza non solo dei caratteri di produttività, rusticità e resa alta in olio buono, ma anche se si tratta di varietà autosterili o autofertili e quali, per esse, siano le migliori varietà impollinatrici. Conviene poi che di ciò tengano il dovuto conto i vivaisti se vogliono veramente rispondere alla fiducia in essi riposta.

Per la pratica, risulta che nelle nuove piantagioni di olivi, o negli innesti, è necessario consociare nella proporzione di una pianta impollinatrice per ogni 10 a 15 di piante da fecondare, se trattasi di varietà autosterili, e di una ogni 15 a 20 per per le varietà autofertili.

Nozioni e ricerche evidentemente molto importanti per l'incremento della olivicoltura nazionale.

* * *

A fianco dell'allevamento del coniglio da carne e da pelliccia, che ha raggiunto oggi in Italia almeno i 50 milioni di capi, è andato sempre più sviluppandosi l'allevamento del candido coniglio di Angora, preziosissimo per fornire una lana — anche di questa il nostro Paese abbisogna, e quanto! — del massimo pregio. E in questo campo fu tra i pionieri più degni di riconoscente ricordo, una donna, Luisa Spagnoli di Santa Lucia di Perugia, che dalla lana di questo coniglio seppe trarre eleganti indumenti lievi, tepidi, morbidi, che presto si imposero. Dopo di allora, e non sono più di quindici anni, moltissimo si è camminato in Italia, e probabilmente oggi si allevano intorno ai 90 o 100 mila capi di questo candido coniglio. E' l'industriale che stimola il moltiplicarsi degli allevamenti e fa bene a sorreggerli con consigli tecnici e con prezzi assai rimunerativi. Ed è l'industriale che ha saputo, anche fra noi, ottenere dal pelo dell'Angora dei filati magnifici pari o superiori a quelli stranieri, e delle confezioni che, per calda morbidezza, ricca tonalità di colori, schietta e gradita praticità di modelli, si sono imposte dovunque.

Questo bel coniglio che selezioni e incroci hanno migliorato, oggi si presenta apparentemente più grosso del coniglio comune, ma ha peso medio sui tre chili; figura più voluminoso per l'abbondante massa di pelo che lo avvolge — bianco, lungo, finissimo quasi seta, morbido — anche in quelle parti del corpo, come la punta delle orecchie, la fronte, le guance, il ventre e le zampe nelle quali in altre razze scarsissimo è il pelo. Gli occhi sono piuttosto piccoli, vivaci, di color rosso brillante. Ma l'esame di questo coniglio non va fatto solo con l'occhio. Bisogna immergere la mano in quella magnifica sericea lana che lo avvolge (è stato calcolato che su di un centimetro quadrato di pelle vi siano oltre 6 mila peli!) e sentirne, col tatto, la finezza e la calda morbidezza.

I grandi pregi di questa lana di coniglio Angora sono nei suoi caratteri fisico-chimici. Sono la coibenza, cioè il potere di trattenere il calore, superiore dieci volte a quello della lana di pecora: il peso specifico sensibilmente inferiore a quello della lana ovina; la pastosità che la rende morbidissima e soffice al tatto, a ciò contribuendo quel ceroide che avvolge il pelo, più consistente della lanolina, e che per-

mette anche di evitare a chi indossa indumenti di Angora quel fastidioso prurito che altri tipi di lana danno. Certo a questo ceroide anche si deve l'impermeabilità dell'indumento: la pioggia vi lascia sopra finissime goccioline ma non lo bagna. Infine, pregio impensato ed eccezionale, la azione elettrogenica di questa lana Angora che malamente la scienza può finora spiegare ma che è certa, tanto che se ne profitta con vantaggio in applicazioni terapeutiche per malanni d'ordine reumatico, nevralgico, articolare.

Le gabbie per l'allevamento di questo prezioso coniglio sono di tanti modelli quasi quanto le case umane. Chi ne voglia avere completa idea consulti il bel libro che sul coniglio Angora ha scritto il prof. Francesco Maiocco o quello di Mario Spagnoli, edito dall'Hoepli. L'importante è che la gabbia sia pratica e semplice, poichè in un allevamento industriale bisogna ricordare che si debbono governare con cura migliaia di conigli, dar loro da mangiare tre volte al giorno e mantenervi una rigorosa accurata pulizia, il tutto col miglior uso della mano d'opera. Nel magnifico allevamento del signor Senn a Ranco d'Angera (Varese) le gabbie sono a tre piani, comode e razionali. In quello, tanto interessante e vastissimo, che il senatore conte Alfredo Bennicelli ha istallato nelle aie coloniche dei suoi bei poderi, le gabbie erano da principio, a un sol piano ma ora a due e a tre piani. E si tratta di allevare oltre 3 mila conigli Angora distribuiti fra i mezzadri delle sue ammirevoli tenute di solfagnano, Collepepe e Pomonte nel Perugino.

Oltre ai ricoveri razionali occorre una buona alimentazione. Solo un coniglio ben nutrito, con razionalità dà ottimo rendimento in pelo.

L'allevamento di questo coniglio è venuto, nell'esempio egregio dato dal conte senatore Bennicelli, a inserirsi fra le attività marginali agricole. I mezzadri del Bennicelli allevano in ogni podere di 18-20 ettari da 100 a 120 conigli angora e ne ritraggono proventi da 150 a 180 lire per ciascun coniglio.

Ricco è l'assortimento di lavori che si fanno con il pelo dell'Angora.

Calze, ginocchiere, pancere, copripelle, maniche, ecc., sfruttano il potere elettromagnetico della lana di Angora pei sofferenti di reumi o simili disturbi. Anche per difendere i bimbi raffreddati e costipati servono bene indumenti di questa lana. Ma infinite sono poi le confezioni per signore: camicette, giacche, sottane, sciarpe, guanti, berretti, tutte col vantaggio di un peso minimo e di un ingombro ridotto a ben poco quando si debban trasportare. Pei soldati chiamati a servire la patria in climi rigidi e umidi la lana di questo modesto coniglio ha fornito e fornisce calze, guanti, passamontagne, panciotti ecc. veramente preziosi.

* * *

Notevole incremento ha avuto negli ultimissimi anni la coltura del lino oltre che di quello da tiglio, di quello da seme o linosa. Notevole e benemerito lavoro di studio a relazione di varietà ha fatto il dott. A. Donà dalle Rose. Intanto come lino da seme dai 4000 ettari che gli erano destinati otto anni or sono siamo passati ai 30 mila di quest'anno. Si tratta di avere anche a disposizione circa 400 mila quintali di steli o paglie che, se un tempo valevano meno di 5 lire al quintale, oggi rappresentano da 80 a 100 lire di valore realizzabile.

L'Ente economico fibre tessili ha molto operato per la utilizzazione di queste paglie soprattutto costituendo un centro di stigliatura meccanica a Gravina di Puglia e facendo ammassare tutto il prodotto disponibile. La lavorazione dei 16 mila q.li raccolti terminò nel giugno 1942 e fece avere ai produttori conferenti le paglie un prezzo di 60 lire il q.le.

Lo stigliato verde, non macerato, di linosa è introdotto nelle industrie della filatura in grosso che lo impiegano per produrre teleria pesante da solo o in mischio con altre fibre. Circa i quattro quinti dello stigliato prodotto sono ora assorbiti dagli jutifici.

La preparazione delle paglie di linosa deve essere fatta con cura e il dottor Aldo Lanaro così la precisa: estirpazione delle paglie, essiccazione delle stesse all'aria per 3-6 giorni, quindi loro abbicamento in covoni, disposti a strati e protetti solo superiormente dalla pioggia con coperture di paglia o strame, qualora non si disponga di tettoie. Successivamente, con una speciale macchina che ricorda i grandi

forbicioni da metalli, si deve operare la recisione delle radici e, specie qualora si intenda ricavare dello stigliato da destinare alla produzione del Linfiocco, anche della parte superiore ramificata la quale potrà essere impiegata per la produzione di agglomerati cementizi, se non per brucianda, unitamente ai residui radicali e a quelli della lavorazione, i quali ultimi però possono trovare impiego anche nella fabbricazione degli accenditori per motori a gas.

Qualora gli steli risultassero troppo umidi, si potrà provvedere al loro asciugamento mediante l'adozione di comuni essiccatoi, od in apposita camera munita di apparecchio di condizionatura dell'aria allo scopo di conservare al prodotto un grado di umidità di circa 14-16% ed in ogni caso mai inferiore al 12%. Detto ambiente dovrà essere pavimentato in legno con speciali traverse per le quali sarà immessa l'aria calda (a 30-35 gradi C.) proveniente dalle caldaie.

In quest'ultimo caso l'essiccazione ha la durata di circa 6 ore, quindi gli steli (a meno che non si preferisca agire sullo stigliato) dovrebbero essere possibilmente trasportati in altro locale provvisto di impianto di inumidimento, dopo di che si può passare a scotolare e maciullare meccanicamente le paglie, nonchè, previa scossatura, ad ammorbidirle per eliminare quanto più possibile le sostanze pectiche e resinose.

Eseguite tali operazioni, in tutto o in parte, si otterrà lo stigliato verde che, a seconda delle macchine di cui si dispone, del numero dei passaggi eseguiti e della diligenza impiegata nella lavorazione, potrà risultare con una resa che varia dal 18-24 per cento fino al 35-36 per cento: la fibra risultante può essere senz'altro filata; se lo stigliato serve a disintegrazione per fare linfiocco o simili, occorre recidere non solo le radici ma anche la parte superiore ov'è l'infiorescenza.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA DEL RISORGIMENTO

FRANCESCO COGNASSO, *Vittorio Emanuele II* — Nella collezione dei « Grandi Italiani » U. T. E. T., Torino.

Vittorio Emanuele II non è stato fortunato nella storiografia italiana. Quel titolo stesso di Re Galantuomo, che ebbe un suo significato e un suo valore per un certo tempo, non fu di quelli che concorrono alla fortuna di un nome. Numerose, sì, le biografie, ma nessuna opera critica. Manca una qualsiasi edizione del carteggio, benchè molte sieno le lettere sparsamente pubblicate, e non poche sieno le inedite.

Che se per altri Paesi i rispettivi Ministeri degli esteri da tempo hanno pubblicato raccolte di documenti diplomatici del secolo scorso, nulla di simile è stato ancora fatto da noi; e questo costituisce una lacuna per una biografia del Re, che per un trentennio fu tanta parte della politica estera italiana.

Al difetto di materiale costruttivo si aggiungano le alterazioni dovute alle passioni politiche, che il tempo non ha spento. Cominciarono proprio gli scrittori liberali: il Massari, il Chiala, il Castelli. Come il Chiala per gli anni 1848-1849, nella difesa ad oltranza degli uomini del suo partito, non solo non risparmia insinuazioni e calunnie per quelli del partito opposto, ma rovescia il peso di forti responsabilità su Carlo Alberto; così il Massari, primo e fortunato biografo di Vittorio Emanuele, non si astiene dall'alterare particolari, interpretare partigianamente fatti, per porre sopratutto in risalto, in un sottinteso che balza fuori da tutta l'opera sua di scrittore, le benemerenze del partito liberale e del Conte di Cavour.

Altre correnti perturbatrici prevalsero ben presto nella vita del Regno e nella storiografia. Clericali, anticlericali, antimonarchici: tutti costoro ebbero — nè sono scomparsi astiosi campioni degli ultimi due gruppi — materia e motivi per vedere e descrivere il Re secondo la loro passione. L'ultima parola è stata appunto detta in un momento veramente rivoluzionario, in cui Chiesa e Monarchia esistono e resistono. Le critiche demolitrici e svalutatrici contro due Re: Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II nascondono, in uno sfogo impune, il compresso rancore di gente amaramente delusa, in uno spirito inacerbito contro la Chiesa e contro la Monarchia.

Questa è la premessa da cui partire per segnalare e valutare la nuova pubblicazione su Vittorio Emanuele II di Francesco Cognasso. Essa fa parte della collana i *Grandi Italiani,* diretta da Luigi Federzoni.

Non è questa del Cognasso — nè vuole averne la pretesa — l'opera critica definitiva, ma non è la semplice opera divulgativa. Ha una sua originalità, ha una franca, dura parola da dire, che solleverà certamente l'indignazione dei difensori ad ogni oltranza dei principii liberali, particolarmente per il modo con cui il Cognasso severamente giudica la politica ecclesiastica del Regno di Vittorio Emanuele II. Certamente l'autore non disconosce il valore di quella lotta tra Stato e Chiesa per la piena ed integrale libertà dello Stato, per il superamento di posizioni privilegiate, incompatibili nello Stato moderno, per il proposito di arginare forze rivoluzionarie nell'alveo della Monarchia; ma tutto questo, che il Cognasso implicitamente riconosce, non lo allontana dal severo giudizio per il modo con cui la lotta tra Stato e Chiesa si svolse. I rigidi custodi della libertà commisero invero violazioni della libertà, ricorsero a mezzucci per ingannare se stessi, il Paese e il Re, si prefissero non di rado — e i grandi uomini politici non furono da meno dei mediocri — non tanto il trionfo di un'idea, ma il voto di una maggioranza parlamentare.

Che se questo avvenne nel primo decennio della lotta, peggio seguì, quando la massoneria irretì la vita politica in Firenze capitale. Non è possibile misurare gli effetti morali di questa lotta: un fatto è sicuro, la meschina vita politica del Regno.

Crisi di parlamentarismo? Il Cognasso lo crede. A me sembra si tratti piuttosto di scarsa e scadente materia prima. La classe di governo era fornita da una borghesia in formazione, in grado diverso nelle varie regioni, e spesso da una pseudo borghesia. L'allontanamento dalla vita politica, per la lotta tra Stato e Chiesa, di una massa di cattolici scemava indubbiamente di quantità e di qualità la classe di governo. E fu quello il momento propizio al prevalere di una minoranza faccendiera.

* * *

Il regno di Vittorio Emanuele s'inizia nelle condizioni in cui non venne mai a trovarsi alcun altro dei predecessori nella lunga storia del Principato sabaudo. Il nemico vittorioso era pronto a marciare da Novara a Torino, non amore e fiducia di sudditi sorreggevano il nuovo Sovrano, ma sospetti, odî, calunnie: « tutto gli era nemico intorno ». Che egli avesse tradito il Padre, che egli avesse cospirato col Ramorino, perchè l'esercito fosse sconfitto, che egli fosse d'accordo col Radetzki: tutto questo era detto; e ne sanguinava il cuore di quel Re soldato. Un atto di forza, una ripresa di assolutismo era il consiglio dei reazionarî; ed avrebbe potuto avere facile presa in un animo esulcerato; e tuttavia non ebbe.

Nella svalutazione e demolizione di ciò che tradizione aveva esaltato, il colloquio di Vignale è stato ridotto ad un cordiale incontro del vecchio maresciallo e del giovine Re in una perfetta identità di vedute. Il colloquio non ebbe — invero — la drammaticità eroica creata dalla leggenda, nè nel colloquio furono fatte esplicite richieste per l'abrogazione dello Statuto; il Maresciallo realmente voleva andare incontro al Re, attrarre il Piemonte nell'orbita dell'Austria, analogamente agli altri Stati italiani, riaffermare così con una politica conciliante un sicuro predominio dell'Austria in Italia. Programma questo che fece sorridere ironicamente lo Schwarzemberg, capo dell'imperiale governo, che deplorava non avere il Radetzki dopo Novara marciato su Torino, e imposto con le armi la pace austriaca.

Non a Vignale Vittorio Emanuele e innanzi al Maresciallo fece professione di fede allo Statuto, ma la notte stessa che seguì Novara dichiarò questa sua volontà, conversando con gli ufficiali del seguito in quella cavalcata notturna da Novara a Momo. A Vignale poi egli riuscì a fare abbandonare la condizione voluta dall'Austriaco perchè fossero riconosciute le condizioni d'armistizio, prescindendo da ogni consultazione ed approvazione del Parlamento, riuscì a togliere l'obbligo di considerare i Trattati di Vienna del 1815 come inalterabile base dell'assetto territoriale dell'Italia, ed ottenne l'amnistia per i Lombardi, Ungheresi e Polacchi che avevano militato con Carlo Alberto.

Due nomi dominano la vita politica del Regno nel primo decennio: D'Azeglio prima, Cavour poi. Merito del Re — si ripete — quello di avere assecondato le iniziative dei due ministri. « Merito del D'Azeglio soltanto? » si chiede il Cognasso, trattando della crisi risolta col proclama di Moncalieri. « Merito », risponde, « prima di tutto, del Re. Ogni sua parola durante tutti questi mesi mostra se non astuzia politica, certo finezza d'intuizione, abilità nelle mosse. La piccola Torino gli dava la possibilità e la necessità di avere contatti con tutti. Ora, egli, tra reazionarî e demagoghi, era riuscito a rimanere padrone del campo, libero da impegni verso gli uni e verso gli altri, pur conservando legami con ambo le parti ».

Col 1850 entrava a far parte del Ministero D'Azeglio il conte di Cavour. Due anni dopo, avveniva il famoso connubio. Esposti i fatti, l'Autore così scrive: « Pare di dover temperare di molto gli entusiasmi recenti per il *Connubio*... dei melanconici esaltatori del cosidetto sistema politico di Cavour, quasi fosse stato il creatore del quadrato — così ora si dice — del liberalismo piemontese in lotta estrema per il raggiungimento delle aspirazioni nazionali. Il connubio fu un abile accordo parlamentare che ebbe ad un tempo conseguenze buone e cattive: favorì di molto l'affluire degli elementi rivoluzionari al programma nazionale piemontese, aggravò irrimediabilmente il conflitto religioso che doveva dividere per tanto tempo l'Italia nuova in due campi ». In verità il procedere del Cavour per minare la posizione politica del Ministero di cui faceva parte, non fu leale. L'incontro Cavour-Rattazzi al principio del 1852, e che fu il primo passo verso il connubio, diede luogo ad un intrigo per la elezione del Rattazzi a presidente della Camera.

La questione peraltro va al di là dei fatti personali, è questione politica di carattere generale, impostata dal contrasto tra il tenace persistere ed agire di forze conservatrici e le nuove energie ed esigenze di gruppi sociali, che intendevano divenire classi di governo. Ma tutto questo è sviluppo storico di una situazione creata precedentemente al connubio, non ne è l'effetto immediato. Quei due interlocutori nel loro primo colloquio portavano soprattutto le loro personali ambizioni.

Con il ritiro del D'Azeglio il Cavour domina la vita politica, ma non in modo assoluto come vorrebbe; egli si trova di fronte ad una forza politica e morale, ad una volontà, al Re. È una lotta che s'impegna fin dal primo momento. Leale, franco sempre il Sovrano in questa lotta, non così il Cavour che non disdegnò talvolta raggiri di bassa politica, quando temette di essere sostituito. Eppure i due personaggi restano uniti, ciascuno di essi riconosce la necessità di essere vicino all'altro per un interesse che supera le loro persone. Il Cavour sino alla primavera del 1859 non era affatto popolare; era popolarissimo invece il Re; ed il Cavour sfruttò abilmente quella popolarità. Egli comprese che solo col Sovrano poteva superare gli ostacoli che gli si opponevano. Nei momenti più felici della politica del Cavour, dalla guerra di Crimea a quella del 1859, balza fuori dal racconto del Cognasso la figura di Vittorio Emanuele, ricco d'iniziative, di audacie che rendono possibile l'azione del grande Ministro. E più del Cavour egli aveva largo il cuore e lo sguardo nella visione di un'Italia unificata, ond'egli in alcuni momenti decisivi si trovò vicino a Garibaldi e a Mazzini, e più di tutti i suoi ministri vide chiaro sulla questione di Napoli e della Sicilia.

In quel breve periodo, denso e travagliato da Villafranca alla proclamazione del Regno, la lotta non era solo contro le forze del Borbone e contro quelle della reazione che non disarmava, nè contro le avverse della diplomazia straniera, la lotta era combattuta all'interno tra grandi e piccoli uomini politici. Cavour, Garibaldi, Rattazzi, Ricasoli, Lamarmora pareva che si affannassero con i loro rancori e i loro litigi a disfare la grande tela che anch'essi avevano ordito. L'azione del Re Vittorio con il suo ingegno, con il suo cuore, con la sua franchezza fu provvidenziale. I problemi che s'imposero, dal 1862 al 1870, richiedevano ben altri uomini di governo che non quelli che venivano fuori da una disorganica, meschina vita parlamentare. I problemi non consistevano soltanto in quelli che si volevano compendiare nei due nomi *Roma* e *Venezia:* era da costruire lo Stato italiano: debolissimi gli Stati caduti, debole lo Stato sorto; meschina la classe della borghesia che doveva sorreggere lo Stato, disorganizzata la compagine sociale, indebolita dal dissidio religioso; discordi, gelosi, tenaci i regionalismi. Vi furono momenti e motivi per cui all'estero, nè solo all'estero, apparve imminente, sicuro lo sfaldarsi dell'unità politica del Regno.

Orbene in tali condizioni il solo, il vero elemento di coesione consistette nella Monarchia con e per Vittorio Emanuele. « Solo la Monarchia ci unisce » gridò nel Parlamento il Crispi durante la discussione sulla Convenzione di settembre.

Questa la funzione che Vittorio Emanuele seppe esercitare. Questa è forse la meno segnalata, ma la più feconda opera del Re dopo il 1862. E solo mercè essa fu possibile che il debole Stato italiano resistesse a tutte le tempeste che imperversarono. Quella unione degli Italiani in un nome, che significasse Savoia ed Italia, non era ancora l'unità morale, ma costituiva una condizione di fatto, su cui solo sarebbe stato possibile l'avvio verso la vera auspicata unità morale.

Il Cognasso ha posto bene in questa luce il primo grande Re d'Italia. Forse la materia politica preponderante ha troppo preso l'autore, che non si è fermato abbastanza su quella che è l'umanità di Vittorio Emanuele. Della popolarità che egli ebbe, il segreto sta nella sua umanità; e il popolo più e meglio degli storici è stato capace di sentirla ed apprezzarla.

NICCOLÒ RODOLICO

SCRITTORI D'OGGI

NINO SAVARESE, *Ricerca di un'ombra* (Sansoni editore, Firenze).

Il carattere, che è venuta prendendo — da *Altipiano* a *Goccia sulla pietra* e a *Operette* — l'opera di Nino Savarese, trova valida documentazione in questo volume che consegna alla storia delle lettere d'oggi, senza residui, la parte indubbiamente più significativa delle sue « prose » in una graduazione che impegna diversamente, ma in ogni caso nobilmente, la resa creativa. Il Savarese moralista, letterariamente quasi marginale per il modo di approntare la pagina minuta e polita, offre qui le prove migliori della sua fatica e finisce col darci una più ampia conferma del suo temperamento originale e sostanzialmente vigoroso. La sua espressione ci si rivela sempre più felice e più libera da impacci letterari; via via la partecipazione dell'autore si è fatta più scoperta, più chiara: dalla prima parte, composta di frammenti allusivi, alla seconda parte, che contiene le pagine più compiute di *Operette,* per giungere a una terza e ultima parte in cui si tenta — con i modi più accorti — la stesura del racconto vero e proprio.

I « sincerissimi accenti » del Savarese non hanno per base una cifra, ma sono di natura inconfondibilmente umana: essi, ci sembra, rispondono a una « caritatevole malinconia della vita », sono indici d'una *bontà* in cui lo scrittore — come ha detto Giansiro Ferrata — trova l'estrema consolazione. Ecco, nella *Morte del giocatore,* il motivo della estraneità dell'uomo alla natura trasmutarsi in un'allegoria che tenta il vasto respiro; mentre altrove lo stesso motivo ha notazioni felici (« ...quel che lasci, il mondo che rimane, non appartiene ai presenti, non appartiene ai futuri; è, eternamente, di tutti e di nessuno »), quando un tono drammatico eccezionalmente eccessivo non le sforzi: « Tu sei sorta alla nostra voce: incurante dei nostri pensieri... Il cuore dell'uomo presente il gelo della morte; ...ma sa che è vano implorarti ».

In un clima mitico, di risonanza leibniziana, e che non ostacola la compiutezza estetica, ha il suo svolgimento *Pietre vive* (« In un giorno apprendemmo che le pietre vivono... E le città sono greggi avviati alla foce del tempo, che solo nelle soste e nei brevi riposi presero l'illusoria immobilità delle pietre »); come anche *Una sola stagione,* in cui il tema lirico — le stagioni per noi non si ripetono, solo la terra è l'eternità delle stagioni — ha uno svolgimento sinuoso che conduce irresistibilmente a questa conclusiva constatazione: « La terra, madre di tante stagioni, ci confonde e atterisce con la sua eternità, e noi, per dimenticare, nascondiamo il volto nel suo grembo ».

L'equilibrio di *Bufera di maggio* e la chiarezza visiva della *Morte dell'albero* trovano un riscontro nella cordiale rappresentazione di *Umori dell'asino e del contadino,* nell'animato parlare di *Cavalli e cavalieri* (prose di un assai garbato tono discorsivo) e nella perfetta rappresentazione dell'*Assalto delle formiche*: « ... anche nelle piccole scie delle formiche senti il duro impulso che, in pace e in guerra, logora le vie del mondo ».

Ora i « pensieri » e le « allegorie » del Savarese, se da un canto denunciano la sua perseveranza nel percorrere quella sua strada su cui è inutile voler immettere l'ombra d'altri nomi, dall'altro canto attestano la lenta ma costante maturazione d'una fantasia che ha molto lavorato a liberarsi di grovigli che le impedivano di manifestarsi nella sua interezza; e l'esito è stato senza dubbio agevolato dall'intervento attivo della « memoria » che compone in equilibrio pensieri e immagini, purificando i primi da ciò che potrebbero avere di moralistico, dando alle seconde una personale tornitura; e che delle allegorie si giova per la creazione di nuove e assai ricche prospettive.

Quel che di meglio, di più compiuto, contenevano le *Operette* — e che viene ristampato come seconda parte del libro — attesta di un Savarese portato alla conversione lirica del reale osservato con occhi diremmo stupefatti, ma non per questo meno acuti: da *Il mostro marino* a *Il mare,* dalla *Pianta malata* all'*Insetto*: « Nulla di distinto si vede in questo minuscolo corpo nero, ma il suo movimento, il suo andare, lo uniscono al destino dell'uomo, che anch'esso si muove sulla terra ».

La visione degli animali che di notte « si sentono più liberi » e « si abbandonano all'oscurità come nel grembo della madre »; l'elogio dei frutti cresciuti fra « contrasti e difficoltà » già hanno un sapore suggestivamente narrativo, preludio ai racconti che formano la parte ultima del libro e in cui la esemplare asciuttezza del Savarese si scioglie in un più disteso discorrere. Qui ha accenti drammatici il « lamento » di chi è rimasto solo nella propria casa, senza nessuno su cui *controllare la memoria*: « La solitudine non mi spaventa, mi spaventa il sentirmi ad un tratto svuotato di ricordi, reciso dal passato ». « La vita mia è ormai in balia dei pensieri, non ha più una storia certa: non esiste un'altra memoria compagna, su cui io possa controllare i fallaci ricordi: da ora in avanti, essi potranno ingannarmi come vorranno, tradirmi, beffarsi di me ». Ancora: tra scorci di una esemplare forza lirica, ha immagini di delicata levità *La morte degli animali*: « Chi sa dove muoiono gli uccelli. Compaiono come i fiori e i frutti selvatici, sui rami, nel fitto dei pascoli, nelle siepi e nelle selve, ed in essi scompaiono ». Espressioni, queste, di un agnosticismo che costituisce un indubbio progresso nello sforzo di rendere concreto l'astratto lirismo.

Se in *Cammino di San Benedetto* il Savarese riduce il suo narrare quasi a un « referto », lo steso metodo ottiene effetti sicuri di umorismo nel racconto che dà il titolo alla raccolta, dove le ricerche affannose e inutili di un'eredità portano il protagonista già stanco a non più credere alle ingenue illusioni per giungere a una persuasione solo in parte nichilista: « ... mi sembra che in verità è una grande fortuna che nessuno ci cerca più dopo che siamo morti; che viene finalmente un tempo in cui scompariamo completamente dal mondo. Allora si rompono gli ormeggi: allora riprendiamo la via degli oceani del tempo, finalmente liberi, disancorati da ogni appiglio terreno ».

Ma se le necessità narrative non legano lo scrittore a pregiudizi e a metodi che ne falserebbero la fisionomia, nell'ultimo racconto la poesia ci si rivela intensa solo in alcuni punti, mentre è insistente il riferimento cronachistico che ci riporta alle « storie » di *Rossomanno* e ai *Fatti di Petra* per una evidente compiacenza — anche lì allo scoperto — di appoggiarsi al dato storico o annalistico, insomma a una realtà in funzione sia pure lirica. Perciò i racconti ci sembrano la parte meno sicura del volume che d'altronde, in buona parte delle sue pagine, ci dà « la sudata soddisfazione d'una conquista ». E anche questo ci fa dissentire dal De Robertis quando — forse ingannato dalle asperità del cammino — parla di una fatica « scarsa di personale accento » e non si rende conto della minore resa dell'epica di fronte alla più complessa e armonica attuazione lirica delle « prose » (il che è ormai l'acquisizione sicura della migliore critica); accettiamo, invece, il Gargiulo la cui ammirazione « va tutta al Savarese, per dirla in una parola, dei *frammenti* e al suo carattere di scrittore profondamente *nuovo* ».

Questo volume precisa la posizione di primo piano del Savarese fra gli « scrittori nuovi »: siamo davanti a un temperamento lirico che un curioso pudore piega alla riflessione; e la sua poesia nasce da un guardare estremamente vigile oltre le parvenze ingannevoli, per cogliere una verità o una nota atte a rivelarci il misterioso e vario coesistere delle cose e degli esseri.

GIUSEPPE SCIORTINO

ECHI E DOCUMENTI

Un'opera « tutta italiana »: la *Nuova Antologia* — Bettino Ricasoli a Paulo Fambri — Renato Fucini impara a scrivere in prosa — *Il matto delle giuncaie.*

È venuta nelle nostre mani una lettera inedita che Bettino Ricasoli scrisse, su carta intestata alla Presidenza della Camera dei Deputati, a Paulo Fambri deputato del 2° collegio di Venezia, in data del febbraio 1869. La « Nuova Antologia » era allora al suo terzo anno di vita e si pubblicava ancora a Firenze. La lettera fa parte della preziosa collezione di autografi posseduta da Nicolò Castellino.

Collega mio Riverito,

Si è molto parlato in questi giorni col benemerito Direttore della *Nuova Antologia,* il Prof. Protonotari, sulla importanza che pigliava quotidianamente questo Periodico, e ci siamo ognora più persuasi di fare di tutto onde continuare la pubblicazione, e superare con il perseverante buon volere le difficoltà che sempre accompagnano le istituzioni aventi specialmente uno scopo morale. Il carattere di questa pubblicazione è veramente civile e Nazionale; tende a promuovere in Italia gli studii letterarii e scientifici, a risvegliare e mettere in mostra gl'ingegni, e ad eccitare tra loro la emulazione e la sola gara, che può dirsi civile ed onesta; nel trattare le questioni più gravi ed ardenti del giorno, sia di ordinamento dello Stato, sia riguardanti la vita morale ed economica del paese nostro, porge impulso al lavoro Nazionale, e gli addita, istruendolo, la meta; rettifica i giudizi, e compone una pubblica opinione più sana e più vigorosa.

Un libro che tende a così saggio e complesso scopo, dev'essere ajutato, secondo me, da moltiplicità di ajuti, e non deve mancare di sostenitori tra coloro, che forniti di qualche danaro, e amanti del paese loro non saprebbero adoperarlo meglio quanto a così liberale e nazionale oggetto.

La *Nuova Antologia* dovrebb'essere per l'Italia quello che è la *Revue des deux Mondes* per la Francia, e lo potrà essere pienamente se intesa per quella che è, cioè un'opera tutta italiana, senza ombra di Municipalismo, anzi destinata a combattere questo sentimento piccino e gretto, e talvolta paralizzatore dei concetti più belli e fecondi di spirito nazionale, e se troverà cooperatori alla sua vita morale, letteraria scientifica, non che per quella materiale e finanziaria in ogni parte della terra italiana. Se così riescirà, la *Nuova Antologia* potrà eziandio compire ad altro importante oggetto, quello di far meglio conoscere all'Estero la nostra Patria.

È d'uopo intanto occuparci della parte materiale, e a Lei, così benemerito della *Nuova Antologia* per le sue scritture pregiate ivi pubblicate, e per l'affetto che le dimostra, particolarmente mi dirigo. L'*Antologia* fu fondata nel 1865 e sostenuta fin qui mercè cinque carati di L. 10 mila ciascuno. Ancora non si fa le spese da se stessa, ed è d'uopo crescere il numero de' suoi fondatori. In Italia per ora non v'è sete d'istruzione; si legge ancor poco, e se si legge si cerca di farlo all'altrui spesa: tuttavolta le cose migliorano tutto giorno, e si può presagire tempi prossimi migliori. Anco alla *Revue des deux Mondes,* toccò la sorte stessa; fu d'uopo di grande perseveranza nei suoi fondatori; le difficoltà furono vinte; essa si fece strada da sè, e acquistò quel grado che oggi tiene e larghi utili profitta quale meritato premio a chi seppe mantenersi tenace nel suo proposito.

È d'uopo adunque che la *Nuova Antologia* imiti il bell'esempio. Intanto si accrescano altri due Carati, e si trovi chi li accetta. Non può essere difficile di trovare 15 a 20 cittadini amanti del decoro del loro paese, e disposti a dare mille o duemila Lire per oggetto così utile. Ho detto che occorrono due Carati; che ogni carato è di L. 10 mila, divisibile in *decimi,* e così ogni decimo corrisponde a mille lire. Io preferirei di avere 20 contribuenti, piuttosto che 15; cioè preferirei avere tre contribuenti di L. 1000 ciascuno piuttosto che un contribuente di L. 3 mila, e si capisce il perchè: sono tre decimi in luogo di uno. I carati è d'uopo farli e sarebbe un'ottimismo inopportuno il freddare il buon volere di colui che disposto fosse a prendere due o tre decimi, od anche il carato intero.

Voglia adunque, riverito Collega, ajutare con le Sue numerose relazioni l'opera del nostro benemerito Direttore e cooperare ad accrescere il numero dei fon-

datori della *Nuova Antologia*. A Venezia stanno tra gli altri due cittadini distinti, che vedo sempre alla testa di ogni opera Patriottica, il Principe Giovanelli, ed il Conte Papadopoli, e confido che saranno senz'altro tra i fondatori del Nazionale Periodico, appena Ella si compiaccia esprimere loro l'invito, e così altri faranno.

Gradisca l'espressione della sincera mia stima, e mi abbia per

Suo Devotissimo
RICASOLI

* * *

L'8 aprile ricorre il centenario della nascita di Renato Fucini e la città di Empoli si appresta a rendere giusti onori all'autore delle *Veglie di Neri*. Qui si vuole ricordare come, per testimonianza dello stesso Fucini, il « prosatore » nascesse sulle pagine della « Nuova Antologia ». (Si vedano in *Acqua passata* i due capitoletti: *Come diventai prosatore* e *Storia del « Matto delle giuncaie »*). L'acclamato autore dei *Sonetti* durò infiniti stenti prima di arrivare a scrivere una sola pagina di prosa che lo soddisfacesse. « Cominciai a scrivere d'ogni cosa un po': racconti commedie romanzi tragedie, e tutto strappavo dopo poche pagine, e tutto riprincipiavo con un accanimento che non era punto della mia indole. Non mi fermai finchè non mi venne fatto di scrivere il *Matto delle giuncaie* ». Invitato qualche tempo dopo dal Protonotari a dare qualche cosa alla « Nuova Antologia » ripescò quella novella nel cassetto. Prima l'andò a leggere a Pietro Fanfani, il quale, già sulle pagine della « Nuova Antologia » (maggio 1871), aveva con un ampio studio autorevolmente additato il « poeta popolare » al mondo della cultura ufficiale. « Arrivato all'ultima pagina, gli domandai che cosa glie ne paresse. — Guardi — mi rispose, e, alzando la faccia dal banco sul quale la teneva appoggiata, me la mostrò tutta piena di lagrime. Avevo imparato a scrivere in prosa ». La mirabile novella apparve, col sottotilo *Bozzetto padulano,* nella « Nuova Antologia » del dicembre 1876, tra importanti articoli di Pasquale Villari, Domenico Gnoli, Giuseppe Regaldi, Andrea Maffei, Domenico Berti.

La firma di Fucini riappare felicemente nella « Nuova Antologia » nei fascicoli del 16 marzo e del 16 aprile 1899 sotto due gruppi di versi italiani, di carattere tra elegiaco ed epigrammatico, col titolo complessivo *Ombre*. Un buon saggio critico su tutta l'opera del Fucini è quello di Mario Taddei apparso nel primo anniversario della morte, 1° e 16 gennaio 1922 della « Nuova Antologia ». Buoni articoli di ricordi su Fucini sono quelli di M. Foresi, 16 ottobre 1922 e di B. Bruni, 16 ottobre 1929.

SCARTABELLO

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74
(1° Aprile 1943-XXI)

NOTIZIE VARIE

LIBRI RICEVUTI

GIUSEPPE UNGARETTI: *Vita d'un uomo. I - L'allegria*: 1914-1919. Pagg. 119 Ed. Mondadori, Milano.

GIUSEPPE UNGARETTI: *Vita d'un uomo. II. - Sentimento del tempo*: 1919-1935. Pagg. 131. Ed. Mondadori, Milano.

NEERA: *Cinque romanzi* (Teresa, Lydia, L'indomani, L'amuleto, Duello d'anime), *novelle, studi morali e pagine autobiografiche,* con una appendice di Benedetto Croce, Pagg. 951. Nella Collezione « Romanzi e Racconti italiani dell'Ottocento » diretta da Pietro Pancrazi. Ed. Garzanti, Milano, L. 60.

VITTORIO BEONIO-BROCCHIERI: *Saggezza di Trasìmaco.* Racconti. Pagg. 248. Ed. Mondadori, Milano, L. 20.

BERNHARD JÜLG: *Narziss.* Romanzo mitologico. Pagg. 267. Piper Verlag Munchen.

ANTONIO MONTI: *Un drammatico decennio di storia piemontese e il Maresciallo di Savoia V. A. Sallier de La Tour* (1821-1831) con lettere inedite di Vittorio Emanuele I e Carlo Alberto, Carlo Felice, Maria Cristina e Maria Teresa di Savoia, Ferdinando di Napoli, Metternich, Bubna, ecc. Pagg. 450 con 21 tavv. f. t. Ed. Ulrico Hoepli, Milano, L. 50.

EDOARDO SBOTO: *Il richiamo.* Romanzo. Pagg. 240. Ed. dell'Azione letteraria italiana, Roma, L. 18.

PAOLA MORETTA: *L'Anima e le Nuvole.* Liriche. Pagg. 79. Ed. « La Prora », Milano, L. 12.

CARLO VON CLAUSEWITZ: *La Guerra* (vom KRIEGE). Pagine scelte con una introduzione di Oete Blatto. Pagg. 190. nella « Biblioteca degli scrittori militari » diretta da G. Carboni e G. Marescalchi. Ed. Le Monnier, Firenze, L. 35.

ACIDITÀ BRUCIORI - CRAMPI
DI **STOMACO** SONO ELIMINATI
DAL
PIROSAN
POLVERE
Aut. Pref. Torino 30-3-28, n. 0077

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE E GROSSISTI
LAB. CHIM. FARM. Dr. R. TORTA - TORINO - Via Po 14